UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

Vanni Feresin

Gorizia

Cronache dalla principesca Contea

Anno Accademico 2019-2020

20ª

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Pubblicazione realizzata con il sostegno economico
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

© Copyright – 2020 Vanni Feresin

Per le fotografie e documenti dei quali non siamo riusciti
ad identificare le fonti si rimane a disposizione.

Edizioni Cultura Globale
Cormons (GO)
info@culturaglobale.it

Codice ISBN: 978-88-95384-63-4

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Cormòns

Vanni Feresin

Gorizia

Cronache dalla principesca Contea

Anno Accademico 2019-2020

20ª

Pubblicazione dell'Università della Terza Età
CORMONS

Prefazione

Il prof. Vanni Feresin insegna presso l'Università della terza Età di Cormons dal 2012 ininterrottamente fino a oggi trattando numerosi argomenti che riguardano principalmente la storia della Contea di Gorizia corredando le sue lezioni da documenti tratti dagli archivi del Monastero delle Madri Orsoline di Gorizia, da quello della Parrocchia di San Rocco, da quello della Chiesa del San Salvatore di Gradisca e da quello della Chiesa Arcipretale dei Santi Ermacora e Fortunato di Aquileia. È storico e archivista professionista e si occupa da numerosi anni di Archivi ecclesiastici e proprio a lui si deve il recupero dell'archivio parrocchiale della chiesa di Aquileia creduto scomparso, il ritrovamento del terzo libro delle Cronache della chiesa di San salvatore a Gradisca che racconta le vicende gradiscane dal 1748 al 1759 e il libro dei Battesimi di Medea tra i più antichi dell'Arcidiocesi iniziato nel 1579. Inoltre proprio il 16 di ottobre di questo anno ha ottenuto il diploma in Paleografia Diplomatica e Archivistica Summa cum laude a Roma presso la scuola Vaticana di Paleografia Diplomatica e Archivistica dell' Archivio segreto Vaticano.

Oltre alla sua attività di Archivista è autore di numerosi libri; ha pubblicato nel 2015 "Petali di Gorizia 1", nel 2016 "Petali di Gorizia2" e nel 2017 "Petali di Gorizia 3".

Le sue molteplici attività non si esauriscono qui: ci ha fatto visitare l'Archivio del Monastero delle Madri Orsoline di Gorizia per due volte e la Basilica di Santa Eufemia di Grado; inoltre è maestro del Coro dell'Università della Terza Età di Gorizia.

Abbiamo fatto proprio una scelta felice nell'affidare a lui la nostra XX pubblicazione UNITRE dal titolo '"Gorizia - Cronache della Principesca Contea".

Al prof. Vanni Feresin vanno i miei più sentiti ringraziamenti unitamente a quelli del Consiglio Direttivo e di tutti gli Associati/e UNITRE per il suo costante impegno come docente e per questa sua nuova fatica letteraria.

Il Presidente
Dr. Michele Di Maria

Sommario

11 **Cap. 1. Le origini della Contea, tra Conti e Patriarchi**
11 La prima citazione
12 Gli scontri tra conti e patriarchi
14 Enrico II
16 L'ultimo secolo
17 Leonardo, fine di una dinastia
18 La Chiesa parrocchiale di Gorizia, antiche dispute

21 **Cap. 2. Il Cinquecento**
22 La leggendaria visita di Carlo V

26 **Cap. 3. Il Seicento e i Monasteri goriziani**
26 I Gesuiti
28 I Carmelitani della Castagnavizza
29 I Fatebenefratelli
32 Le Madri Misericordiose Orsoline
34 La visita di Leopoldo I e la Porta Leopoldina

38 **Cap. 4. Seicento e le guerre del Friuli o "Guerre gradiscane"**

44 **Cap. 5. Lo Stato Gradiscano**

47 **Cap. 6. Il Settecento**
49 La visita imperiale di Carlo VI
52 L'incoronazione dell'Effigie
54 La mancata visita di Maria Teresa a Gorizia
55 L'Arcidiocesi di Gorizia
59 Le reliquie di Aquileia in viaggio verso Gorizia
71 13 luglio 1766 - Principi del Sacro Romano Impero
74 La dedicazione della Chiesa di Sant'Ignazio
76 La visita all'Imperatrice Maria Teresa
82 Papa Pio VI in visita a Gorizia
83 Le visite di Giuseppe II a Gorizia
85 Napoleone a Gorizia
97 Tipografie Goriziane tra Settecento e Ottocento

104 **Cap. 7. L'Ottocento**
107 Francesco I a Gorizia
108 L'imperatore Ferdinando I di passaggio a Gorizia
109 Le visite di Francesco Giuseppe I a Gorizia
115 Il Cardinale Arcivescovo Giacomo Missia
119 Carlo I l'ultimo imperatore

121 **Bibliografia**

Dedica:
agli amici e studenti dell'Unitre di Cormòns
per la loro sempre squisita delicatezza,
per il tempo trascorso insieme a parlare della nostra grande storia,
per le risate, le tante domande, la voglia di sapere e
per il tanto che ho ricevuto da tutti voi

Vanni

CAPITOLO 1

LE ORIGINI DELLA CONTEA, TRA CONTI E PATRIARCHI

La prima citazione

Damus et donamus cum omni jure Johanni Patriarchae et Ecclesiae Aquilejentis medietatem unius castelli quod dicitur Siliganum et medietatem unius ville que Sclavorum lingua vocatur Goriza nec non medietatem omnium donorum, vinearum, camporum, pascuorum… nec non omnium rerum quas in illis locis Syligano atque Goriza vel in finibus locorum que sunt inter Ysoncium et Wipacum et Ortaona atque in iuga Alpium cum finibus et omnibus iuribus antedictis […]
Traduzione: **Diamo ogni diritto a Giovanni patriarca e alla chiesa d'Aquileia la metà d'un castello che si chiama Salcano e la metà d'una villa che con la lingua slava si chiama Gorizia, e inoltre la metà di tutte le case, le vigne, i campi, i pascoli… e di tutte le cose che in quei luoghi di Salcano e di Gorizia ossia nel territorio fra l'Isonzo, il Vipacco, Vertovino e l'arco alpino…**
Così ha inizio tradizionalmente la storia millenaria della città di Gorizia. Il documento imperiale, redatto a Ravenna e datato 28 aprile 1001, riguarda la donazione da parte dell'imperatore Ottone III (oltre che di molti beni) di metà della villa di Gorizia al patriarca d'Aquileia Giovanni. L'altra metà di questi beni verrà attribuita dall'imperatore Corrado a Verihen o Werner o Guariento, conte del Friuli: questo secondo documento invece venne redatto a Pavia alla fine di quello stesso 1001, ed è giunto a noi in condizioni molto deteriorate.
Nel 1077 Enrico IV donò al patriarca Sigeardo il dominio temporale della contea del Friuli ma Gorizia non venne menzionata a differenza della villa di Lucinico, dalla parte destra dell'Isonzo, che invece era citata come un'entità separata dalla stessa contea.
Fin dai primi anni del secolo XI il castello, sorto sulla collina goriziana, soppiantò quello di Salcano. La contea era saldamente in mano alla famiglia degli Eppenstein (si ricorda un Marquarto III, conte di Gorizia) che la tenne fino al 1090 quando gli succedettero la famiglia degli Hohenburg con Mainardo, capostipite, fino all'estinzione del 1127; Mainardo oltre che conte di Gorizia fu anche avvocato della chiesa di Aquileia, carica rilevante in quanto doveva sostituirsi al patriarca nelle funzioni secolari, giudiziarie e militari, che erano per stessa natura incompatibili con la veste ecclesiastica. Il titolo sarà appannaggio quasi esclusivo dei goriziani.

I conti goriziani, secondo Guglielmo Coronini Cromberg, sono stati feudatari dei patriarchi *ma quali dei loro beni siano stati feudi patriarcali e quali patrimoniali era già rimasto intenzionalmente confuso all'epoca ed ora è ancora più inestricabile*. I conti disponevano liberamente di castelli e già nel 1210 avevano ottenuto dall'imperatore il privilegio del mercato settimanale, senza interposizioni patriarcali cui sarebbe spettata la concessione, nonché l'istituto dell'avvocazia che i conti di Gorizia esercitavano nel patriarcato non senza abusi e violenze, sempre però garantiti da completa impunità e immunità.

Gli scontri tra conti e patriarchi

Nel corso del XIII secolo gli scontri con il patriarca furono molteplici: i successori di Mainardo, Enrico I (anche podestà di Trieste), ed Enghelberto II (crociato con Corrado II, e seguì anche Federico Barbarossa nel suo viaggio in Italia nel 1154) furono acerrimi nemici del patriarca proprio per la loro impronta chiaramente ghibellina. Il patriarca Pellegrino I nel 1150 fu catturato da Enghelberto e tratto in arresto a Gorizia: dovettero intervenire alcuni principi tedeschi perché il prelato fosse liberato. Anche con il patriarca Ulrico II (1161 – 1191) ci furono forti tensioni in quanto questi nella lotta tra papa Alessandro III e Federico Barbarossa si pose a favore del pontefice. I successori di Enghelberto (Mainardo II ed Enghelberto III) crebbero e precisarono i loro diritti feudali: battendo moneta con lo scudo di famiglia (il leone rampante) e con la rosa a sei petali, che contraddistingueva la zecca di Lienz. Quando si allearono con Treviso, contro il patriarca, lo assalirono e lo sconfissero: l'alto prelato venne salvato in extremis da Venezia, dai carinziani, dal Tirolo e dallo stesso papa.

La pace firmata a Cormòns nella chiesetta di S. Quirino, il 21 gennaio 1202, fissò la devoluzione o il riconoscimento ai conti del pieno possesso del *castrum de Goritia cum omni proprietate, servis et ancillis, et omni jure ad ipsum pertinente, Ministerialibus exceptis* (il castello di Gorizia con tutte le proprietà, la servitù e ogni diritto spettategli, esclusi i ministeriali). In pratica il conte otteneva la giurisdizione da Monfalcone all'Isonzo e da questo al mare con i castelli di Cormons, Arispergo, Barbana e Tomaj.

I rapporti migliorarono solamente con i patriarchi Wolfgero, con il suo successore Pellegrino II e con Bertoldo (1218 – 1251); quest'ultimo oscillava nella sua posizione e visione politica tra l'imperatore Federico e il papa, anche se alla fine prevalse il favore romano in antitesi al ghibellinismo dei conti.

Enghelberto III fu nominato al Parlamento friulano condottiero delle truppe patriarcali; in suo assenza si fece sostituire da un capitano, titolo che rimase fino a tutto il Settecento.

I primi conti furono seppelliti nell'abbazia di Rosazzo fondata verso la metà dell'undicesimo secolo. Le spoglie mortali degli ultimi invece furono collocate in Tirolo, tra Sillian e Lienz dove sorgeva il castello più importante dopo quello di Gorizia.
Il problema più cogente era la visione patrimoniale della sovranità comitale, piuttosto che quella politico – statuale. La dispersione dei castelli, dei distretti e pertinenze disseminati in un vasto raggio insieme alle ripetute divisioni ereditarie, i dissensi familiari e l'instabile equilibrio di doti ricevute dalla famiglia comitale, potevano provocare una costante instabilità e debilitazione della sovranità, invece giocarono a favore della dinastia.
Il figlio di Enghelberto III, Mainardo III, resse la contea da solo, fedele a Federico II, che invece lo voleva Capitano Generale dell'Impero nella Stiria. La sua casa si arricchì per via ereditaria grazie ai lasciti degli Andechs: nel 1248 ereditò i beni relativi alle valli dell'Inn e del Sill, e nel 1253, alla morte del suocero, Alberto del Tirolo, oltre al titolo di conte del Tirolo, ottenne la valle superiore dell'Inn e la val Venosta alla quale si aggiunse Appiano e Ultimo.
La tensione con il patriarca risorse nel 1250 quando, occupato il castello di Lucinico, Mainardo III attaccò il duca di Carinzia, alleato del patriarca; l'aiuto del suocero, il conte del Tirolo Alberto, non gli bastò (Alberto stesso cadde prigioniero), mentre il conte di Gorizia dovette sottostare a condizioni molto gravose sia per la riconsegna del figlio Mainardo sia del suocero Alberto, sia per un cospicuo versamento in denaro e la cessione di molte terre.
Il figlio Mainardo successe al padre Mainardo III nel 1258, con il nome di Mainardo IV e conte del Tirolo II, divenne duca di Carinzia e avvocato della chiesa di Aquileia, fu fiero ghibellino e continuò la politica del padre in favore degli Svevi; sposò Elisabetta di Baviera (vedova dell'imperatore Corrado IV) la quale morirà dopo pochi anni, nel 1269. Mainardo IV si dimostrerà fedele paladino della causa di Rodolfo d'Asburgo, il quale una volta divenuto re di Germania e dei Romani, nel 1273, lo ricompenserà donandogli il Ducato di Carinzia e il titolo di Principe del Sacro Romano Impero; l'intesa si rinsalderà ancora maggiormente quando la figlia di Mainardo, Elisabetta, sposerà Alberto figlio di Rodolfo.
Con Alberto II, fratello di Mainardo IV e co-reggente, i rapporti con il patriarcato si disgregarono nuovamente, infatti il conte fece incatenare il vecchio patriarca Gregorio di Montelongo e a piedi lo condusse a Gorizia tra gli insulti del popolo: per la sua liberazione dovette intervenire Ottocaro di Boemia. L'anno seguente, nel 1268, un nuovo terribile agguato del conte, da cui Gregorio scampò, ma che provocò la morte del Vescovo di Concordia, già vicedomino del patriarca.
Le contese tra il patriarca e i conti continuarono anche negli anni seguenti sia con i presuli Filippo sia con Raimondo della Torre: Alberto II, che co-reggeva

con il fratello Mainardo IV, decise di dividere i beni del casato e nel 1272 per sé riservò la contea di Gorizia, la contea palatina della Carinzia, la Pusteria, la Marca Vendica e di Rechner, nonché la contea di Pisino nell'Istria interna; a Mainardo andò il Tirolo. Ambedue conservarono il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo nonché avvocati di Aquileia, Trento e Bressanone. Il ramo del Tirolo si estinse a metà del Trecento mentre quello goriziano fu maggiormente fortunato, proprio con la discendenza di Alberto II e di suo figlio Enrico II (1304 – 1323).

Enrico II

Enrico II fu uomo potente e saggio: concesse nel 1307 alla parte alta o "terra superiore" i privilegi di città, la quale godeva fin dal 1210 del diritto di mercato. A Gorizia venne concesso il sigillo nel cui corpo centrale era raffigurato il castello, composto su tre piani e coronato di merli a coda di rondine o ghibelline, dominato dal mastio possente, merlato e munito di torricelle in legno e di sporti. La città era un esempio di autonomia medievale: il principale organismo connesso al suo governo era costituito dagli Stati Provinciali, composti da rappresentanti della nobiltà, dai cittadini, ma non dal clero. Il loro compito era quello di affiancare il conte nel governo della contea: molte le attribuzioni, dal governo locale, ai dazi, agli annonari, alla fiscalità, nonché alla battitura di moneta, fino alle questioni legislative, militari e politiche. Non mancheranno, da parte degli Stai provinciali, tentativi di condizionare il potere sovrano. Con l'importante concessione del 1307 le attività artigianali e commerciali fiorirono liberamente all'interno delle mura; ai cittadini però spettava la manutenzione della casa del Comune, delle porte e delle mura del castello, per cui riscuotevano alcune tasse, come quella sul sale.
Enrico II fu anche un raffinato stratega e nelle contese con i patriarchi seppe intraprendere sagge alleanze, come sottolinea Sergio Tavano nella sua opera monografica "*I Goriziani nel medioevo conti o cittadini*": *il patriarcato, profondamente lacerato nel suo interno, non costituiva più la potenza terribile dei decenni precedenti: occorreva però preliminarmente dominarlo. Enrico II, accostatosi a Gherardo da Camino, il "buon Gherardo" ricordato da Dante e il più potente che premesse il patriarcato da occidente, ne sposò la figlia Beatrice (1297). Alla morte di Raimondo della Torre, Enrico II tentò invano di far eleggere patriarca lo zio materno, Corrado, e, mirando oltre i confini del Friuli, non esitò a scontrarsi con i comuni di Udine, Cividale e Gemona. Non gli fu facile piegare i patriarchi e la nobiltà friulana: solo nel 1313 il patriarca Ottobono (1302 – 1315), stipulando la pace con il conte, ne riconosceva la superiorità e gli conferiva la carica di capitano generale*. Enrico II, fiducioso della neutralità di Venezia, procedette verso Treviso, lasciando che Cangrande della Scala mi-

rasse a Padova; una volta vinta la città lo Scaligero si mosse verso Treviso e a questo punto Enrico intervenne da avveduto uomo politico e conquistò la città lasciando quelle libertà comunali delle quali aveva già goduto con i nobili da Camino e fatte salve da Federico d'Asburgo; anche Padova rimarrà con Enrico, proclamandolo Signore a discapito di Cangrande. L'apice della sua politica si ebbe con la nomina a podestà di Trieste, nonché vicario generale della Marca trevigiana nel 1320. Nel momento in cui il suo interesse cadde sulla città di Verona, in un tentativo di creare un anello intorno al patriarcato di Aquileia per realizzare uno stato che andasse dalle Alpi al mare, la morte sopraggiunse il 23 aprile 1323, non senza lasciare il sospetto di un avvelenamento ordito dallo stesso Cangrande della Scala.

Per quanto concerne la discendenza comitale, il primo figlio di Enrico II, Mainardo VI, era morto nel 1319 e l'eredità doveva passare a Giovanni Enrico, figlio di Beatrice di Baviera, sposata nel 1321, il quale aveva appena due mesi al momento della morte del padre. La vedova resse la contea con grandi capacità e fu coadiuvata dal cognato, Alberto III, e dal figlio di questi, Alberto IV, nonché da Enrico duca di Carinzia, re di Boemia e di Polonia. Nel 1327 morì Alberto III, nel 1335 morì re Enrico e nel 1338 scomparve, a solo quindici anni, anche Giovanni Enrico e così la contea passò in forza di cose ai cugini Alberto IV, Mainardo VII ed Enrico III (figli di Alberto III); la parte tirolese era già passata agli Asburgo in quanto non venne assicurata al giovane Giovanni Enrico. Vista l'estrema debolezza temporale dei conti, il patriarca Bertrando di San Genesio reagì al potere della signoria conquistando Venzone e assediando, nel 1340, il castello di Gorizia senza però farlo capitolare. Alla morte violenta di Bertrando (ucciso nella piana della Richinvelda anche per mano indiretta del conte) salirono sulla cattedra di Aquileia prima Nicolò di Lussemburgo (1350 – 1358) e poi Ludovico della Torre (1358 – 1365). Proprio in quegli anni le pressioni degli Asburgo erano aumentate a discapito della contea e del patriarcato: nel 1361 Rodolfo d'Asburgo sconfisse l'esercito patriarcale, sostenuto anche da Mainardo VII al quale era stata tolta l'importante città di Tolmino, e a sostegno del patriarca umiliato intervenne il re d'Ungheria, Luigi I, che voleva espandersi in Friuli proprio per contrapporsi a Venezia. Bisognerà attendere la nomina di Marquarto di Randeck (1365 – 1381) perché le tensioni interne andassero allentandosi.

Enrico III governerà fino al 1363 e alla sua morte Lienz andrà ad Alberto IV che a sua volta la lascerà in eredità, nel 1374, alla casa d'Austria. Mainardo VII, ultimo figlio di Alberto III, avrà invece quattro figlie femmine dal primo matrimonio e due maschi dal secondo; nel 1385 i due giovanissimi figli, sotto la tutela di Giovanni di Gurk, gli succedettero, uno con il nome di Enrico IV e l'altro con quello di Giovanni Mainardo.

L'ultimo secolo

Nel 1394 Enrico IV, ormai maggiorenne, iniziò il suo regno che durerà sessant'anni fino al 1454: ridivenne avvocato della chiesa di Aquileia, ottenne il titolo di vicario generale e poi amministratore di Feltre e Belluno; gli Asburgo lo elevarono al grado di Capitano di Carniola e Venezia lo investì del grado di Maresciallo del Friuli. Intanto la situazione del patriarcato stava degenerando, infatti sotto Ludovico di Teck, nel 1420 ebbe termine il potere feudale proprio a causa del duro intervento di Venezia, non senza l'immobilismo della nobiltà friulana profondamente divisa al suo interno. Enrico IV tentò invano di contrastare l'avanzata di Venezia, anche con l'ausilio degli ungheresi, ma nel 1424, insieme al fratello Giovanni Mainardo, venne ricevuto dal doge che li investì dei feudi già precedentemente ottenuti dai patriarchi, nonché consegnò loro il bastone di maresciallo del Friuli e lo stendardo bianco e rosso. Come sottolinea Sergio Tavano, in questo modo: *Venezia volle fondare le sue pretese su tutti i possedimenti dei Goriziani, suscitando la reazione più vivace dell'imperatore che invece considerava i conti di Gorizia fra i suoi principi, non subordinati ad altro potere che al suo*.

Dopo la morte di Enrico gli succedettero in pochi anni il fratello Giovanni, poi i figli Ludovico (morto nel 1457) e nel 1462 Leonardo, ultimo conte di Gorizia. Quest'ultimo rimase solo al governo per quasi quarant'anni, tentò di sposare una Visconti di Milano ma ottenne Paola Gonzaga dalla quale credeva di poter ricavare una ricca dote e una discendenza maschile; probabilmente ebbe un'unica figlia scomparsa ancora bambina. Come scrive Sergio Tavano: *nell'azione tendente a fiaccare e ad assorbire Gorizia e la sua contea, Venezia approfittò della circostanza per costruire una fortezza a Gradisca, proprio nel territorio della contea: era facile camuffare un intento con l'altro. Per reagire Leonardo si volse ancor più decisamente verso gli Asburgo. Massimiliano lo prese sotto la sua protezione e ottenne da lui la permuta di territori esposti a Venezia (Cormons,*

Dai disegni di G. Marussig la chiesa del Santo Spirito in Castello.

Castelnuovo, Codroipo e Latisana) in cambio di castelli più a settentrione; di conseguenza veniva spostata ancor di più verso le terre transalpine l'asse della politica goriziana, che del resto aveva sempre guardato con preferenza in quella direzione, sia per ciò che riguarda le alleanze sia per i legami matrimoniali. La Principesca Contea era a tutti gli effetti un insieme unitario, consolidatosi in cinque secoli di storia. Leonardo anche se molto attaccato ai possedimenti e geloso della propria dignità di Principe del Sacro Romano Impero vedeva in Massimiliano l'unica alternativa affinché la contea non cadesse nelle mani venete e non venisse smembrata; anche i sudditi di Leonardo guardavano alla contea come ad uno stato unitario e inscindibile, e anche loro sapevano che solo la potenza imperiale era l'unita salvezza alla Serenissima. Nel 1497 spirò la moglie Paola Gonzaga. Leonardo decise di non sposarsi dopo vedovo, come avevano fatto suo padre e suo nonno, arrendendosi al destino di morire senza discendenza. Il 27 febbraio 1497 si realizzò il contratto di scambio con l'imperatore Massimiliano I; il conte concedeva all'imperatore, inizialmente per dodici anni, i castelli di Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Latisana e Flambro ottenendo in cambio la valle del Vipacco presso Gorizia e le vecchie signorie in Alta Carinzia (Kirchheim, Oderdrauburg, Pittersberg) e Moosburg. Gli ultimi anni del conte furono molto tormentati da una vecchia malattia e da una serie di dispiaceri.

Dal "Planisig" veduta della chiesa del Santo Spirito e del Castello.

Leonardo, fine di una dinastia

Leonardo morì il 12 aprile 1500, domenica delle Palme, inumato già il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di Lienz. L'imperatore Massimiliano protestò per i costi eccessivamente ingenti delle esequie che si svolsero solo un mese più tardi. L'ultimo conte è ricordato ancora oggi, nella cappella di Sant'Anna della Chiesa Cattedrale di Gorizia, da una lapide murata nella quale si vedono le armi del Tirolo, dei Gonzaga, della Carinzia e di Gorizia, e si legge in tedesco *Leonardo per la Grazia di Dio conte palatino della Carinzia, conte di Gorizia e del Tirolo, avvocato delle case d'Iddio di Aquileia, di Trento e di Bressanone, ha fatto fare*

Dai disegni di G. Marussig i funerali di Leonardo ultimo conte di Gorizia.

questa lapide, nell'anno […]. Sergio Tavano nella premessa alla monografia "*I Goriziani nel medioevo*: *conti e cittadini*" a pagina 12 ricorda che *la contea di Gorizia nell'aprile del 1500 passò tra i possessi degli Asburgo e il suo titolo visse fino all'ultimo imperatore, Carlo I: portava con sé l'indicazione d'un'identità precisa. Le coordinate, in senso territoriale e soprattutto in senso politico – istituzionale, si può dire che fossero stabilite già dal diploma di Ottone III del 28 aprile 1001: alla fine la contea ebbe e mantenne una sua identità culturale, omogenea nella varietà delle parlate. Si può dire liberamente che la contea resistette oltre ogni condizionamento fino al 1923, quando la soppressione della provincia di Gorizia dissolse un legame che era stato dinastico ed era divenuto nei secoli culturalmente unitario*.

La Chiesa parrocchiale di Gorizia, antiche dispute

Il vicario della villa di Gorizia dipendeva fin dal 1001 dalla pieve di Salcano (località oggi posizionata in Slovenia) ma l'origine della parrocchia di Gorizia, indipendentemente dalla sua subordinazione giuridica, è avvolta da una serie di contestazioni in punta di diritto fra i conti di Gorizia, il Patriarca di Aquileia e la Sede Apostolica. Dopo la conclusione del potere temporale del patriarca e la divisione del vasto territorio tra la Repubblica Veneta e l'Impero asburgico, avvenuta nel 1420, per tutto il XV secolo si ebbero continue diatribe canoniche circa la presentazione e la nomina dei sacerdoti ai benefici parrocchiali che si rendevano vacanti nel territorio dipendente dai conti di Gorizia. Questi ultimi esercitavano diritto di patronato e giuspatronato su tutte le parrocchie esistenti nei limiti della Contea di Gorizia e del Tirolo; già nel 1431 e nel 1445 avevano fatto ricorso alla Sede Apostolica contro la curia patriarcale, che si rifiutava di dare l'investitura nei rispettivi benefici parrocchiali ai sacerdoti da loro presentati. I conti di Gorizia chiedevano alla Santa Sede che i loro diritti venissero riconosciuti *per famam et reputationem* in

quanto i documenti comprovanti i giuspatronati erano andati distrutti.
La curia romana esaminò attentamente la questione e con tre bolle pontificie di Martino V del 1431, di Eugenio IV del 1445 e di Sisto IV del 1481 venne dichiarato che al Conte di Gorizia e ai suoi successori competeva il diritto di patronato sopra le chiese parrocchiali situate nei territori loro soggetti e intimava al Patriarca Lodovico III ai suoi legati e ai suoi successori, sotto pena della scomunica, di rispettare la decisione papale.
Proprio durante questo conflitto giuridico – amministrativo si svolsero le complesse pratiche per la nomina del primo parroco di Gorizia indipendente dalla pieve di Salcano.
Come ricorda monsignor Igino Valdemarin nella sua pubblicazione commemorativa alle pp. 6-ss. "*Il quinto centenario della parrocchia dei santi Ilario e Taziano di Gorizia 1460 – 1960*": *il 1. luglio 1452* (così riferisce il Joppi nel Liber Notariorum) *pre Carlo de Castro Villano canonico di Aquileia prende possesso della pieve di Salcano e Gorizia.*

Dai disegni di G. Marussig il Duomo di Gorizia come appariva nel XVI secolo.

Da un altro atto notarile rogato a Udine il 16 gennaio 1453 si rileva all'incontrario che pre Nicolò Pace di Castel Porpeto, pievano di Gorizia, concede a pre Matteo di Lubiana la pieve di Gorizia per la durata di quattro anni per la somma di 60 ducati d'oro all'anno.
Nel Regesto delle pievi della diocesi di Aquileia, compilato dal sacerdote cividalese don Giovanni Bini, si nota invece: *1460. Don Nicolò Pace udinese viene presentato alla pieve di Gorizia e di Salcano da Giovanni duca della Carinzia e conte di Gorizia*. Questa notizia è confermata dallo Joppi che nel medesimo anno annota: *Pre Nicolò Pace viene presentato quale pievano di Gorizia dal Porcia abate di Moggio*. Da una lettera di Giovanni conte di Gorizia del 5 agosto 1460 indirizzata a Fortunato, vescovo di Sarsina e vicario del cardinale patriarca Lodovico III, si ribadisce che Nicolò Pace, che era già stato presentato da suo padre il conte Enrico (morto nel 1454) alla sede parrocchiale goriziana [*ad plebem nostram Goritiae, propter quam et Salchani*] allora vacante, dovette supplicare la Sede Apostolica di una *novam provisiomen* e che avendola ottenuta

Dal "Planisig" l'interno della Cattedrale di Gorizia con gli affreschi e gli stucchi del XVIII secolo.

il vicario patriarcale con un nuovo documento doveva esprimere il consenso alla nomina fatta dal Conte, come contenuto nel rescritto apostolico.

Valdemarin sottolinea inoltre che *a queste quattro notizie si aggiunge una quinta, desunta dal Paschini dai documenti dell'Archivio Vaticano, del 27 giugno 1460: "Il tesoriere della Camera Apostolica riceve 32 fiorini dal Rev. mo Pietro, già vescovo nemoziense (sull'Isola di Cipro) per la composizione dell'annata della chiesa parrocchiale di Salcano della diocesi di Aquileia"*.

Pertanto, essendosi resa vacante nel 1452 la pieve di Salcano, la Curia patriarcale di Aquileia, che durante tutto il secolo XV non si sottomise alle prescrizioni pontifice, per impedire al conte di Gorizia di presentare un suo candidato alla parrocchia vacante di Salcano e metterlo di fronte al fatto compiuto, conferì tale benefico a don Carlo di Castro Villaro canonico di Aquileia che ne prese possesso il primo luglio 1452.

Il conte di Gorizia Enrico IV venne a conoscenza di questo sopruso e fece ricorso alla Sede Apostolica presentando pre Nicolò Pace di Castel Porpeto (situato nel territorio comitale) alla sua pieve di Gorizia, comprendente anche quella di Salcano che egli considerava allora vacante, impetrandone l'immissione nel possesso mediante il vicario patriarcale. Come ricorda Valdemarin *il ricorso dovette avere avuto esito favorevole al Conte, se già il 13 gennaio 1453 pre Nicolò Pace, ritenendosi parroco legittimo di Gorizia, concedette la pieve per quattro anni a pre Matteo di Lubiana costituendolo in tal modo suo vicario, come in quei secoli purtroppo era di uso universale*. Ma Nicolò Pace dovette attendere il 5 agosto 1460 per poter prendere possesso della parrocchia in quanto sia la prima nomina di don Carlo de Castro era invalida, in quanto il patriarca ledeva il giuspatronato dei conti di Gorizia, sia la prima nomina del Pace era invalida, in quanto i conti di Gorizia aveva arbitrariamente spostato la chiesa a Gorizia cambiandone anche il titolo. La questione fu risolta dopo otto anni dalla Santa Sede dividendo il beneficio della pieve di Salcano e delle chiese filiali a metà, cioè l'antica pieve di Salcano diveniva commenda del vescovo Pietro e la Parrocchia di Gorizia a Nicolò Pace al quale andava anche la Cittadella del Castello elevata a città nel 1307 e la villa inferiore dichiarata città nel 1456, con privilegi e diritti annessi.

CAPITOLO 2

IL CINQUECENTO

Il trattato di Worms del 3 maggio 1521 fra l'Impero e Venezia stabilì in maniera duratura la giurisdizione imperiale sui territori occupati negli anni precedenti. Venezia rinunciò a Mossa, Porpetto, S. Gervasio, Chiarisacco, Gonars, Rivarotta, Ontagnano, Fauglis, S. Giorgio, Nogaro, Carlino, Monastero, Cervignano, S. Martino di Terzo, Ruda, Visco, Villa Vicentina, S. Nicolò della Levada, Fiumicello, Aiello, Tapogliano, Ioannis, S. Vito di Crauglio, Aquileia, Zuino, oltre a Tolmino, Plezzo, Ampezzo e Partistagno. Venezia provò particolare amarezza per aver perduto per sempre Aquileia, Marano, Gradisca e Gorizia.
Questa situazione si fossilizzò per oltre due secoli e soltanto tra il 1752 e il 1756 si posizionarono dei cippi confinari alcuni dei quali, come a Sagrado, sono ancora visibili.
Dopo Massimiliano I ebbero il titolo di Conte di Gorizia Calo V, Ferdinando (fratello di Carlo) quindi tutta la dinastia Asburgo. Nel cinquecento Gorizia ebbe riconoscimenti e conferme dei suoi privilegi, mantenendo usi e consuetudini antiche.
Gorizia e la Contea nel Cinquecento, come nei secoli successivi, erano governanti dagli Stati Provinciali, composti da nobili e dal clero. All'epoca la Dieta provinciale era formata da quattro deputati per gli affari amministrativi e quattro assessori per l'amministrazione della giustizia. A capo dell'esecutivo era posto un Capitano

Dai disegni di G. Marussig il Castello di Gorizia.

Dai disegni di G. Marussig il Catafalco dell'ultimo Conte di Gorizia.

che veniva nominato dall'imperatore, gli Stati provinciali erano presieduti da un Maresciallo e il parlamento legiferava con molte autonomie su materia di polizia, istruzione, imposte, affari ecclesiastici. I borghesi erano retti da un Magistrato urbano con dieci consiglieri presieduti da un Gastaldo.

I capitani e i deputati nel cinquecento furono i rappresentanti delle famiglie aristocratiche più in vista della città: Salamanca, della Torre, Attems, Canusio, Cobenzl, Ungrispach, Degrazia, Dornberg, Eck, Edling, Fontana, Khisel, Ortenburg, Lantieri, Neuhaus, Orzoni, Rabatta, Richieni, Strassoldo, Zernozza, Formentini, Colloredo, Mels, Roncon e Petazzi.

Per quanto concerne l'organizzazione ecclesiastica venne istituito nel 1574 un arcidiaconato stabile che esercitò una parte del potere e della giurisdizione che erano prerogative dei patriarchi.

La questione della Riforma protestante toccò anche la città portando una lunga e travagliata storia che trovò il culmine nel sinodo convocato a Gorizia dal vicario patriarcale Francesco Barbaro nel 1593 alla presenza di tutto il clero, per ristabilire in modo capillare la disciplina spirituale. Questa assemblea fu alla base dell'arrivo in città di un numero considerevole di ordini religiosi durate il XVII secolo.

La leggendaria visita di Carlo V

Un'antica leggenda vuole che l'Imperatore Carlo V avesse visitato la città di Gorizia nel 1519. Carlo, anche detto Carlo di Gand, era nato nel 1500 e grazie a

svariate eredità riunì sotto il suo dominio temporale estesi territori nell'Europa occidentale, centrale e meridionale e delle Colonie spagnole nelle Americhe e in Asia. Il 22 gennaio 1519, alla morte del nonno paterno l'Imperatore Massimiliano I, Carlo, che era già re di Spagna da tre anni, concorse per la successione al trono del Sacro Romano Impero. Gli altri pretendenti erano Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco primo appoggiato da papa Leone X. Carlo venne però eletto dai sette grandi elettori unanimemente: i vescovi di Magonza, Colonia e Treviri, i signori di Boemia, del Palatinato, Sassonia e Brandeburgo. Per riuscire nell'impresa Carlo venne finanziato dai banchieri Fugger di Augusta. Il 28 giugno 1519 fu eletto Re dei Romani e il 23 ottobre 1520 venne incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero dall'arcivescovo di Colonia nella Cattedrale di Aquisgrana. Nel 1554 decise per l'abdicazione, e ritornò nella sua nativa Spagna dove si ritirò nel monastero di San Jerònimo di Yuste fino alla morte, sopraggiunta nel 1558.

In quel 1519 il giovane Imperatore si trovava nei territori della penisola italica e per tradizione orale sembra che alla fine dell'estate giunse nella città di Gorizia e prese alloggio insieme alla sua corte nell'antica Locanda Belin che si trovava al centro di via Rastello, onorando la famiglia Berlin di un privilegio imperiale. Questo straordinario avvenimento storico, vero o presunto, è stato ricordato da alcuni storiografi, il primo fra tutti fu il sacerdote di Palmanova Gian Giacomo D'Ischia storico e ricercatore. Narrò il D'Ischia nella sua "*Historia della principesca Contea di Goritia nella Provincia Foro-Iuliense*" del 1684 a pagina 51 che *Forzato poscia Carlo à ritirarsi frettolosamente in Italia dalla non creduta ribellione di Mauritio Duca Elettore di Sassonia, passò per Goritia, e volle alloggiare nella Casa de' Signori Berlini, Cittadini riguardevoli, cui la Maestà donò bellissimo privilegio di franchiggia, et i quali a memoria di gratia così eminente fecero, come tutto dì si scorge, dipingere su la propria habitazione la di lui pomposa, e Reale comparsa*. Carlo de Morelli nella sua opera monumentale dedicata all'*Historia della Contea* non citò questo fatto ma si limitò a ricordare che tra il 1521 e il 1522 Carlo V e l'arciduca Ferdinando suo fratello confermarono i privilegi della Contea di Gorizia e che due delegati dell'imperatore [Erasmo di Dornberg e Federico Frantz] ricevettero l'omaggio della Contea di Gorizia nel novembre 1520, e questo atto fu ratificato dall'Imperatore Carlo il 19 giugno 1521. Karl von Czernig nel 1873 nella sua monografia "*Gorizia, la Nizza austriaca; il territorio di Gorizia e Gradisca*" a pagina 621 ricordava unicamente che alla morte di Massimiliano I i diverbi tra l'Austria e Venezia ricominciarono e Carlo V *era deciso a farla finita con simili condizioni e mandò i suoi messi a Verona per venire a un accordo coi delegati del senato circa le frontiere* […];

della visita dell'Imperatore a Gorizia non c'è però alcun accenno. Mentre decenni più tardi lo storico Ranieri Mario Cossàr, nell'opera "*Storia dell'Arte e dell'artigianato in Gorizia*" del 1948 a pagina 36, riprendeva il racconto di Gian Giacomo D'Ischia e ricordava l'esistenza, fino almeno agli anni Quaranta del Novecento, di un dipinto che faceva bella mostra di sé sul muro esterno della Casa Berlin, con la raffigurazione di Carlo V accolto alle porte della città dalla nobiltà Goriziana: *Quell'affresco, sulla facciata dell'ex locanda dei Berlini, in contrada del Rastello, che fino allo scoppio della prima guerra mondiale era ancora abbastanza bene conservato, è oggi irriconoscibile*. Il dipinto era stato attribuito a Marcello Fogolino e datato alla metà del XVI secolo. Certamente l'affresco che meglio raffigura l'imponenza della corte imperiale di Carlo V è da ritrovarsi nella sala trecentesca di Palazzo Lantieri dove Gasparo Lantieri raffigurò Carlo V nella sua visita al Friuli del 1532; nel 2017 Cristiano Meneghel sulla colonne della rivista storica "Borc San Roc 29" alle pp. 16 – 19 ha trattato con interessanti particolari questo argomento quasi del tutto sconosciuto alla città di Gorizia.
Queste poche annotazioni storiche ci danno alcune informazioni molto significative e cioè l'effettiva esistenza di alcuni dipinti e un affresco, raffiguranti l'Imperatore Carlo V, realizzati a poca distanza l'uno dall'altro. Ciò fa comprendere quanto importante fosse per la piccola cittadina il dover segnalare una presenza, di una personaggio così eccezionale, dai contorni mitizzati, come quella dell'Imperatore Carlo V che venne infatti immortalato nella via principale della città e nella residenza privata di una delle famiglie più in vista della Contea.

Le numerose comunità religiose giunte a Gorizia nei decenni successivi alla Controriforma e in particolare nel XVII secolo ebbero senza dubbio un ruolo notevole nella crescita culturale e politica della città. La concentrazione di nuovi monasteri o costruzioni ecclesiastiche, legate alla presenza dei religiosi nelle aree interessate dall'espansione cittadina, era altissima. Dall'attuale Piazza Vittoria (già Travnich, già Piazza Grande) fino alle rive del torrente Corno, nel periodo compreso tra il primo Seicento e la metà del Settecento, furono edificati cinque monasteri: il convento dei gesuiti (giunti a Gorizia nel 1615) e la collegata chiesa di Sant'Ignazio [del convento oggi rimane solamente la magnifica "sala del Settecento" nella quale venivano discusse le tesi di dottorato dei gesuiti], il collegio del seminario Werdenbergico (di fondazione gesuitica), il monastero delle clarisse di Santa Chiara, il convento delle Orsoline, il primo ospedale cittadino fondato dai Fatebenefratelli di San Giovanni di Dio con annesso convento dei Padri Misericorditi, sorto originariamente nel borgo di Piazzutta con i beni elargiti da Giovanni Vito del Mestri, e il seminario minore completato tra il

1752 e il 1757 per volere del primo arcivescovo Carlo Michele d'Attems. Senza dimenticare i francescani che giunsero già nel XIII secolo, i cappuccini che si installarono nel 1592, predicando la dottrina al popolo in italiano, e tra il 1648 e il 1651 l'arciduca Ferdinando III decise di far insediare i carmelitani scalzi a Gorizia nella zona del borgo di San Rocco subito fuori le mura della città.
Per le vicende storiche più svariate, per decisioni politiche e concezioni urbanistiche di epoche anche molto vicine alla nostra, la quasi totalità di questi conventi è scomparsa, o quantomeno se ne è perduta la fisionomia originaria: le sede attuale delle Orsoline è nel rinnovato palazzo Ceconi, molto fuori il centro della città, ciò a causa delle devastazioni della prima guerra mondiale che provocarono danni considerevoli alla plurisecolare struttura; i Gesuiti, che furono sciolti nel 1773 e ricostituiti nel 1866, dovettero rinunciare al convento che venne trasformato in "Caserma Grande" e poi demolito nel 1937; il convento delle clarisse venne chiuso nell'epoca giuseppina e riaperto in luogo totalmente diverso alla fine del XX secolo; gli altri edifici danneggiati e modificati nel tempo per varie vicissitudini appaiono oggi molto trasformati. Il monastero di Santa Chiara è invece la struttura meglio conservata, anche se lievemente alterata rispetto alla struttura secentesca.

CAPITOLO 3

IL SEICENTO E I MONASTERI GORIZIANI

I Gesuiti

Scrivono le cronache dei gesuiti che *In quest'anno* [1615] *vennero a Gorizia nel mese d'aprile il p. Teodoro Buseo, superiore della provincia austriaca della compagnia di Gesù coi padri Cristoforo Dombrino, Bartolomeo Villerio e Vitale Pelliceroli, per trovare un luogo conveniente per la fabbrica del collegio che avevano stabilito di erigere in questa città. Essi trovarono lieta accoglienza e gradita ospitalità nella casa del dott. Pompeo Coronini e fratelli*.
Dopo la loro venuta in Gorizia la Compagnia di Gesù aveva avuto l'affidamento della chiesa di San Giovanni Battista, poi ricevuta in dono dal barone Vito di Dornberg assieme ad una casa vicina. I due immobili erano troppo piccoli per i bisogni della Compagnia in piena evoluzione e volendo glorificare il fondatore Ignazio e l'apostolo delle Indie Francesco Saverio, canonizzati entrambi il 12 marzo 1622, i padri, già nel 1625, avevano iniziato la costruzione di un collegio.
Nel 1630 i gesuiti avevano aperto nella casa del conte Giambattista Werdenberg [attuale sede della Biblioteca Statale Isontina] un seminario per dodici alunni poveri, i quali avrebbero goduto gratuitamente del vitto, dell'alloggio e della veste talare cerulea con fascia nera e fronzoli azzurri, per il corso di sette anni. Nel 1638 venne scavato il pozzo del collegio, grazie al ritrovamento di una ricca fonte d'acqua, e due anni dopo venne eretta nel Travnik [Piazza Grande] una statua lignea dedicata a Ignazio de Loyola; nel 1658 fu invece adottata la pietra offerta da Francesco Moisesso, e nel 1687 si passò al più resistente marmo bianco.
Intanto nel settembre 1654 si procedette all'escavazione delle fondamenta per la grande chiesa barocca. La notte di Natale del 1655, a causa delle piogge autunnali, una parte consistente della parte settentrionale dell'edificio era crollato.
Nel 1659 Leopoldo I concesse ai gesuiti cinquecento fiorini annui, per sei anni, affinché si portasse a termine la fabbrica. Solo nel 1680 la parte muraria venne completata e nel 1685 era stata iniziata la costruzione del nuovo edificio scolastico che dava sulla piazza.
Le maggiori famiglie patrizie cittadine si occuparono delle decorazioni interne: i conti Cobenzl avevano fatto erigere l'altare di San Giuseppe e con oltre 1000 fiorini, del lascito della Torre, fu completato quello di San Francesco Saverio.

Il 31 luglio 1716 venne consacrato il nuovo e spettacolare altare maggiore, opera di Pasquale Lazzarini, sul quale celebrò la prima messa il vescovo di Pedena monsignor Giorgio Francesco Saverio de Marotti. In origine l'altare maggiore era ligneo, anche per ridurre i costi di costruzione, quindi si decise di procedere alla sostituzione di quello ligneo e alla messa in opera di un altare degno della più grande chiesa cittadina. Del 1721 l'affresco scenografico di Christoph Tausch con la poderosa "Gloria di Sant'Ignazio"; la facciata della chiesa venne completata con le statue di San Giuseppe e San Giovanni Battista nel 1725. Ci furono ancora molti interventi e la consacrazione della chiesa si svolse solamente nel 1767 per mano del principe arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems e di altri tre vescovi: Concordia, Capodistria e Pedena.
I Gesuiti continuarono la loro attività educativa fino alla prima soppressione del 1773 per poi ricominciare in altra sede il carisma educativo dal 1866 fino alla definitiva partenza dalla città avvenuta nel 2011.

Breve cronologia storica

1615 I gesuiti entrano a Gorizia: da quest'anno inizia la cronaca dell'*Historia Collegii Goritiensis*.
1619 I Gesuti iniziano a tenere le prime lezioni in città.
1622 La nunziatura di Graz cessa definitivamente. Vengono canonizzati Ignazio di Loyola e Francesco Saverio (22 marzo); assieme a loro anche Teresa d'Avila, Filippo Neri e Isidoro.
Prima rappresentazione teatrale nel collegio dei gesuiti di Gorizia proprio in occasione della canonizzazione.
1623 Viene attribuita al collegio gesuitico di Gorizia la commenda di Precenicco, in precedenza appartenente all'ordine dei Cavalieri Teutonici.
1624 Nel collegio gesuitico di Gorizia le scuole di umanità sono al completo.
1627 Viene fondato il collegio gesuitico di Fiume/Rijeka.
1639 A Gorizia inizia nel collegio dei gesuiti un corso di prelezione morale, seguito in maggior parte da ecclesiastici e giovani avviati al sacerdozio.
1646 I domenicani si stabiliscono a Gorizia.
1650 Si istituisce nel collegio dei gesuiti di Gorizia un corso superiore di filosofia.
1654 A Gorizia iniziano gli scavi per le fondamenta della nuova chiesa di S. Ignazio.
1656 Pubblicazione delle Lettere Provinciali di Blaise Pascal.
Viene aperto a Gorizia l'ospedale dei Fatebenefratelli; celebrazione della cerimonia per la posa della prima pietra della chiesa di S. Ignazio.

1680 La chiesa di S. Ignazio viene aperta al culto.
1754 La contea di Gradisca viene riunita alla contea di Gorizia.
1773 I Gesuiti vengono soppressi da parte di papa Clemente XIV con bolla *Dominus ac Redemptor*.

I Carmelitani della Castagnavizza

Dai disegni di G. Marussig la chiesa e il convento della Castagnavizza .

Il 16 maggio del 1648 l'Arciduca Ferdinando III espresse agli Stati Provinciali la propria volontà di vedere stabilito in città l'Ordine Carmelitano: l'assise non poteva certamente rimanere indifferente dinanzi al desiderio arciducale e vennero mossi i primi passi necessari alla sua soddisfazione.
Ecclesiasticamente la chiesa di San Rocco dipendeva dalla parrocchia dei SS. Ilario e Taziano: l'arcidiacono don Giacomo Crisai, venuto a conoscenza dell'intenzione degli Stati Provinciali di sottrarre alla giurisdizione la chiesa, reclamò energicamente contro un atto che avrebbe arrecato un grave pregiudizio a San Rocco. Il sacerdote richiese in cambio del proprio assenso alla cessione, l'interessamento dei Padri Carmelitani affinché si procurasse alla Parrocchiale il beneficio della "Cappella di Sant'Anna della Sacristia" la quale, anche se materialmente incorporata nel Duomo cittadino, veniva amministrata separatamente essendo assegnata al parroco di Hardsperg.
Per risolvere la questione che si trascinò qualche tempo, ogni decisione venne deferita alla volontà dell'arciduca Ferdinando III che rilasciò, il 29 giugno 1648, un rescritto nel quale confermò l'assegnazione di San Rocco ai Carmelitani Scalzi (Carmelitanis Discalceati) e riunì il beneficio della cappella di Sant'Anna alla parrocchiale (SS. Ilario e Taziano), promettendo al Decano di Hardsperg il primo beneficio semplice che si fosse reso vacante.
Il 28 luglio del 1648 Padre Gregorio di Petovia, dei Minoriti, convocò i confratelli per valutare l'eventuale assenso da pronunciare sull'erezione del nuovo monastero *R.di PP. Scalceati Carmenlitani erigere voleant novum monasterium in Civitate Guritiae*.

Il 10 novembre del 1648 gli Stati Provinciali conferirono il legale possesso su San Rocco dei Carmelitani.
Il 28 dicembre del 1649 il Conte Mattia della Torre donava ai Carmelitani la "Cappella" costruita sul Colle della Castagnavizza, tempio ben più ambito vista l'entità dei benefici ad esso collegati, e già il 6 gennaio del 1650 i religiosi vi si trasferirono mantenendo a San Rocco ancora per qualche anno un padre curato e lasciando in seguito ai cappellani del clero locale (da essi stipendiati) la cura della chiesa su cui conservarono il giuspatronato fino al 1768.
Il 16 gennaio del 1651 l'arcidiacono Crisai consegnò solennemente la chiesa a Padre Anselmo dello Spirito Santo.
Il 18 ottobre del 1768 si celebrò, dopo lunghi e complessi preparativi, il Sinodo provinciale; meno di un mese dopo, il 4 novembre, padre Aurelio da San Bernardo, priore del santuario della Castagnavizza, cedette alla diocesi la chiesa di San Rocco con canonica ed orto annessi.

I Fatebenefratelli

Una parte fondamentale del patrimonio documentario dell'ordine di San Giovanni di Dio, inerente la fondazione del cosiddetto "Pio Ospitale di Gorizia", si trova sia nell'Archivio storico provinciale di Gorizia [Sedute Deputazione Stati Provinciali volume 19 ss.] sia nell'Archivio della provincia di S. Ambrogio di Lombardia dell'Ordine di S. Giovanni di Dio detto Fatebenefratelli [Sezione Fondazioni in Provincia – Cessate – Conventi e Spedali Staccati dalla Provincia e tuttora esistenti – Cartella XVIII, Fascicolo 7*: Conv. Spedale di Gorizia Milano*].
Il 31 maggio 1655 Gianvito conte Del Mestri vendette a Martino Aloysio [Luis] goriziano, un terreno *loco dicto su la Leuada andando a Merna* sulla pubblica via, confinante con i beni di Francesco Moscon, avuto dall'Inclita Convocazione alla fine di dicembre 1649, *piantato con piante 50* e un altro pezzo confinante *cum Adm. R.do D. Pleb. Goritiae* con atto del notaio Giobatta Faidutti della Cancelleria di Gorizia, con oneri verso la chiesa di San Pietro di un contributo di frumento e di olio, riservandosi però i diritti livellari di 185 ducati, in ragione del sei per cento.
Come ricorda monsignor Enrico Marcon nella sua opera monografica *"I Fatebenefratelli in Gorizia 1656 – 1956"* [pp. 51 ss.]: *Tutte queste pratiche di carattere amministrativo avevano una meta. Ne tralasciamo altre minori o complicate e inutili al nostro lavoro. Basti ricordare che tutte queste azioni che diremo finanziarie erano la premessa necessaria per realizzare quanto si profilava nella mente religiosa del Del Mestri*. La meta finale era la realizzazione di un

Dai disegni di G. Marussig il primo Ospitale di Gorizia.

Ospedale in Gorizia che fosse economicamente autonomo. Gianvito Del Mestri aveva provveduto alle necessità funzionali della struttura e nel 1655 scrisse all'imperatore: *Benché l'huomo in tutti li tempi nel corso della sua Vita sia obligato à far frequente riflessione anco sopra i beneficij et Benedithioni nelle cose temporalj che di quando in quando riceve bontà sovrana, all'hora però mi pare deve farlo senza indugio veruno, è mostrarsi grato allj beneficij suddetti con utile suo prossimo, quando già gravato di anni in breve dovrà rendere il Tributo inevitabile della vita nelle mani del Suo Creatore. Io Clementissimo Sig. re mi trovo in età declinante che ben dir posso, Dies mei brevi sunt, et se bene con l'aiuto della gratia Divina nel corso degli anni passati ho procurato di far le dovute riflessioni sopra li beneficij ricevuti dalla benigna mano di Sua Divina Maestà con qualche riconoscimento verso li miei prossimi bisognosi con tutto ciò non mi pare d'havere soddisfatto appieno di quanto dovevo et potevo sì per l'augmento della Gloria di Dio come anco per l'utile et refrigerio del anima mia, et de i miei. Hora per soddisfare appieno, in quesi ultimi giorni, à quel tanto che mi pare molto utile et in questo paese necessario per i poveri bisognosi ad effetto suddetto sono risoluto di fondare un 'Hospitale per i poveri Ammalati sotto la cura de' Religiosi del B. Giovanni di Dio, col' provvedere à questi del*

luogo della habitazione, et mezzi convenienti per la loro sustentazione, supplicò perciò V. M. humilmente, vogli comandare al Capitano di Goritia di coadiuvare à questa mia pia volontà et intentione, acciò possa mettere in esecutione questo mio proponimento ovunque parerà a me opportuno et espediente, si per i poveri ammalati come anco per i Religiosi, alli quali sarà lecito far le solite cerche non per loro già che Io sarò quello che provvederò à loro ma bensì per li poveri Ammalati come si usa per tutto e à V. M. humilmente et profondamente m'inchino. La risposta imperiale non si fece attendere e il 26 agosto 1655 l'Arciduca affermò […] *per tant'havendo Sua S. C. M.tà nell'erretione di simil Hospitale alla total dimanda gratiosam.te consentito et avvisato Noi altri per ulteriore dispositione a V. S. si come anche gratiosam.te impostoci dargli ordine in ogni occorrenza bisognio in conformità della sua dimanda. Così ammettiamo a V. S. atiò in conformità della gratiosa resolutione è consenso della prelibata M.tà debba con la mano della Superiorità assistere al già detto Sig.r del Mestri atiò possa conseguire a sua eletione un luogo qualificato, sì come anche prestargela in tutto quello puotesse essere d'utile all'edificat.e et erretione di detto Hospitale, è così valga à simil gratiosa resolutione il desiderato fine inpore et in ciò si essequisca la gratiosamente, è consenso della prelibata Sac. Ces. M.tà*.
L'8 gennaio 1656, anno decisivo per la costruzione del "Pio Ospitale" Giovanni Vito del Mestri acquistava *La cantina à piè piano della Casa hora posseduta per luca Brainich d. Ziot situata in Gor.a vicino al Zengraff; la caseta sopra la strada attachata all'Aria* [aia nda] *pur fabrica da esso Ziot; tutto il muro che sera della Braida appresso la Strada che conduce al Ponte et pezzo di Braida ivi contigua compreso il Collicello dietro l'Aria, confinante con la stradella in essa Braida che resta a d. sig. Kelbel, et eseguita sino al fine di esso Collicello, et indi per traverso à reta linea sino al Nogaro grande sotto la riva a tramontana insù sino al campo del Sig. Conte Colloredo* […] con tutti i diritti derivanti dall'acquisto, per interposizione di Giovanni Giuseppe Antonelli per 937 ducati e per altri 903 ducati di diritto di recupero di altre case e beni aderenti. In totale una spesa di quasi duemila ducati. Tutto ciò a beneficio della fondazione del "Pio Ospitale" voluto dal mecenate conte del Mestri. Dopo aver assicurato il mantenimento della struttura il conte si occupò dell'esaurimento delle pratiche ecclesiastiche che non tardarono a giungere; anche dal punto di vista sanitario e igienico vennero garantite dal medico-fisico di Gorizia Fausto Gubelli. La proposta di del Mestri venne approvata in via definitiva *in publico congresso dall'Ill.ma Nobiltà et Sp. Cittadinanza* come voto generale ed anzi *Li fu offerta una Casetta appo la Porta della Città*. La nunziatura concluse il procedimento con il decreto del Nunzio Scipione dei conti Ilcii, del 17 giugno 1656: […] *Per parte dell'Ill.mo Signor Gianvito del Mestri lib. Bar. Fu a Noi esposto che egli da fervore di de-*

vozione acceso e dolente per la necessità dei prossimi, intenda costruire Chiesa e Ospedale sotto la cura dei Religiosi Fratelli del B. Giovanni di Dio nella Città di Gorizia, Diocesi d'Aquileia, dalle fondamenta a qual fine voglia prestare ogni cosa che gli statuti e decreti dei SS. Canoni e dei Sommi Pontefici esigono, per la qual cosa il memorato Ill.mo Signor Gianvito Del Mestri presso Noi devote preci insistette perché, data l'assenza e l'impedimento dell'Ordinario, Ci degniamo di chiedere di porre la prima pietra per la costruzione del nuovo Tempio e come anche di tenere la funzione pontificale ad uno dei Vescovi viciniori […], il vescovo consacrante fu Francesco Massimiliano Vaccano vescovo di Pedena che ricevette licenza e facoltà. Quindi il 18 novembre 1656 iniziò, non senza difficoltà, l'attività di assistenza del nuovo "Pio Ospitale"; il primo religioso di San Giovanni di Dio giunto a Gorizia fu Angelo Orsini, poi Lodovico Sassi, che sarà ricordato come il secondo fondatore. Lo stesso giorno Orsini e Gibelli si recarono a ringraziare sia la cancelleria arcidiaconale nella persona dell'arcidiacono Giacomo Crisai [che negli anni aveva mosso obiezioni amministrative ed economiche sulla effettiva utilità di un "Pio Ospitale"] sia il conte Lantieri, rappresentante della Cesarea Regia Maestà, per la concessione data al conte del Mestri.

Le Madri Misericordiose Orsoline

Come sottolinea lo storico Goriziano Camillo Medeot nella sua opera monografica, "*Le Orsoline a Gorizia 1672 – 1972*", a pag. 35: *strumenti della Provvidenza nella fondazione dell'Istituto delle Orsoline di Gorizia furono due sorelle, Maria ed Anna Bonsi, e il padre gesuita Francesco Gullini, loro direttore spirituale. Le sorelle Bonsi raccoglievano ogni giorno nella loro casa un certo numero di ragazze per istruirle specialmente nella dottrina cristiana la loro opera era molto apprezzata perché in città non v'erano maestre*. L'opera e la disponibilità delle sorelle Anna e Maria Bonsi (o Bonse), il prestigio di padre Gullini, presso il Nunzio di Vienna, la corte imperiale e gli Stati Provinciali, misero le condizioni affinché la tarda sera dell'otto aprile 1672 iniziasse la storia del Convento di Sant'Orsola a Gorizia. Le fondatrici furono: Madre Caterina Lambertina de Paoli Stravius da Liegi Superiora, madre Angela Aloisia Prefetta, Madre Angela Teresa Butzerin – Watzenberg, Suor Margherita Eleonora novizia corista, Suor Maria Francesca Leopoldina Volkrim, novizia corista e Suor Maria Marta conversa.
A Gorizia le suore appena giunte furono accolte con grande gioia dal suono delle campane e vennero condotte in carrozza a visitare tutte le chiese della città.
Dal primo libro delle cronache, dell'8 aprile 1672 si legge: *una volta giunte al nuovo monastero furono accolte dalle due sorelle Bonse con somma alle-*

grezza […] *la superiora domandò di vedere il monastero* […] *fu menata nell'altre due camere, cucina, sottoportico, e finalmente sul granaio, essa attendeva a dimandare dove fosse il monastero; li fu finalmente detto, non esser altra fabbrica, che un pezzetto dove erano le Celle fatte fabbricare dal padre Gullini, le quali non erano ancora coperte; ma che si fabbricherebbe. Restò la superiora, e le Religiose stupite, ed affannate a questo incontro, massime a vedersi anche costrette d'andar a dormire sul granaio, non essendovi altro comodo di stanze; così dunque portarono i loro letti condotti da Vienna sul detto granaro, e passarono quella notte con riposo molto affannato. La sor Marta Conversa che aveva inteso sino a Vienna esservi una fontana nel cortile del Monastero, cosa che essa pregiava sopramodo, e cercava la fontana; non avendola veduta la sera, pensò trovarla la mattina, onde venuto il giorno s'alzo della medesima, ma non vide altra acqua che quella fangosa d'una fossa, che per non aver piovuto in quei giorni, era quasi asciutta.*

Dai disegni di G. Marussig le Madri Orsoline entrano in convento.

Le stanze, ricavate nel granaio, erano talmente piccole che non entrava un letto in lunghezza, due di queste erano per la superiora e la prefetta e le altre quattro monache dormivano nel resto del granaio. La cappella per la messa giornaliera era ricavata nella camera di Anna Bonsi (ad un certo punto sparisce dalla storia del monastero, senza motivazione alcuna, probabilmente abbandonò la vita monacale per contrasto con le nuove direttive delle superiora).

Madre Lambertina, dopo la prima fase di smarrimento, aprì comunque un educandato conforme alla regola di Sant'Angela Merici. Furono accolte sette bambine e ospitate nel granaio. Fu aperta anche la cosiddetta "Scuola di fuori" cioè alcune classi esterne nelle due stanze delle sorelle Bonsi al primo piano e nel sottoportico. In breve tempo la scuola toccò le 100 allieve, ma il problema della lingua era notevole in quanto delle sei suore solo suor Margherita Eleonora di Trento parlava l'italiano per insegnare il catechismo, a leggere e a scrivere.

Il 9 agosto 1672 suor Maria Lambertina spostò il convento nella cosiddetta casa Volante (tra le attuali via Roma e via delle Monache).

L'8 settembre 1672 Maria Bonsi divenne novizia con il nome di Maria Orsola

della Natività e il 30 settembre del 1674 emise i voti solenni nelle mani dell'arcidiacono di Gorizia Giacomo Crisaj.
Tra il 1672 e il 1674 una delle fondatrici Suor Francesca Leopoldina decise di ritirarsi nel convento ma grazie ai dodicimila fiorini portati in dote il monastero poté iniziare la sua attività a favore delle fanciulle.
Suor Maria Lambertina si convinse che anche casa Volante era insufficiente per i crescenti bisogni della famiglia religiosa e della scuola e decise di tentare l'acquisizione di una casa attigua al monastero esistente, cioè casa Gullin (ma il proprietario non cederà mai anche perché di fede Luterana). La badessa pensò anche di trasferire il monastero a Lubiana dove le Orsoline erano molto desiderate, ma nel gennaio del 1675 la contessa Anna Giulia Sinovig morì e suo marito il barone Orzoni, nonché unico erede, decise di lasciare ogni cosa (palazzo, cortile e orto) alle Orsoline. Il 5 agosto del 1675 presero possesso della nuova dimora. Il monastero e la scuola crescevano a dismisura e Vienna inviò l'8 marzo del 1676 altre due consorelle. I lavori di restauro e ampliamento del monastero procedettero dal 1678 al 1683 e furono eseguiti dalla ditta Giani. Nel 1684 si fabbricò il campanile e nel 1699 vennero fuse le campane dalla ditta Polli di Venezia.
Il convento, la chiesa, l'educandato e le scuole rimasero posizionati tra le attuali via delle monache, via Crispi, via Roma, via Rotta fino al 1922. Dopo gli sconvolgimenti del primo conflitto mondiale e le devastazioni subite dagli immobili la superiora suor Cecilia Sablich, supportata dalle consorelle, decise di acquisire terreni e immobili in una parte più periferica di Gorizia, nell'attuale via Palladio. Dopo duecentocinquant'anni di presenza nel centro storico della città si trasferirono in questa nuova struttura riprendendo con solerte continuità la loro attività educativa, fino alla chiusura definitiva del convento e delle scuole avvenuta nel 2017. Oggi l'Archivio storico del monastero si trova depositato presso l'Archivio storico della Curia Arcivescovile di Gorizia e la biblioteca suddivisa tra la Biblioteca Statale Isontina e la Biblioteca del Seminario Teologico Centrale di Gorizia.

La visita di Leopoldo I e la Porta Leopoldina

Dal 1519 al 1660 anni non si hanno notizie di visite imperiali a Gorizia infatti gli imperatori Ferdinando I, Massimiliano II, Rodolfo II, Mattia, Ferdinando II, Ferdinando III e Ferdinando IV non giunsero mai in città. Bisognerà attendere il 1660 quando Leopoldo I, Imperatore del Sacro Romano Impero, fece la sua solenne entrata a Gorizia. Così racconta "L'Eco del Litorale" del 28 marzo 1875 "*Dei Sovrani di Casa d'Austria che visitarono la Contea di Gorizia e Gradisca*". *Leopoldo I Imperatore fu il primo principe austriaco che recossi nella nostra Contea per ricevere in persona l'omaggio dei suoi fedelissimi sudditi. Assicu-*

rata la pace dell'Allemagna, giunse in Gorizia il 12 Giugno 1660 la fausta notizia del viaggio di S. M. l'Imperatore e che avrebbe toccato anche Gorizia. A quei tempi lungo e disastroso era il viaggio d'una all'altra Provincia per mancanza di buone strade, quindi oltremodo gradita riuscì alle nostre popolazioni quella notizia. Subito gli stati provinciali con alla testa il loro capitano Ernesto Federico di Herberstein si misero all'opera onde condegnamente ricevere il loro Sovrano. Si posero in ordine le truppe urbane e si allestirono due compagnie a cavallo composte della più scelta gioventù della provincia. Giunto l'avviso che S. M. era partita da Lubiana, il Capitano provinciale con quattro dei più ragguardevoli soggetti cioè i Conti Carlo Turriano, Antonio di Lantieri, Massimiliano d'Attems e Giovanni Filippo di Cobenzl, portaronsi in Vipacco a incontrare il Sovrano, e si unirono al seguito sino Schönpass dove sostava alquanto la Comitiva.

Dai disegni di G. Marussig la Porta Leopoldina.

Nella pianura, che stendesi fra il Panaviz e il villaggio di Salcano, era schierata da una parte la milizia urbana e dall'altra la cavalleria. Il corpo della nobiltà cingeva un padiglione di ricca stoffa, sotto il quale l'Imperatore accolse le rispettose congratulazioni che esprimeva il vice maresciallo del paese Sigismondo d'Orzon a nome degli abitanti della Contea.

Tutti i cavalieri del Contano con vaghe e superbe livree, gran quantità di gentiluomini del Friuli e dello Stato Veneto con una turba infinita di popolo erano radunati per la maestosa solennità dell'arriva del giovine Sovrano, che in allora contava appena venti anni. Il nunzio Apostolico Don Carlo Caraffa e Alvise Molino Ambasciatore Veneto lo accompagnavano.

Nella campagna più che tre mila armati del paese con casacchini rossi avevano dato tre salve di schioppettate e di continuo si udiva il tuono dei cannoni del Castello.

Dal "Planisig" la Porta Leopoldina.

Alla porta della Città il capo del Magistrato dei cittadini alla testa dei suoi assessori ringraziava Sua Maestà, con un breve discorso in lingua italiana, della Cesarea benevolenza e offriva a Cesare i sigilli della Città in segno di fedeltà.

Sotto ricco baldacchino sostenuto da otto cittadini cavalcava Sua Maestà tra le acclamazioni dell'affollato popolo sino alla Chiesa parocchiale dove Massimiliano Vaccano Vescovo di Pedana accompagnato dal Clero lo attendeva introducendolo nella Chiesa, dove in rendimento di grazie fu intuonato il Te Deum.

Terminata questa solennità, l'Imperatore si recava al suo alloggio in Castello, fra le acclamazioni di Viva la Maestà di Leopoldo non solo dei propri sudditi, ma anche dei forastieri circonvicini, che in numero sì grande erano radunati da rendere difficili il passaggio per le strade sino al Castello. Per la festa dell'esaltazione di Santa Croce l'Imperatore recossi nella Chiesa dei P.P. Gesuiti e così parimenti nella festa di S. Matteo Apostolo, nel qual giorno venne cantata solenne Messa Pontificale da Monsignor Vescovo Vaccano con musica eseguita da 24 virtuosi giunti da Venezia a instanza del Conte della Torre.

Li 22 settembre poi, giorno destinato pel solenne omaggio, con somma pompa e solennità si fece la cavalcata verso la Chiesa. Precedeva S. M. il Maresciallo provinciale Conte Enrico della Torre con la spada ignuda, indi facevano seguito a piedi i cavalieri che esercitavano gli officii ereditari del contado, quali erano il Maggiordomo ereditario di Eccellenza Sig. Conte di Porzia, il Cameriere ereditario Conte Breiner, il Cavalerizzo ereditario Conte Rabatta, il cacciator maggiore Conte Strassoldo, il contestabile ereditario Conte Werdenberg, il coppiere maggiore Conte Lantieri e il dapifero Conte Küssel.

Finito l'ufficio divino si ritornava in Castello dove S. M. seduto in trono riceveva l'omaggio, e poi andarono tutti alla Cappella dello Spirito Santo dove fu cantato il Te Deum fra le triplici salve dei cannoni e delle milizie.

Indi oltre alla tavola Imperiale furono bandite otto tavole presiedute dai suaccennati officiali ereditarj, alle quali erano convitati i principali cavalieri e altri personaggi illustri.
Oltre a queste tavole, vi era pure una così detta tavola franca, altra del Magistrato della Città di 24 persone e quella dei giudici del contado. La sera poi si fece per cura del Conte Attems Vicedomino di Lubiana sulla piazza Traunik un bellissimo fuoco artificiale.
Li 23 Settembre il divotissimo Principe andò a cavallo con tutta la sua Corte a visitare la Madonna della Castagnavizza, ad essendo in allora troppo difficile la salita al Monte Santo, dove era stato pure invitato dai RR. PP. Francescani, mandò il suo ajutante di Camera Sig. Bonaventura Corolanza con una elemosina.
Gli stati provinciali avevano eretto due archi trionfali, sopra uno dei quali leggevasi la seguente inscizione: Nostro Augustissimo Comiti Goritiae: Caesari ter invicto Ter felici; Vivat Regnet, Triumphet.
Durante il soggiorno in Gorizia l'Imperatore dava giornalmente clementissime udienze tanto ai propri sudditi come ai forastieri.
Li 24 Settembre alle ore otto della mattina S. M. partì in carrozza per Gradisca, dove fu ricevuto con incredibile allegria e ivi fermossi a pranzo ospitale dal comandante e capitano di quella fortezza conte Francesco della Torre. Finito il pranzo proseguì il viaggio a cavallo per la strada del Carso sino a Duino dove pernottò in quel castello spettante al Sig. conte Carlo della Torre.
Così terminò la memoranda visita nella Contea lasciando l'Imperatore in tutti la più grata memoria, ravvivata ognora della presenza degli augusti suoi successori".

CAPITOLO 4

SEICENTO E LE GUERRE DEL FRIULI O "GUERRE GRADISCANE"

Nell'autunno del 1615 l'Arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo, imperatore dal 1619, diede ordine al conte Volfango di Tersatto di marciare con le sue truppe croate [uscocche] dall'Istria nel territorio del monfalconese, appartenente a Venezia, per prevenire gli attacchi veneziani in quella zona. Gerolamo Donà podestà di Monfalcone, informò in data 27 novembre 1615: *Heri sera alle due hore di notte, lontano otto miglia di qui s'attrovava quantità di gente nemica a piedi ed a cavallo. Circa al Vespro è arrivato il Signor Governatore Retrese con 40 Cavalli Cappelletti, ma troppo tardi perché al levar del sole fino a mezzogiorno detti Uscocchi a piedi et altri a Cavallo, hanno depridato et abbrugiato cinque Ville di questo territorio coll'occisione di una sola persona menado via buona quantità di Animali grossi et munuti*.

Il procuratore di Cividale pochi giorni dopo scriveva: *Ho avvisi per via di Graz che sabato passato fosse toccato Tamburo et fatta rassegna di ottocento fanti destinati con presidio in Gradisca et Goritia. Le aggiungo che il foco acceso heri nel territorio di Monfalcone abbruggiò le ville di Redipuglia, Vermegliano, Selz et buona parte de Ronchis*.

Con il susseguirsi delle settimane le notizie, anche da parte udinese, divenivano sempre più imponenti, riguardo i continui assalti degli Uscocchi nel territorio del confine tra Austria e Venezia: *Si hanno rinforzato le Guardie delle fortezza di Gradisca e Goritia con li soldati delle cernide, havendo anche condotti alcuni pezzi di Artiglieria sopra le mura, e da quel di Gradisca hanno fatto sentire molti tieri più per timore che per altro, standosene con gran custodia. Vogliono molti che il Petazzi che si è trovato nell'impresa d'Istria con un Capitano Francol triestino, soggetto di gran valore et esperienza, siano poi con circa 300 huomeni, sotto sette insegne entrati per il passo della Valle di Doberdò nel territorio di Monfalcone et abbiano abbruggiato le ville e predati animali senza fare offesa, per quel che si sappia, nelle persone, altro che al Prete di Ronchi et ad un Contadino, i quali hanno ricevuto diverse busse*.

Gorizia nei primi giorni di dicembre del 1615 era già *tutta in armi intimorita et mal provvista con circa doi mille anime*, scrive il cronista Faustino Moissesso descrivendo la mobilitazione generale: *gli scorazzamenti delle bande, l'attrupparsi di gente armata attorno all'ultimo lembo del veneto territorio, affrettarono le ostilità che già a Vienna e a Venezia prevedevansi imminenti: prime avvisa-*

glie, le violenze degli Uscocchi, prezzolati dal castellano del Carso Volfango Frangipane conte di Tersatto, e dai triestini Benevuto Petazzi e Daniele Francol.

Le motivazioni della guerra

Ma Ben presto la biscia si volse a mordere il ciarlatano, così Faustino Moisesso sintetizzò le motivazioni della guerra. Nel primo decennio del secolo XVII gli Uscocchi infersero tali danni e tante offese alla Repubblica di San Marco che la situazione si fece insostenibile. Si giunse ben presto tra il Senato veneto e la Corte arciducale di Graz allo scontro, prima diplomatico e poi con la campagna di guerra vera e propria svoltasi tra il 1615 e il 1617, lungo tutta la linea di confine da Pontebba alla Dalmazia. Questo conflitto venne definito "Guerra del Friuli" o "Guerre Gradiscane" perché si svolse nella maggior parte sull'Isonzo e intorno alle inespugnabili mura della fortezza veneziana di Gradisca, andata perduta dalla Serenissima già nel 1511 e mai più recuperata. La guerra gradiscana dimostrò che Venezia non aveva mai dimenticato la sua piazzaforte sull'Isonzo e che anche dopo un secolo, e nonostante la fondazione di Palmanova, non si era rassegnata alla sua perdita. La guerra si concluse con un nulla di fatto, Venezia non vinse e gli arciducali non persero, la pace infatti prevedeva che Venezia tornasse nel suo territorio e si riportassero tutte le posizioni alla situazione antebellica.

Gli Uscocchi

La vicenda degli Uscocchi ha una sua parabola che va dal 1520 al 1620, anno della loro dispersione dopo la guerra gradiscana. Il significati della parola *uskok* è profughi "saltati dentro". Inizialmente furono milizie al servizio degli ottomani e poi, per varie ragioni, ma non religiose, optarono per la sudditanza asburgica e rivolsero i loro attacchi verso i precedenti padroni. Gli Uscocchi saltavano con le loro audaci azioni di qua e di là della frontiera, colpivano e poi si rintanavano, protetti dal limite territoriale dello Stato. Furono sfruttati dagli Asburgo e brutalmente rimossi quando i giochi politici si spostarono altrove. Gli arciduchi d'Austria avevano favorito gli Uscocchi in quanto ravvisavano in loro un argine contro le invasioni dei Turchi, nonché un intralcio sulle vie dei traffici marittimi di Venezia e della pressione militare contro l'Istria e Trieste.

Faustino Moisesso descrive il primo giorno di guerra

Il 18 dicembre 1615 scoppiò la guerra, così racconta Faustino Moisesso: *Alli diciotto di dicembre il Generale scrisse al Luogotenente di Udine, co'l qua-*

le parimente avevasi maturato questo negozio, e richieselo che la stessa notte mandasse fuori la compagnia de' cavalli soliti a mantenersi dalla comunità in tempo di guerra, con l'ordine che il seguente giorno innanzi l'alba arrivasse nella campagna detta Modoletti, presso al villaggio di Medeuzza, ultimo confine de' Veneziani verso lo Stato arciducale; e poscoia al Giustiniano, che seco era in Palma, diede le commissioni di quanto partitamente avesse ad operare. Nel seguente giorno dunque, qualche ora innanzi l'alba giunsero nella predetta campagna Pompeo Giustiniani da Palma con attorno millecinquecento fanti, quattro compagnie di cappelletti e due pezzi di artiglieria; da Udene le bande de gli uomini d'arme, da Cividale Marc'Antonio Manzano con una buona truppa di gentiluomini avventurieri, e da altre parti Francesco di Strassoldo e Urbano Savorgnano, pur ciascuno di loro con un'altra buona truppa d'amici e di aderenti, e senza questi, anco alcuni altri. E capitaronvi tutti, quasi in un medesimo punto: dove in su la campagna lette furono le commissioni del General di Palma, e tosto il Giustiniano ordinolli e isquadronolli e feceli marciare verso Medea, alla qual terra giungervi che ancora non era giorno, e senza alcuna difficoltà vi entrarono. Occupata questa terra, e ricevutosi dal Giustiniano, in nome del General di Palma, il giuramento della fedeltà, la gente si divise in più corpi. Il Conte Pompi con la sua banda e con una compagnia di cappelletti e una d'infateria, s'incamminò verso Meriano; la banda del Conte di Valdemarino con pari forze verso Romanso; il Capitan Pozzo con cento fanti verso Villesso; il Giustiniano con resto verso Cormonso: alla qual terra giunto vicino deputò, secondo gl'ordini del Generale, Marc'Antonio di Manzano, che andasse a parlamentare con quel popolo e intendere se volevano rendersi prima di essere battuti. Le genti di Cormòns si arresero immediatamente, così come quelle di Sagrado e dei paese limitrofi e in meno di un giorno: *Né più di qua del Lisonzo v'erano rimasti luoghi in poter dell'Arciduca, fuor che Gradisca con villaggio o due vicini, e i colli che con il vantaggio del sito e di alcuni castellotti mantenevansi ancora sotto l'originario dominio*.

La difesa imperiale

Così Giuseppe Caprin nel 1892 descrive la difesa degli arciducali: *Gli Arciducali, appena videro minacciata la sponda sinistra dell'Isonzo, levarono una trincea dalla villa di Sant'Andrea sino a Sdraussina, poi una lunetta a speroni sopra un'altura tra Gradisca e Gorizia chiamata "Guardati avanti", e una seconda sul monticello di Santa Trinità in Lucinico. I Veneti, passato il Iudri, munirono con terrapieni Mariano e fecero dei forti a Farra, Medea e Romans. Più tardi innalzarono quelli nominati dall'Erizzo e dal Priuli, e tre piccoli nella valle,*

chiamati il primo "Lando", il secondo "Albanese" ed il terzo dei "Francesi", e il contrafforte a Santa Maria di Fogliano, che doveva tener in rispetto quello della Stella, sul monte Sagrado, guardato dagli arciducali. Costruirono approdi, gabbionate, argini, parapetti, siepi, steccati, bastite, accostandosi sempre più alla fossa dei torrioni gradiscani. Gradisca fu al centro della battaglia per settimane senza cadere nelle mani venete.

La grande battaglia

Il primo bombardamento durò venticinque giorni, dal 5 al 29 marzo 1616. Si spararono quattordicimila cannonate, *riempiute di polvere asciutta e legate con corda incatramata, le quali venivano poste dai petardieri tra le screpolature delle muraglie e quindi accese. Si riuscì con le mine ad aprire due brecce, tosto otturare dalle donne di Gradisca, alla cui testa figurarono Elisabetta moglie di Riccardo Strassoldo e Torriana contessa dei Torriani, che non sdegnarono di portare la gerla piena di terra. Rovinò sotto la grandine delle palle parte del rivellino e quasi tutto il torrione della campana; i proiettili, dopo aver in più luoghi crivellata la camicia dei bastioni, danneggiarono le chiese e le case*.

Riccardo Strassoldo barone di Villanova

Riccardo o Rizzardo Strassoldo nacque da una famiglia che non conosceva altro che la professione della guerra. Sui campi di battaglia il nobile poteva dimostrare la sua devozione al sovrano ed acquisire, conservare ed accrescere il bene supremo: l'onore. Anche se concetti quali fedeltà e gloria risultavano essere valori fortemente interiorizzati dal ceto nobiliare in epoca moderna, essi, insieme ad altre fondamentali virtù, costituivano un bagaglio culturale ed etico per poter aspirare a conseguire titoli, feudi, incarichi, i quali, a loro volta, rappresentavano la giusta ricompensa per coloro che si erano saputi porre con assoluta abnegazione al servizio del proprio principe. Gli Asburgo infatti erano riusciti a suscitare negli animi della nobiltà, anche friulana, il desiderio di servirli, così della famiglia Strassoldo sono ritrovabili ben 5 cavalieri a servizio dell'Austria e altrettanti a servizio della Serenissima.
Allo scoppio della guerra Riccardo Strassoldo (1571 – 1651) era a capo della roccaforte gradiscana con la qualifica di luogotenente e collocato immediatamente prima del comandante supremo delle forze armate asburgiche Adam von Trautmandorf. Riccardo Strassoldo era rimasto dalla parte austriaca, fedele a Ferdinando, e non aveva risposto alla chiamata veneziana alle armi, quindi si era macchiato di una omissione gravissima non rispondendo a quel perentorio ordi-

ne di arruolarsi con il Signore naturale contro l'arciduca. Ferdinando riconobbe questa fedeltà e premiò Strassoldo con la nomina di luogotenente di Gradisca. Naturalmente Riccardo in quel momento era il massimo esponente del patriziato friulano, insieme a Giovanni Sforza Porcia, al servizio della famiglia Asburgo nella contea di Gorizia. Venezia a questo diniego avrebbe risposto in modo forte e appropriato con severi provvedimenti, come la dichiarazione di fellonia della famiglia. Gli storici di casa Strassoldo, Marzio e Orfeo, risposero alla Serenissima adducendo la loro nascita nelle terre arciducali *nati, e nodriti ne gli Stati arciducali, et di padri servitori di quella famiglia*. D'altra parte gli Strassoldo si consideravano di stirpe tedesca essendo i loro antichi avi provenienti dalla Pomerania e giunti nel XIII secolo ad abitare il Friuli.

Affetto e interesse stavano alla base delle scelte di campo dei nobili di questa terra di confine, lungamente contesa tra la Serenissima e gli Asburgo d'Austria. Furono moltissimi i nobili friulani al servizio degli Asburgo che abbandonarono le loro terre d'origine e si inventarono con pieno successo come cortigiani, militari, diplomatici e governatori. La corte imperiale aveva esercitato un fascino particolare sulla nobiltà friulana soggetta alla Serenissima: da ricordare che tra il 1564 e il 1619 la Contea di Gorizia e il Capitanato di Gradisca erano state inglobate nell'Austria Interiore Asburgica con capitale Graz, corte e propri organi di governo, come la Camera di Reggenza dell'Austria Interiore che offriva grandi possibilità di impiego e carriera anche per i nobili provenienti dal Friuli. Poi gli Asburgo si erano dimostrati molto generosi nell'attribuire titoli, onorificenze, cavalierati a quei nobiluomini che si erano fatti degni di tali ricompense proprio per la loro fedeltà. Tutto ciò andava ad onore del nobile e del suo casato, sottoponendo di conseguenza agli altri casati la validità del modello che poteva quindi essere imitato.

Anche se la famiglia Strassoldo era divisa nei diversi rami a favore dell'uno o dell'altro campo ciò non turbò i rapporti tra i singoli membri e così Riccardo non sdegnava di incontrare i suoi parenti più prossimi fedeli alla Serenissima per scambi di convenevoli e cortesie, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra. Da sottolineare un evento della guerra gradiscana quando, dopo una sortita arciducale in territorio veneziano, un mugnaio, tale Battista Pizzamea di Saciletto, venne portato con forza dai soldati a Gradisca e interrogato lungamente da Riccardo Strassoldo fu liberato senza richiesta di riscatto ma con la commissione di salutare affettuosamente i parenti Carlo, Francesco e Mario Strassoldo, ricordandogli di aver buona cura dei suoi possedimenti in terra veneta anche durante la guerra.

Riccardo fu anche letterato e scrisse la storia del suo casato selezionando una serie di documenti che sarebbe andata a corredare le storie già scritte dai suoi

antenati. La parte più interessante di questo scritto è la sua autobiografia e il racconto di quando la Serenissima tentò di corromperlo per far cadere Gradisca con un'offerta di 25 mila cecchini contati e la carica pubblica più alta per un cavaliere in tempo di guerra. Lui inviò questa missiva a Baldassare Maradas, comandante di cinque compagnie corazzate, in modo che questi avrebbe comunicato agli Asburgo il tentativo di corruzione veneziano. Riccardo non volle rispondere alla missiva ma fece sapere che *non conveniva trattar con nemici in altra guisa che con il cannone, moschetto et spada*. Soggiunse poi che se anche lo avessero voluto *effettivamente signore di Venetia non* [avrebbe] *giamai commesso atione pregiudiciale al honor* [suo] *et che simil minaccie si* [facevano] *a homini vili et fanciulli, non già a cuori generosi che* [avevano] *solo per oggetto la gloria*. Se le guerre gradiscane non furono vinte da Venezia il merito maggiore fu di Riccardo e anche per questa ragione ebbe svariati riconoscimenti dagli Asburgo negli anni successivi alla guerra: Consigliere di guerra, Colonnello della Contea di Gorizia, Supremo Cacciatore del Contado Goriziano, nel 1641 Conte ereditario del Sacro Romano Impero con facoltà di modifica dello stemma nobiliare oltre alla conferma del titolo baronale, gli vennero affidati i castelli di Trieste e Fiume. Riccardo avrebbe voluto divenire Maresciallo degli Stati Provinciali ma ciò gli fu negato in quanto un rescritto imperiale intimava agli Stati Provinciali stessi di nominare maresciallo il conte Giovanni Filippo della Torre. Gli Stati provinciali protestarono vivacemente: non volevano che un Torriano prendesse un incarico così prestigioso e preferivano un Lantieri. La carica rimase vacante per lungo tempo e nel 1639 fu data provvisoriamente a Riccardo Strassoldo che però dovette rinunciarvi quasi subito in quanto il della Torre presentò ricorso adducendo gravissime accuse contro il nuovo maresciallo, accuse di connivenza con la Serenissima ai tempi delle guerra gradiscane che vennero ribattute da Riccardo presentando documenti che indicavano la sua assoluta fedeltà agli Asburgo. Il 20 dicembre 1646 la vertenza ebbe termine ma divenne Maresciallo della Contea Giovanni Ambrogio della Torre e lo Strassoldo fu messo da parte. L'anno successivo però i principi di Eggenberg gli conferirono il maresciallato della neo-costituita Contea Principesca di Gradisca.

CAPITOLO 5

LO STATO GRADISCANO

Genesi e fine

Nel 1647 Gradisca insieme al suo territorio (oltre alla città fortificata ne facevano parte la città di Aquileia con altre 43 località: Villanova, Mossa, Porpetto, Chiarisacco, San Gervasio, Gonars, Campo Molle, Rivarotta, il castello di Porpetto con metà del lago, Ontagnano, Fauglis, Villanova, San Giorgio, Nogaro e Carlino, Monastero, Cervignano, San Martino, Terzo, Ruda, Visco, Villa Vicentina, San Nicolò della Levada, Fiumicello, Aiello, Tapogliano, Joannis, San Vito di Crauglio, Tolmino e Plezzo) venne eletta a Contea Principiata, staccata, nonostante le proteste degli Stati Provinciali goriziani, dalla Contea di Gorizia e assegnata al principe feudale von Eggenberg che non verrà mai in visita alla città. La Contea prese il nome dalla città fortificata di Gradisca e il principe venne accolto tra gli stati imperiali del circolo austriaco.
L'atto di conferimento del territorio è datato 25 febbraio 1647. Il barone Karl von Czoernig nella sua monumentale opera dedicata al territorio delle Principiate Contee di Gorizia e Gradisca riporta a pag. 834, del primo volume, l'atto di vendita tradotto in lingua italiana: *Per indennizzare il principe Giovanni Antonio di Eggenberg delle spese da lui sostenute quale imp. Ambasciatore alla corte papale e costretto a impegnare e vendere parte delle imp. Contee e signorie all'uopo di procurare i mezzi necessari di difesa, coi quali poter vie meglio preservare le provincie da un'invasione nemica, l'imperatore Ferdinando III concede ad esso principe il capitanato di Gradisca con la omonima città e fortezza, come non meno la città di Aquileha in effettiva proprietà, per la somma in contanti di 200.000 fiorini, e il versamento di un capitale di 115.000 fiorini investiti presso la provincia della Carinzia, e quindi in tutto 315.000 fiorini, verso i seguenti patti e condizioni*. Seguono nove clausole molto precise: 1) il principe doveva tenere saldo il presidio dello Stato Gradiscano, soprattutto i confini con la Serenissima, 2) l'imperatore poteva introdurre un presidio più saldo all'interno dello stato, 3) l'imperatore si offriva di prestare soccorso al principe in caso di attacco, 4) l'imperatore si riservava i diritti di giuspatronato sulla basilica di Aquileia e l'allocazione dei canonicati, 5) lo Stato Gradiscano sarebbe ritornato alla casa imperiale in caso di estinzione della linea mascolina, 6) senza il consenso dell'imperatore il principe non poteva alienare parti dello

stato, 7) le famiglie nobili conservavano le loro antiche prerogative e i privilegi, 8) le contribuzioni venivano determinate dalla dieta degli Stati, 9) il principe non poteva chiedere ulteriori indennizzi dalla sua attività di legato imperiale presso il sommo pontefice.
La consegna della Contea ebbe luogo da parte del conte Francesco Lantieri, Capitano di Gorizia ed Esattore di Gradisca, di Giovanni Guido del Mestri e di Pietro da Leo, consigliere governativo di Graz. Il vescovo di Trieste Antonio de Marenzi ricevette in nome del principe l'omaggio dei nuovi sudditi il 15 giugno 1647. Poco dopo, il 23 settembre, ci fu la riunione del consorzio dei nobili gradiscani i quali formarono i nuovi Stati Provinciali: a capo un maresciallo provinciale e tre deputati, uno per ciascun ceto (ecclesiastici, signori e cavalieri). A commissario con pieni poteri per le trattative e la presa in consegna della Contea il principe nominò il suo segretario l'abate Francesco Boffi, che anche dopo la morte del principe, durante i lunghi anni della minore età dei suoi figli, tenne l'amministrazione del territorio.
La nuova organizzazione statale chiuse economicamente il territorio del gradiscano, soprattutto verso Gorizia con la quale iniziò una guerra doganale. Gradisca però ebbe un Capitano molto attento agli interessi della città, Francesco Ulrico conte di Thurn, che realizzò il primo magazzino pubblico di cereali, le prime scuole, il Monte di pietà. Introdusse anche l'industria serica, dalla dipanatura dei bozzoli alla tessitura e tintura della seta; portò inoltre alcune attività artigianali da Venezia, costruì una loggia pubblica per le riunioni private degli Stati e rese molto più sontuoso l'aspetto urbano della città fortificata.

L'indipendenza della principiata contea finì però con la morte del ramo mascolino degli Eggenberg il 23 febbraio 1617; la città conservò un'amministrazione particolare per oltre trent'anni ma nel giugno 1754 venne assorbita dalla Principiata Contea di Gorizia.
Il cronista e sacrestano don Francesco Antonio Moretti nelle sue Cronache della Parrocchia e della città racconta in modo dettagliato e molto pungente l'ultimo giorno di vita dello Stato Gradiscano: *Eccoci giunti ad un giorno il più funesto il più lacrimevole che mai ne sia stato ne secoli andati, per questo povero e sempre mai perseguitato da suoi più vicini, che sono li Goriziani dico questo misero Stato Gradiscano, questi fù li 8 giugno giorno misero di Sabbato della Tempora Vigilia della SS. Trinità. In questo circa l'ora 9, e mezza la mattina capitò nel Palazzo Turriano da Gorizia Sua Ecc.a Con. Ferdinando d'Auhors Comissario già per gran tempo della racconfinazioni* [sic!] *fra il stato Veneto ed Austriaco, ed era ad hoc novamente destinato da Sua Majestà – quasi plenipotenziario con Sua Commissione o sia Patente /: così da lui spiegata /: li dichiarar lo stato sem-*

pre infelice Gradiscano unitto al Goriziano e così venderli di Padrone schiavo di cattena à Gorizia doppo che per prima sua origine fù sempre libero, doppo che per un secolo e mezzo è più assai ampliato di privileggi da Ferdinando II doppo che Sua Maestà stesse la Regina Maria Teresa lo dichiarò con su estesso diploma sottoscritto di proprio pugno per posteris temporibus libero assolutto, ed indipendente da Gorizia, doppo aver esborsato a tal effetto à Sua Maestà trenta milla fiorini oltre altri trenta quasi milla consumatti in sattolar la mai sazia ingordigia de corteggiani accio cooperaremo à tal effetto.

Il tutto fu vano, poiché portattosi l'accennato Co: Commissario nel Palazzo Pubblico ove era radunata tutta la nobiltà Patricia si del Luogo, che fuori, ed in particolare gran quantità di Nobiltà Goriziana tutta festosa per questo riportato trionfo /: qual forse a suo tempo li sarà anche per loro amaro /: là vi spiegò sua patente, e dichiarò, che l'intenzione di Sua Maestà ne sia, che questo Stato Gradiscano in omnibus, et per omnia ne sia unitto à quello di Gorizia per le frequenti istanze de Goriziani, e ciò fatto se ne partì.

Lasciando tutti massime Gradiscani in una profonda consternazione. Questa /: dirò così /: fu una schioppettata datta in schiena à questi poveri signori, mà li sarebbe sortito assai più doloroso, se avesse detto Conte, effettuato questo nella maniera che si aveva prefisso cioè di senza darli un menemo avisso innanzi nello stesso giorno inaspettatamente mortalmente feriti e l'avrebbe fatto se l'Eccmo signor Dottor Molina non l'avesse supplicato à non usar una si fiera innumanità, Onde li fece avisatti alcuni giorni innanzi. Si poccho e da fidarsi delle promesse anche de stessi Monarchi, e Sovrani al tempo d'adesso.

Giunse poi in questi giorni la nuova della Nobiltà d'un quarto genito di Sua Maestà à cui imposero il nome di Ferdinando, onde in loco di festeggiare per tal nascita li poveri Gradiscani vedendo li mesti ed afflitti mi viene in mente di farne la seguente memoria con li tre nascenti Cronografici alludendo à Ferdinando ora 3° le gratie di Ferdinando secondo così il primo:

GraDIsCa noLI MarerI, noLIto fLere! Indi segue il secondo ferDInanDVs seCVnDVs prIVILegIIs aVXIt; regina pro neptIs sVstVLIt, a cui corrisponde il terzo ferDInanDVs tertIVs /: aVspICe Deo :/ ILLa tIbi restItVet, aVgebItqVe In aeVa fVtVra.

Questi non esposi perché piccanti, mà solo qui li scrisi per memoria degli incidenti che in quest'anno accorsero e ciò basti per memoria. […]

Cronaca tratta dal Terzo libro delle Cronache della Parrocchia del Ss. Salvatore in Gradisca, pag. 358, giugno 1754.

CAPITOLO 6

IL SETTECENTO

Dal punto di vista sociale Gorizia, che contava poco più di ottomila abitanti alla fine del Seicento, passò rapidamente a un'espansione e a uno sviluppo, sia dal punto di vista urbanistico sia demografico, determinato soprattutto da una notevole concentrazione di ordini religiosi che con i loro conventi, le chiese, i seminari, i collegi, le cappelle segnarono in modo indelebile la fisionomia barocca di molta parte del centro cittadino. Capoluogo di una provincia periferica dell'Impero Asbugico, nel XVIII secolo Gorizia vide rifiorire l'antica via del traffico e del commercio (tra l'Adriatico e l'Ungheria) che attraversava il suo territorio anche grazie al nascente Porto Franco di Trieste. Tra il Seicento e il Settecento vennero edificate alcune delle sue più importanti costruzioni: il Seminario Werdenbergico (1634 – 1655 ora Biblioteca Statale Isontina), il Duomo (1688 – 1702, completamente distrutto durante il primo conflitto mondiale e ricostruito nel 1928), la Chiesa di sant'Ignazio (iniziata nella metà del Seicento e completata da Cristoforo Tausch tra il 1721 e il 1724) e l'annesso convento dei gesuiti (fu trasformato in caserma e poi venne demolito), la chiesa dedicata a San Carlo Borromeo annessa al seminario vescovile e alla biblioteca (1757, oggi vi ha la sede la Biblioteca del Seminario Teologico Centrale), il palazzo dei Torriani, il palazzo di Francesco Alvarez di Menesses, il palazzo Attems – Santa Croce (1740, sede dal 1908 del Municipio), il palazzo Attems – Petzenstein (oggi sede dell'omonimo museo), la fontana del Nettuno e quella dell'Ercole (1755).

Il Settecento segnò l'innalzamento e il miglioramento della qualità della vita, con ripercussioni positive sulle arti in generale. A Gorizia si incrociavano in modo del tutto singolare due indirizzi culturali e formali perché la vita artistica cittadina ruotava intorno a due poli antitetici, Venezia e Vienna, due aree culturali che attraevano e influenzavano in modo simile gli artisti goriziani. Tra i pittori operanti nel XVIII secolo che si caratterizzeranno per la loro gorizianità sicuramente sono da annoverarsi Antonio Paroli (1688 – 1768) e la famiglia di artisti Lichtenreiter. Antonio Paroli resta pienamente inserito in quell'ambito tipico della Venezia Giulia in bilico tra il modo veneziano e quello d'oltralpe, scuole che caratterizzeranno l'operare degli artisti per i due secoli successivi. Lavorò soprattutto nel Goriziano e nella Valle del Vipacco con soggetti religiosi, storici e mitologici. Sue opere di pregevole rilievo sono ben visibili nella villa Codelli a Mossa (1733), a Cassegliano sull'Isonzo, a Corona, nel convento francescano

di Cormòns, nel Palazzo Attems – Petzenstein di Gorizia, a Lubiana, nel Goriški muzej di Nova Gorica, a Udine nel convento di Santa Chiara, nella chiesa di San Carlo Borromeo e nella Cattedrale di Gorizia; Paroli era ugualmente esperto e abile nell'affresco e nelle tecniche ad olio e il suo stile era piuttosto omogeneo, quindi di difficile catalogazione meramente cronologica. Della famiglia Lichtenreiter invece bisogna certamente annoverare il lavoro di Johann Michael (1705 – 1780). Le sue opere insieme a quelle del fratello Franz (1700 – 1775) e del figlio Carlo (1742 – 1817) trovarono ampia committenza, soprattutto religiosa, nell'Isontino e in Carnìola. Padroneggiavano, come il Paroli, la tecnica ad olio e l'affresco, con tele di dimensioni eccezionali. Se nel campo della pittura Paroli e i Lichtenreiter sono stati un momento fondamentale per Gorizia, certamente nel campo dell'architettura Nicolò Pacassi (1716 – 1790) ha lasciato un segno indelebile a Gorizia e a Vienna. La famiglia da generazioni si dedicava al mestiere di scalpellino e i Pacassi erano molto ricercati in città proprio per la lunga esperienza. Il nonno di Nicolò, Leonardo, realizzò tra il 1693 e il 1694 l'altare maggiore della Chiesa del Santissimo Salvatore in Gradisca.

Il padre di Nicolò, negli anni di permanenza nella capitale dell'Impero, ebbe modo di entrare in contatto con i grandi protagonisti dell'arte e dell'architettura mitteleuropea e anche per questo motivo fece intraprendere la carriera di architetto a suo figlio. Nicolò nel 1740, non ancora ventiquatrenne, progettò e realizzò il Palazzo Attems – Santa Croce e sarà proprio Sigismondo d'Attems, amico e vicino di casa, a metterlo in contatto con il mondo della corte imperiale viennese infatti già nel 1743 sovrintenderà ai lavori del Castello di Hetzendorf per conto dell'Imperatrice Maria Teresa. Suo è anche il progetto, sempre a Vienna, della Cripta dei Cappuccini (dove sono allineate le tombe dei rappresentanti della Casa d'Austria) e ristrutturò e ammodernò numerosi palazzi tra i quali la residenza estiva imperiale di Schönbrunn e la Hofbibliotek.

Uno dei fenomeni più significativi della vita culturale a Gorizia nel Settecento è dato dall'intensa attività di ricerca editoriale di studiosi e letterati, spinti da interessi molto vari nonché dalla volontà di organizzarsi e coordinare il proprio lavoro entro società ed accademie. Già nel 1744 il conte Sigismondo Carlo Antonio d'Attems, personaggio eminente della vita culturale goriziana, aveva fondato *l'Accademia dei filomeleti* che ebbe solo tre anni di vita e si sciolse nel 1747. Ben più lunga fu la vita della *Società Agraria*, fondata nel 1765, animatrice di opere di studio e di divulgazione, sui territori, le coltivazioni, le bonifiche, l'allevamento e tutto ciò che concerne le attività agrarie, attiva nella promozione editoriale fino nell'Ottocento. Altre due accademie ebbero grande attività nel XVIII secolo: la "nobile Società de' Cavalieri dell'Ordine di Diana Cacciatrice" attiva tra il 1779 e il 1802, e l'accademia "Arcadio romano-sonziaca" fondata

nel 1780. Il miglioramento delle condizioni economiche e l'accresciuto impegno culturale dei goriziani furono condizioni favorevoli all'apertura di tipografie: da ricordare quella di Giovanni Cumar del 1772, di Giuseppe Tommasini attiva dal 1754 fino ai primi anni dell'Ottocento e quella di Valerio de' Valeri del 1773 attiva fino al 1845. Ai tipi del de' Valeri, Lorenzo Da Ponte, librettista di Mozart, aveva affidato una delle sue opere più importanti, quella dedicata all'Istoria sulle turbolenze in Polonia del 1774. Dalla tipografia del de' Valeri uscì anche il primo giornale del Friuli e cioè la *Gazzetta Goriziana* che fu attiva dal 1774 al 1776.
Per quanto concerne lo studio della storia, il Settecento è il secolo nel quale prendono forma i primi grandi studi su Gorizia e il Goriziano. Videro la luce l'*Historia di Goritia* di Giangiacomo D'Ischia del 1704, il *Tentanem genealogicum-chronologicum* pubblicato in due edizioni nel 1752 e nel 1759 opera di Rodolfo Coronini – Cronberg, *Fasti Goriziani* di Antonio Codelli del 1798, e l'*Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli di Schoenenfeld che ricerca e studia il periodo tra il 1500 e il 1790.
A Gorizia esisteva un teatro, opera del patrizio goriziano Giovanni Bandeu di Freuenhaus, costruito tra il 1738 e il 1739 che, dopo l'incendio del 1779, fu riedificato nello stesso posto del precedente. Per tutto il secolo XVII e fino alla metà del XVIII la mancanza di un vero teatro pubblico in città non bloccò le esibizioni di prosa e musica, infatti nelle case dei conti Rabatta e dei conti Lantieri si svolgevano regolarmente rappresentazioni di varia natura. Anche la grande sala pubblica nel Palazzo degli Stati Provinciali fungeva da "Teatro provvisionale" e rimase in uso fino al 1740 quando fu rappresentato l'ultimo dramma musicale "Siface" di Metastasio, autore che più volte aveva preso dimora in città.
Un periodo florido e felice per Gorizia furono i quarant'anni di governo dell'Imperatrice Maria Teresa (1740 – 1780): i miglioramenti si notarono in politica, nelle innovazioni scientifiche, in campo culturale e intellettuale, nell'istruzione pubblica e nelle riforme ecclesiastiche. Grande successo politico dell'augusta sovrana fu certamente la nascita dell'Arcidiocesi di Gorizia e la scelta di Carlo Michele d'Attems come primo arcivescovo.

La visita imperiale di Carlo VI

A Leopoldo I succedette nel governo delle province ereditarie il figlio Giuseppe I [1705], ma il suo regno fu breve e devastato dalla grande guerra di successione spagnola, con oltre due milioni di morti diretti e indiretti, pertanto non poté visitare la Contea di Gorizia. Dopo di lui ascese al trono nel 1711 il fratello Carlo VI il quale, terminata la guerra di successione e quella contro i turchi con la pace di Passarovitz, si dedicò alla rinascita dell'Austria e dei suoi territori ereditari.

Così narrano le cronache cittadine: *Li 20 marzo 1728 ricevettero gli stati della Contea di Gorizia e Gradisca l'avviso della Sovrana determinazione di portarsi nel nostro paese.*

La prontezza nell'accudire subito ai preparativi per sì grata comparsa rese visibile l'amore e la fede di questa provincia verso l'Austriaca prosapia. Tosto si radunarono gli stati e ai deputati si aggiunsero sei altri cavalieri, che insieme formassero una consulta e disponessero con ampla autorità, tutto ciò che reputassero opportuno per degnamente ricevere l'amato Sovrano.

Alla consulta presiedeva il Capitano provinciale S. e. il signor Francesco Antonio conte Lanthieri, intimo Consigliere di Stato e amministratore di Gradisca e Aquileja.

Deputati della provincia erano in quell'anno, dell'ordine ecclesiastico, il reverendo don Mattia Trost parroco di Reiffenbergo; e dell'ordine nobile i signori conte Giacomo Edling Vice Maresciallo, e i conti Giuseppe della Torre Valsassina e Nicolò di Strassoldo; i cavalieri aggiunti alla consulta erano i conti Gio. Batta Coronini, Nicolò di Neuhaus, Germanico della Torre, Enrico d'Orzon, il barone Ferdinando Formentini e il nostro Gio. Paolo de Radieucig.

Prima d'ogni altra cosa i membri della consulta convennero coi deputati dell'annosa, a ciò la città non penuriasse in sì numeroso concorso, e per tale effetto imprestarono del danaro agli appaltatori delle carni; ed ebbero cura, che vi fosse in città condotta gran quantità sì di farina per far pane, come di vino.

Si fece rinnovare, abbellire ed addobbare il pubblico palazzo; la nobiltà si distinse per ricchezza dei vestiti, la vaghezza della livree, il numero di mute dei cavalli e carrozze; le case e singoli palazzi, che dovevano accogliere i singoli personaggi del seguito dell'Imperatore furono abbigliati e abbelliti per essere degni alberghi di sì grandi ospiti.

Il Capitano provinciale ebbe gran cura, che il Castello dove doveva alloggiare l'Augustissima Maestà fosse ben regolato, che l'ingresso e la strada assai erta fosse agevolata.

Quando giunse il felice annunzio della bramata venuta era Gastaldo e Rettore il signor Giacomo Brunetti; questi radunò subito il Magistrato e Consiglio per deliberare sul da farsi e vennero eletti a formare uno speciale comitato col Rettore i signori Gaspare dott. Rodella sindaco della città, Antonio Pollini, Giovanni Gironcoli, Antonio Baronio.

Fu dato ordine e principio al regolamento delle strade della città, e siccome nel frattempo cadeva il termine dell'elezione del nuovo Rettore fu eletto con applauso di tutta la città il signor Giacomo della Zotta stato già altra volta Rettore.

Fu ampliata e rinnovata la Porta della Germania per la quale Sua Maestà fece l'entrata nella città e accomodata l'altra Porta della Carintia. Cento e cinquan-

ta cittadini vennero scelti per la guardia dell'Augustissimo Monarca e fatti istruire per molte settimane negli esercizj militari. Il signor Gastaldo poi procurava, che tutti i cittadini assettassero ed abbellissero le loro case sì di dentro, come di fuori, nel cuore pure ha incontrato una straordinaria prontezza.

Carlo VI passata la notte del principe settembre a Vipacco giunse a Schònpass dove furono ad incontrarlo i deputati degli Stati. Il Capitano conte Lanthieri col corpo della nobiltà e il Vescovo di Trieste di Trieste Luca Delmestre col clero aspettavano il Monarca alla chiesa parrocchiale; una compagnia d'infanteria trovavasi schierata sulla piazza; il Gastaldo della Zotta col Magistrato dei cittadini attendevano l'arrivo alla Porta di Germania per presentare le chiavi della città.

Il cannone del Castello annunziò il vicino arrivo dell'Imperatore e risvegliò tutti quei sentimenti di esultante impazienza, che la comparsa del Sovrano eccita nell'animo dei sudditi fedeli.

Carlo VI preceduto da una compagnia di dragoni col seguito della numerosa sua corte fece il suo ingresso a cavallo. Assistito che ebbe Cesare al Te Deum cantato solennemente nella chiesa parrocchiale risalì a cavallo e portossi in castello al suo alloggio, accompagnato dai festanti evviva del numerosissimo popolo raccolto sulle pubbliche vie del suo passaggio. Anche i PP. Gesuiti vollero dar saggio della loro suddita devozione all'Augusto Monarca e gli offrirono un magnifico cereo.

Il capitano della provincia e Giacomo Antonio Coronini furono nominati cesarei Commisarj li 3 settembre per annunziare la Sovrana intenzione di ricevere l'omaggio dei sudditi della Contea, e nel susseguente giorno fu delegato a tal'effetto il luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo per ricevere l'omaggio degli abitanti del Gradiscano. Il giorno 5 settembre fu ordinato per la solennità in Gorizia. L'Imperatore in abito alla spagnuola preceduto dal foriere e dalle guardie nonché dal Vice maresciallo colla spada nuda, conte Giacomo Edling, e accompagnato dalle cariche ereditarie nonché dal numeroso seguito della Corte discese dal Castello a cavallo per assistere alla messa solenne nella parrocchiale celebrata dal sunnominato Vescovo di Trieste. Terminata la funzione ritornossi col medesimo ordine in Castello, dove la gran sala era pomposamente addobbata per la funzione dell'omaggio. Il Vice Cancelliere di Corte Giovanni di Seillera parlò agli stati in nome del Monarca assicurandoli della sovrana grazia e protezione colla conferma dei privilegi accordati alla Contea e che il Vice Maresciallo Conte Edling risposte a nome della provincia.

L'Imperatore lasciò Gorizia la mattina del 6 settembre partendo per Trieste.

L'incoronazione dell'Effigie

I superiori del Convento del Monte Santo scrissero nel giugno del 1715 una missiva al Capitolo di San Pietro in Vaticano nella quale spiegarono l'origine della Santa Effigie e anche della quantità di pellegrini che giungevano da ogni parte per ottenere le grazie.

Incisione del 1717 dedicata all'incoronazione della sacra Effigie del Monte Santo.

Nella chiesa de Minori Riformati di Monte Santo di Gorizia sotto il Patriarcato di Aquileia fu sino dall'anno 1544 una Santa imagine di Maria Vergine detta delle Grazie, la quale secondo si ha per tradizione dell'anno 1539 apparve tre volte a una Pastorella semplice e devota per nome Orsola Ferligoia commandandoli dicesse al Popolo che ivi edificasse una Chiesa in suo onore e chiedessero grazie; onde per l'immensità dei miracoli e grazie ivi fatte acquistò quel luogo il nome di Monte Santo e da indi in poi è stata sempre frequentata la visita di quella Santa Imagine, particolarmente dalle feste di Pasqua sino a tutti li Santi, di modo che nelle principali Feste s'è sperimentata convenirne più di dodeci milla Persone. Si domanda di promuovere la Coronazione d'essa S. Imagine offerendo con ogni liberalità di sodisfare qualunque spesa sarà per occorrere, havendo a tal fine una Benefatrice fatte fabbricare le Corone di puro e fine oro; e considerando i medesimi Oratori di quanto maggior frutto speciale può essere tale coronazione con accrescersi maggiormente la devozione alla gran Madre di Dio, umilmente supplicando Vostre Signorie illustrissime a degnarsi di decorare quella S. Imagine con permettere et ordinare la pubblica Coronazione et in tanto commettere a Mons. Patriarca d'Aquileia che faccia formare il processo per comprovare, Origine, l'antichità, molteplicità de Miracoli e grazie finalmente il concorso del Popolo come pure di visitare le Corone già

fatte, affinché doppo saranno capitate alle Signorie Voistre Ill.me le necessarie giustificazioni, habbiano motivo d'esaudire con gli ori tutti quei fedeli devoti di Maria.

Il 6 giugno 1717 l'effige della Vergine venne solennemente incoronata, fu allestito un ricco baldacchino in briccato d'oro, sotto il quale un palco accoglieva il quadro miracoloso. Dopo essere stato temporaneamente nel Duomo quest'ultimo fu accolto in piazza dal vescovo di Pedena Giorgio Marotti, dalla banda militare e da più di 30mila persone. Il vescovo invocò lo Spirito Santo e quindi avvenne l'incoronazione con le corone donate dalla contessa Anna Caterina Scellenburg. Le corone erano d'oro per il peso di 8 once adorne di 30 grandi perle orientali, 13 diamanti e 20 gemme di vario colore. Così il racconto: *questa fu dopo quella di Tersato la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata. Si addrizzò il memoriale al reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715. Ai 22 di Giugno Rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedire gli autentici Documenti di quanto asserivano li Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti, spediti, e ricevuti dal capitolo Vaticano, esso decretò che non solo potevasi, ma dovevasi alla solennità dell'incoronazione procedere. Pubblicata dal Pergamo in tutti i dominii dell'Augusta Casa d'Austria; eseguita dal Vescovo Marotti, come Deputato del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, scielto da Monsignor Giorgio Spinola Nunzio Apostolico appresso l'Imperatore Carlo VI, il quale Capitolo per lascito ricchissimo fattogli dal Conte Alessandro Sforza deve supplire alla spesa delle Corone da imporsi a tutte le immagini di Maria Vergine celebri per miracoli; assistito dall'Abate Mitrato Fattori, e da Tommaso Gorzer Preposito Mitrato di Seneblin, e Parroco di Villa Vicentina, oltre tutto il Clero Secolare e Regolare, Confraternite, Nobiltà, Truppe, Cittadini, ed immenso popolo: il Governo, tra i quali sono nominati*

Interno della basilica del Monte Santo dopo i feroci combattimenti della prima guerra mondiale.

Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein Capitanio di Gorizia, Leopoldo Adamo Conte di Strasoldo Luogotenente in Città, e Francesco Antonio Conte de Lantieri. La gran piazza della Città, denominata Traunich, fu il luogo destinato alla solennissima funzione (e perciò nella facciata del Palazzo di S. E. il Sig. Gerolamo Conte della Torre, Maresciallo della Provincia, in cui ad eterna memoria vi si vede ancora incisa in pietra l'effigie di M. V. di Monte Santo): fu perciò innalzato un vastissimo Padiglione ornato a modo di Sacro Tempio, con nobilissimo Trono, dove trasportata con somma pompa la sacra Immagine, fu collocata, e col consueto rito, tra spari, evviva, e divote lacrime fu affissa una Corona d'oro alla Beata Vergine, ed altra al Divinissimo Figlio, ammendue arricchite di gemme offerte della Signora Contessa Anna Catterina de Selemburg di Lubiana; e dopo essere stata la Sacra immagine esposta alcune ore in Duomo, poi alla Chiesa delle Monache Orsoline, indi nel Convento di S. Chiara, per soddisfare al divoto zelo di quelle sacre vergini, fu la medesima sera con lo stesso maestoso apparato ricondotta a Salcano nella Chiesa dell'Ospizio dei medesimi Religiosi di Monte Santo, ove egual pompa la mattina seguente fu riportata, ed ivi per otto giorni sopra innalzato Trono collocata, e con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto fu il concorso in questi otto giorni, che arrivarono al numero di cento e trentatremile le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consecrate, furono distribuite ai Fedeli.

Il racconto dettagliato è tratto da "*Il Compendio storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia*", Udine 1841.

La mancata visita di Maria Teresa a Gorizia

A Carlo VI succedeva sul trono imperiale la figlia Maria Teresa, insigne sovrana universalmente riconosciuta ed apprezzata per saggezza e intelligenza. A lei si deve la salvezza dell'Impero, il risanamento delle finanze (grazie alla saggezza del marito l'Imperatore Francesco Stefano di Lorena) e dell'esercito, nonché l'erezione dell'Arcidiocesi di Gorizia nel 1752 con la conseguente nomina del conte Carlo Michele d'Attems a primo arcivescovo metropolita e nel 1766 a primo Principe Arcivescovo di Gorizia. Con il suo governo si ebbe un notevole incremento culturale, sociale ed economico della città, attraverso una serie di provvedimenti legislativi a favore del territorio, come ad esempio la riforma scolastica e quella sanitaria.

L'Imperatrice Maria Teresa decise di incontrare i suoi parenti toscani e napoletani proprio a Gorizia: *Nell'autunno dell'anno 1773 si ebbe sentore in Gorizia essere stata fissata la primavera susseguente per un convegno nella nostra città*

fra l'Imperatrice e la famiglia Arciducale della Toscana. Tutto il paese si pose in moto per l'alloggio delle due Corti. Il governo occupossi a far riparare il selciato, demolir case meno decenti, levare molti angoli che rendevano angusto il passo delle contrade e deturpavano la città, e a dare quei provvedimenti che rendonsi necessarj per l'affluenza di tanti forestieri. Già era comparso parte del personale di Corte per scegliere e distribuire gli appartamenti; già era giunto l'equipaggio della famiglia Granducale di Toscana, quando un'indisposizione sopraggiunta a Maria Teresa fece sospendere ogni preparativo, con gran dispiacere di tutta la popolazione. Scrive lo storico Carlo de Morelli relativamente a questa decisione: *Tutto si ammutolì in guisa, come se dal più chiaro giorno passati fossimo in un istante alla più buja notte. Tale era il disgusto e tale la tristezza, che si diffuse con rapidità sopra tutte le classe di persone*.

L'Arcidiocesi di Gorizia

La genesi

Il Settecento goriziano è segnato da una fondamentale questione e cioè l'erezione dell'Arcidiocesi sotto l'impulso di tre grandi sovrani della Casa d'Austria: Giuseppe I, Carlo VI e Maria Teresa. Già dopo l'estinzione della dinastia comitale goriziana nell'aprile del 1500 e trovatesi a contatto immediato le due massime potenze Venezia e l'Impero, apparve sempre più precaria e insostenibile la sorte del patriarcato di Aquileia diviso fra veneti e imperiali ma costantemente in mano al patriziato veneto, anche se Aquileia già nel 1509 era inclusa nella Contea di Gorizia.
Papa Benedetto XIV (al secolo Prospero Lambertini) avrebbe preferito l'istituzione di un Vicariato apostolico (Breve del 29 novembre 1749) ma, viste le pressioni imperiali e il lascito del barone Agostino Codelli (1683 – 1749) di centomila fiorini per il nuovo arcivescovo e i suoi successori, la situazione si risolse elevando alla dignità episcopale il vicario apostolico Carlo Michele d'Attems, già canonico e tesoriere della Basilica di Aquileia, il quale venne prima insignito del titolo di vescovo titolare di Menito e Pergamo (il 17 giugno del 1750) e successivamente sarà nominato primo arcivescovo di Gorizia.
L'Imperatrice Maria Teresa fu l'artefice dell'erezione della nuova arcidiocesi e si occupò di dotare il nuovo presule di stemma, titoli e corredo necessario per le sacre funzioni e i pontificali. L'imperatrice concesse alla Chiesa metropolitana, all'arcivescovado di Gorizia, all'arcivescovo e ai suoi successori il diritto di portare lo stemma così minutamente descritto: *uno scudo eretto, perpendicolarmente bipartito, con nell'aurea testata un'aquila nera coronata con la lingua rossa*

sporgente, recante sul petto lo stemma dell'Arciducato austriaco rosso con una fascia bianca o argentea, colle ali distese, sulle quali spicchino le iniziali del suo Augusto Nome, cioè M. e T. Nel campo nero a destra la Croce argentea patriarcale, nell'area cerulea superiore del campo sinistro diviso obliquamente in due parti il Leone dorato rampante colla coda contorta, le fauci spalancate e la lingua rossa sporgente, e nella parte inferiore argentea due fasce purpuree diagonali, le quali esprimono il simbolo della nuova Arcidiocesi di Gorizia composta colla reliquia del Patriarcato Aquileiese. Allo scudo sia sovrapposta la croce argentea arcivescovile, con d'ambedue le parti pendenti i cordoni terminanti in quattro fiocchi fimbrati. A questo primitivo stemma furono fatte in seguito aggiunte e variazioni: la croce semplice fu sostituita con la croce doppia propria dei metropoliti e agli angoli superiori dello scudo furono aggiunti la mitria e il pastorale, simboli del carattere vescovile, in posizione diagonale. L'Imperatore Giuseppe II con diploma del 2 maggio 1766 conferì al primo arcivescovo di Gorizia e a tutti i suoi successori il titolo e le prerogative di Principi del Sacro Romano Impero e in più concesse ai medesimi di unire allo stemma le insegne della propria famiglia e adornarla del pallio e della mitria (cioè del manto e della corona). Scrive Enrico Marcon nella sua opera "*La Genesi dell'Archidiocesi di Gorizia nel bicentenario della fondazione 1752 – 1952"* a pag. 53: *Il titolo di Principe Arcivescovo fu dato all'Attems da Maria Teresa, in correggenza coll'imp. Giuseppe II, nel 1766, e riconfermato nel 1832, dopo la ristorazione dell'arcidiocesi, nel nuovo Impero d'Austria. Lo stemma dell'arcidiocesi contiene, sotto il padiglione coronato principesco, nello scudo, l'aquila d'Aquileia sormontante la croce triplice patriarcale da una parte e, dall'altra, le bande biancorosse del patriarcato con il leone rampante, divenuto un tempo l'arma della Contea principesca: una vera sintesi storico – ecclesiastica; così il decreto imper. del titolo di principe esprime ciò per la derivazione, anzi continuazione dei patriarchi d'Aquileia, nel S.R.I., quindi nel diritto delle genti e inalienabile, in quanto conferito dall'Imperatore romano – germanico* […].

La nuova Arcidiocesi, nata il 18 aprile 1752, si estendeva da Lienz in Carinzia a Maribor e Ptuj nell'attuale Slovenia, ai confini con l'Ungheria e della Croazia, dal fiume Drava a nord fino all'Adriatico a sud. L'Arcidiocesi aveva come suffraganee le diocesi di Trieste, Pedena, Trento e Como in Lombardia.

Non era un compito semplice quello del nuovo presule designato a organizzare la diocesi. Si trattava di un territorio vastissimo con una popolazione di almeno seicentomila abitanti appartenenti a più ceppi etnico-linguistici: tedesco, friulano e soprattutto sloveno, con sensibilità diverse, storie molto dissimili e anche differenti esperienze culturali, sociali e religiose. Nel 1754 Carlo Michele descriveva nella relazione per la *Visita ad limina apostolorum* come buono e

tenace nella fede il popolo forogiuliense, docile e amante della pace ma in alcuni luoghi montani dedito a pratiche superstiziose. Nella Carniola la popolazione era disciplinata e retta nella fede, con una inclinazione ad usanze vane e facili costumi, nonché c'era una certa pigrizia e negligenza nelle opere. La popolazione della Drava era sospettata di eterodossia e appariva segnata nell'errore, violenta nel suo modo di fare e non era provvista di clero preparato. Nella valle del Gillio si professava la vera fede anche se non mancava gente superstiziosa e spudorata e vi imperava l'ignoranza e la brutalità. Nella Stiria invece la popolazione era pacata, docile, costante nella fede; il Tirolo era lodato per la sua fedeltà alla fede e ai retti costumi.

Dal "Planisig" Gorizia Palazzo Attems Petzenstein.

Dal "Planisig" Podgora Palazzo Attems Santa Croce.

La diocesi contava 248 chiese parrocchiali, 152 vicariati curati, 2413 chiese senza cura d'anime, 43 oratori pubblici, 19 oratori privati, molti ordini religiosi maschili e femminili. Il clero era mal distribuito: se a Gorizia si aveva un sacerdote ogni 26 abitanti in Carinzia si giungeva a uno ogni mille. I sacerdoti nel loro insieme si presentavano ignoranti, non preparati, oziosi e poco impegnati nella cura delle anime.

Gli interventi pastorali di Attems perseguiranno le finalità di chiarire e maturare i contenuti della fede e la pratica della vita cristiana, in primo luogo attraverso la catechesi parrocchiale che fino allora si teneva regolarmente solo nella parte friulana della diocesi. Anche per questa ragione erige ovunque la Confraternita della Dottrina Cristiana, dimostrando grande apertura alla collaborazione pastorale dei laici nella catechesi. Non era meno attento agli aspetti sociali della vita

religiosa, combattendo l'ozio e la molteplicità delle feste, promuovendo specifici interventi caritativi ed assistenziali: egli stesso praticava un'intensa opera di carità tanto da essere indicato tra il popolo come il *padre dei poveri*. Per il rinnovo religioso e la formazione di un clero zelante fondò nel 1757 il seminario diocesano, detto *Domus Presbiteralis*, nel quale si privilegiava la lingua slovena e tedesca, e i chierici potevano contare su sussidi particolari.
Carlo Michele d'Attems eresse un centinaio di stazioni curate nelle località troppo distanti dalla matrice parrocchiale, valorizzando la lingua locale sia nella predicazione sia nella catechesi: egli stesso utilizzava con estrema disinvoltura l'italiano, lo sloveno, il tedesco e il friulano.
Attems portava con sé la formazione ricevuta a Graz, Modena e Roma, nonché l'esperienza di Canonico di Basilea, nella quale prevaleva una visione di chiesa unitaria, prettamente tridentina e controriformistica. La chiesa non era un *coetus fidelium* ma una *societas*, un *corpus* unico diffuso nel mondo, ma unito e guidato dal Papa, il Vicario visibile di Cristo. Alla centralità del Papa nella chiesa universale, corrispondeva la centralità del vescovo nella chiesa locale: il vescovo era pastore e guida della comunità diocesana, responsabile della vita spirituale del gregge a lui affidato così come dell'attività giuridico-istituzionale della sua diocesi.
Il successore di Carlo Michele d'Attems, Rodolfo Giuseppe conte d'Edling (1723 – 1803), si trovò investito dalla sconvolgente bufera riformista di Giuseppe II; resistette invano per dieci anni (1774 – 1784) alla politica imperiale e cadde in disgrazia morendo esule a Lodi. La visione politico – ecclesiastico – riformista dell'imperatore fu tesa a formare una chiesa nazionale che si allontanasse il più possibile da Roma e fosse un utile strumento di controllo sociale. La diocesi fu soppressa a favore della nuova piccola diocesi di Gradisca (1788 – 1791); perse tutti i conventi giudicati privi di utilità sociale e il seminario venne soppresso in favore di quello di Graz. Chiusero diversi ordini religiosi cittadini come le Clarisse di Gorizia, le benedettine di Aquileia, le poverelle di Farra nel 1782, i Cappuccini di Gorizia, Gradisca e Cormons nel 1785, i domenicani di Farra e di Cormons, i frati minori di Gorizia nel 1785, i carmelitani di Gorizia nel 1785, i francescani di Salcano, i Fatebenefratelli di Gorizia, i francescani del Monte Santo (con la vendita del santuario e del convento nel 1783 – 1786) nonché furono smantellante un numero considerevole di chiese campestri e strutture ecclesiastiche. Dopo la morte di Giuseppe II, l'imperatore Leopoldo II ripristinò il vescovado goriziano ma solamente in parte, annullando l'opera del suo predecessore: la diocesi assunse una nuova denominazione (Diocesi di Gorizia ossia Gradisca) e soltanto nel 1830 riacquistò la metropolìa su Trieste, Trento e Como e la dignità arcivescovile.

Le reliquie di Aquileia in viaggio verso Gorizia

Il racconto è tratto dal Terso libro delle Cronache del SS. Salvatore

27 – 30 Settembre 1753

"Sua Santità Benedetto XIV ordina la traslazione delle SS. Reliquie d'Aquileia è c'omè fatta"

Avendo sua Santità di Benedeto XIV ancora nello suadetto anno nella final destruazione dell'infelice Città d'Aquileia e nel abbolizione della mai sempre deplorabile Sacrosanta Metropolitana Chiesa di detta misera Città, e Diocesi benche pocci anni innanzi dallo stesso mentovato Sommo Pontefice ne fosse e confermata nell'amplissimi suoi Privilegi, e dichiarata la Seconda Chiesa doppo la Romana / con ergere con la Somma sua autorità in Metropolitana à parte Imperi la Chiesa de SS. Hilaro, e Taciano in Gorizia, Chiese, che ne secoli andati, ed ancor di presente, non era ne par Parochiale, e Matrice ne aveva proprio Parocho, poiche quello pro d. era Parocho di Salcano, ed abitava colà per magior decenza e comodo, è quella di Salcano ne era la Matrice, per conseguenza (uno vero) Parrocchiale avendo dissi nello sudetto anno oltre gl'altari spogli della abbolita Metropolitana determinato ancora con particolar sua [ill.] */ avendola nello stesso tempo dichiarata Basilica e sogettata à se solo / che le SS Reliquie, che in dessa s'attrovan una parte, e questa nottabile di tutte ne sia lasciata in detta Basilica per divozione, et ad perpetuam Memoriam, l'altre ne sian trasportate nella nuova fondata Metropolitana di Gorizia ove poi dalle stesse / se non isolglio / nove parti delle più principali si dovran assegnare agl'Uttinen(si) / benche noctorictate fack se l'oblian già innanzi in gran parte usurpate ne tempi andatti*

Secondo il cronista gradiscano, il sacerdote Francesco Antonio Moretti, la Curia Arcivescovile di Gorizia, essendo nuova in questa attività, aveva lasciato per troppo tempo la questione delle reliquie in sospeso:

Ora resa sonachiosa in tutta questa [ill.] *di tempo la Curia Arcivescovile di Gorizia / può ben essere per la varietà delle occupazioni in cui non è ancora ben fersatta / lasciò sin di presente trascorrere, senza ne par farne il conveniente apparecchio ove colocarle / e forse essendo povera per mancanza di denaro /, e senza ordinare le convenienti disposizioni per tal traslazione, ò pure per paura di tumulti de popoli circonvicini, à cui odioso sortirebbe tal spoglio di cose di Dio a loro donatte*.

Una delegazione goriziana giunge a Gradisca per le direttive

Il decano del Capitolo di Gorizia Rodolfo d'Edling e altri sacerdoti di primo piano della nuova Arcidiocesi, insieme a una scorta, si recarono dal parroco di Gradisca per dare delle disposizioni urgenti in merito alla traslazione delle reliquie, ma non trovarono nessuno.

Finalmente agli ultimi del corrente Settembre ne risolve farne tal Ss. traslazione. Quindi li 27 detto giorno di Giovedì partitisi da Gorizia l'ill. Sig. Conte Rudolfo d'Edling fù primo Canonico dell'abbolita Metropolitana d'Aquileja ora Decano del nuovo Capitolo di Gorizia e con lui il Rev.mo Sig. Mattcho fù pria pivano ora addottando se solo fatto Canonico pure di Gorizia, à cui s'aggiunse il sempre nomato, ed in omni scibile versatto Revdo P. Ottavio Paolo Parchar come perfettissimo direttore del tutto, con assieme con desso lui due altri Sacerdoti veneti / se non tutto della Villa di Chiopris, che speranzati d'avanzamento, ne stan continuamente alla Porta Arcivescovile pronti ad ogni manualita di cui solo son capaci senza alcun onorario. / Questi cinque sacerdoti con seguito d'alcuni uomini di Gorizia al numero di due / in caso per loro diffesa / capitavan costì circa l'ore 10 la sera van in cerca prima del Nostro Rev.do Sig. Pievano, e poi di me, mà non ritrovando in Gradisca in allora ne l'uno ne l'altro / perche una propria di prendere un poco di respiro fuori dalla Fortezza benche non lontano / fecero mille doglianze e brontoloni, quasi che per ispirazione Divina si avesse dovuto sapere, ò almeno prevedere tal loro grazioso arrivo, senza prima darne qualche almeno sentore: Onde incontratisi nel Sig. Dottor Ciotti, ove smontarono, a lui lasciarono gli riveriti soavi ordini, e poi quasi tutti al contrario altri ne diedero al Ill.mo Sig. Giov. Batta Baselli fratello del Sig. Pievano e furono li seguenti:

Che subito il nostro Sig. Pievano dovesse spedire un ordine al Rev.do Pievano di Farra, che qualor nel domani paserano per il Distreto di Farra massime verso il Filatoio debban suonare il doppio le Campane di sua Chiesa sin à tanto che vi superano, indi ne spedisca un altro al Rev.do Pievano di Lucinico che debba processionalmente portarvi ad incontrare sino al suo Confino, indi, che debba spedire la Lasciateli Lettera al Vicario di Villesse acciò pare nel domani aspetti quando passeran colà con le SS. Reliquie sù la porta di sua Chiesa con due altri Sacerdoti in cotta per ricevere dette SS. Reliquie. E finalmente allo nostro Rev. do Sig. Pievano, che circa l'ore 5 la sera, doppo aver fatto preparare il S. Spirito nostra Filiale quanto occorre per depositarle colà in portarle processionalmente à levarle, per indi depositarle la notte nella nostra V.da Parrocchiale per poi nel dì seguente transportarle in Gorizia.

Il cronista con estrema chiarezza espone tutte le sue perplessità su questo sistema di comunicazione di una tale evento storico, e commenta la pessima organizzazio-

ne e la confusione con la quale vennero date le disposizioni.
Buon Iddio che bizari ordini: partendo da Gorizia passar per Lucinico, ò almeno vicino, e là lasciar alcun ordine, passar per Farra anzi alcuni colà in Casa Strasoldo pranzan, e nulla dicono à quel Parocho per loro tanto famigliare, hanno da passare la sera per Villesse ed invece di colà lasciare gli suoi ordini Lascian costi la Littera acciò cotesto Parocho colà la spedisca, non per altro decreto feccero questo / à mio credere che per mostrare la loro autorità? Basta costì il fatto s'addempì: mà che prò se poi nel rittorno ordinarono tutto il contrario con pretendere che tutti li dovessero andare contro processionalmente e aspettare alla Chiesa.

Località Lucinico, la chiesa parrocchiale di San Giorgio prima della Grande Guerra.

"Cattiva scandalosa de Goriziani contro Gradiscani à causa delle SS. Reliquie"

Il Cronista racconta di come le due città principali della Contea non si stimassero molto e indica anche i vari titoli goliardici che i Goriziani davano ai Gradiscani e viceversa, nonché si diceva scandalizzato dal disprezzo dei Goriziani per le Sante Reliquie:
Tutti i luoghi ò non Teme, ò Città o altro per ordinario hanno qualche titolo, ò sia sopranome da qualche scherzo ed azzione degli abbitanti, ò pure inventatto dal certo / dirò così / antipatico assienio de circonvicini: Cosi appunto Gradisca da Goriziani vien chiamata: imprestime l'osso, e li Gradiscani chiaman li Goriziani: Tripari per la frequenza di cibarsi forse di trippe. Li Cormonesi dal Cyaud e così andiam discorenso. Ora vedendo, e sentendosi rifferire que gran Savioni della Grazia Goriziana, che costì si è procurato di farne tutto l'onor possibile / come più abbasso discriverassi à quelle SS. Reliquie, e meritamente? che ne

fanno oltre le pubbliche derisioni in disprezo dell'operato, ne forman la fattiva ancora del seguente tenore / opera veramente degna di que Sogetti che coloro sono / Che li Gradiscani li hanno in tanto fatto tal onore in quanto li Goriziani li hanno portati ossi à seconda del loro gienio in Gradisca: Cosa indegna d'udirsi da Catholiche orechie; comparar que Sacrosanti avanzi di nostra Fede d'ossi d'ànimali immorali, e scherzar in tal forma con desse? Iddio gl'la perdoni?
I Goriziani, secondo Moretti, erano così poco interessati alle reliquie che *trattarono con dette SS. Reliquie come se fossero vasi d'immondezza poiche spedivan nel di antecedente un carro per Aquileja con sopra Sei Civiere* [...] *come se avessero in su di quelle a portare sassi, e Calcina come fanno li Muratori, mà almeno le avessero ornate in qualche formalità, mà nulla povere SS. Reliquie si malamente tratate, mà vedremo ancora di peggio più avanti*.

"Addobbo della Chiesa per la Traslazione delle SS. Reliquie"

Le Chiesa venne completamente decorata e rivestita per l'arrivo delle Sante Reliquie [...] *li 27 corrente Settembre giorno di Giovedì si addobbò à tutta solennità e pompa si la Chiesa che tutti gli altari come suol farsi ne più solenni giorni della Chiesa fuorche non si posero li Damaschi lungi per le navi basse / mà bensi per le colonne e sui capitelli, ne ornosi con li soliti Damaschi la cantoria, ne l'altare della B V con il consueto panegio, peraltro come dissi il resto fu fatto à tutta pompa la sera doppo* [...] *Di poi sotto la Lampada Maggiore / Che si alzò così in alto / vi si preparò un tavolazzo sopra Cavaletti alti a mezza vitta, di Lunghezza e Largheza quasi due passi e sopra questi vi si posero tutti e tre li Damaschi cremisi della Fraterna del SS. Sacramento, in maniera, che vi formarono una ampia Mensa, sù di cui pure potessero colocare dette SS. Reliquie e con decoro loro dovuto. Ciò fatto si pose sopra detta Mensa il Baldacchino maggiore come prescrivon li Rubricisti in simil caso doversi farre nella Sacrestia preparororsi li paramenti più solenni in 5to di color Bianco co camici fini di Camfore e si esposero tutte le Cotte è quadratti, vesti et per commodo de R R Sacerdoti, che vi concorsero à tal funzione. Sopra là porta poi maggiore al di fuori vi posi à pubblica vista il seguente Composificio*:
A**V**ETE P**I**AE H**VIV**S GRA**DISC**AN**I** STAT**V**S E**XVVI**AE O**LIM** E**IV**S G**L**OR**I**A
Pol essere, che à Revmi Commisari della Traslazione di dette SS. Reliquie non abbia piacciuto la sopra detta iscrizione: mà devon donare qualcosa alla natural displicenza di questo abbatuto Popolo in vedersi oltre gl'altri nottabilissimi in pregiudizio, che in onorifico, farli ancora il presentaneo Spoglio di queste SS. Reliquie che eran il decoro di questo povero, e da Loro perseguitati Stato Gradiscano, si à lui solo appartenevano que sacri pegni, ed ora se ne vedeva senza alcuna ragione spogliato.

Confraternite, religiosi e popolo accolgono le reliquie

Il Parroco invitò tutte le confraternite e gli ordini religiosi presenti nella città di Gradisca a partecipare al grande evento: *fece ancor sì che le due Religioni di questa Fortezza che ancor d'esse ne gradisero comparire, li RR. PP. Capuccini ne accettaron tosto l'invito, ma li PP de Servi ne ebbero delle difficoltà per li solitti loro puntigli, ma finalmente portatisi solo cola il Parocho risolsero anche essi venire*.
Onde datti li tre segni à doppio ben à lungo circa l'ore cinque nel Venerdì à sera che fu li 28 detto per congregar tra tanto il Popolo [...] *acciò fosse pronto, riservando di darne un altro segno con la sola Campana maggiore quando fossero con dette Reliquie in più vicinanza*.

"Protesti del Parocho di Farra contra tal Processione in S. Spirito"

Non mancarono delle diatribe con il vicino parroco di Farra d'Isonzo: *In tanto mi portai* (il sacrestano cronista n.d.a) *fuori per aggiustar la Chiesiola di S. Spirito / secondo la commissione lasciatta / affine colà potessero prima depositare le SS. Reliquie per poi con più ordine è comodità partire la nostra ordinata Processione portandosi à levarle, mà che incontrato in questo mentre nel Rev. mo Pievano di Farra questi prottestò e riprottestò, che non volea ne uscissero processionalmente sin à detta Chiesiola à levarle poiche ciò pregiudicavesse al suo jus: à cui io con altra contro protesta li avanzai, che il nostro Sig. Pievano senza alcun pregiudizio del di Lui jus potteva, anzi doveva portarsi à levarle dalla detta Chiesiola sino alla Sua parochiale: poiche chi hà jus in detta Chiesiola, hà ancora ius*.
Lasciato il pievano di Farra il sacrestano – cronista Francesco Moretti si diresse verso Villesse, da dove arrivavano le Sante Reliquie, e *venerate da me le SS. Reliquie seguitai il camino con dessi loro*, poi inviò un uomo a cavallo verso Gradisca per dare il segnale dell'arrivo. Le Sante Reliquie erano scortate da numerosi cavalieri e guidate da monsignor Ottaviano Parcar.

"Ordine della Processione nel ricevere le SS. Reliquie"

Quando le Sante Reliquie erano alle porte di Gradisca la Campana maggiore avrebbe dato il segnale *et indi processionalmente si portasero fuori il che prontamente fu eseguito, Per tanto precedendo la nostra croce, Confenone, co due cerfovaletti con candelle accese, à cui seguivan li fanciulli della Città, indi l'insegne della Confraterna con confratelli e Capellano con candelle ac-*

cese del SS. Crocefisso, poi quella della Dottrina Christiana con loro insegna, Capellano, e candelle accese, e doppo queste quella del SS. Sacramento nella stessa formalità, à cui seguivasi li RR PP Cappuccini, e RR PP Serviti, poi il Rev.mo Sig. Pievano appuratto in quinto con assai numeroso Clero in Cotta e candelle accese tutti unitamente, tra mezzo questi evanno li Sig. Musici pure loro con candelle e questi tutti seguiva gran quantità di Nobili, Signori, artigiani, indi li contadini, donne etc. tutti con buon ordine et in verità numerosi assai cosi disposti sàvanzavan fuori di Gradisca per andare incontro, essendovi ornate le finestre della contrada ove passar si doveva con tappeti ed altri addobbi in segno d'ossequio delle SS. Reliquie. Procedendo con bonissimo ordine detta Processione, chi la conduceva cioè quello del Crocefisso innanzi, vi si portò per la strada drita alla Chiesiula di S. Spirito, mà quando fu vicino invece di proseguire voltò alla destra cioè dietro detta Chiesiola per poi comparire con la processione in faccia le medesime e così dar luogo al popolo con tal giro, acciò non si disordinasse come in tutti i casi li sortì. Allora fù che il Rev.do Pievano di Farra à più alta voce fecce di bel nuovo sue protteste quasi così li fosse pregiudicatto al di Lui jus, ed avanzatto nel di lui territorio, quando nulla di ciò era. Il nostro Sig. Pievano non li rispose cosa alcuna, à seguitò il Suo viaggio.

"Irato sconveniente D. Parchar in tal occasione"

Giunte alla Chiesa del Santo Spirito il Parroco Baselli avrebbe voluto incensare le Reliquie di Aquileia ma *il mai abbastanza nomato Rev.do D. Parchar aventatosi contro il Parocho qual furia d'avero con il Baston, che aveva alla mano per il viaggio principiò ad alta voce gridare*: *nò, nò che non voglio son sotto la mia direzione queste Reliquie, io ne devo render conto del tutto, non permetterò già mai e con tutto ciò volendosi il Parocho più avicinare per farne il suo dovere: questi con voce più alta è tonante gli si oppose, quasi rispingendolo a tutta forza, con dirli che prosequisca la Sua processione è che lasci pensare a lui del resto così questo gran Uomo, che con la sua scienza Goriziana prettende dar Leggi a tutti trattò con un Parocho, che in prudenziale potrebbe dar contro Leggi à tutta la sua Curia*.
Il sacrestano – cronista Moretti conclude questa parte della descrizione con un commento in discorso diretto alla reazione di monsignor Parcar del Comandate della guarnigione (viene specificato essere un luterano) che scortava le Reliquie *questi sorridendo disse: aver fatto male detto Religioso, mà poi disse aver fatto bene*.
La processione entrò nella Fortezza ormai a sera, la città di Gradisca è illuminata dalle candele accese dei fedeli

Avanzosi per tanto la Processione con buonissimo ordine ricevendo doppo il Parocho in buon ordine le SS. Reliquie circondate dalli Soldati, ed accompagnate oltre le 4 Forzie Goriziane da altre quatro di nostra Chiesa portate da 4 nostri R.R. Sacerdoti in Cotta. Doppo dette SS. Reliquie vi seguiva il Popolo, che a mio credere saranno state più di 500 persone.
Entrata a Gradisca la processione girò per la Contrada Campagnola, sotto le mura della fortezza, *vi passò per Ruggia Cattellana per entrarvi nella Parochiale sempre accompagnata dal sono di tutte le Campane di questa Fortezza, e con le Litanie di tutti li Santi à due Chori intonate da Principio dal Parocho con inserire li Santi di cui sapervansi essere le reliquie al sud detto luogo cioè se Martiri sarà S. Martiri se Confessori son Santi Confessori e vedendosi da per tutto ove passavasi in segno di riverenza esposte dalle finestre strazzi, tappeti etc e si fossero accorti che si tardi avessero à passare tutti averebbero luminate le Finistre come fossi il Venerdì Santo, ma perche nesuno pensava, che si tardi avesse a succedere tal funzione, essendo espressamente determinata per l'ore 5 addobarono a ciò, era però assai luminato per causa, che tutti quegli innanzi avean la loro candela accesa*.

La processione entra nel Duomo di Gradisca

Capitatti in la Vda Parochiale, e cola accorse tutte quante eran le Candelle degl'altari, in maniera che parevan Paradisetto in piccolo, con ammirazione non pocca degli stessi Goriziani. Entrate le stesse Sacre Reliquie in Chiesa deposero confusamente sopra la preparattali Mensa.
La Croce d'argento con il Crocefisso in cui vi è una nottabile particella del Legno di S. Croce involto in uno strazzo di tella ben affumicatta e Sporcha, con il S. Pastorale, che S. Pietro stesso diede à S. Ermacora, pare involto in altro strazzo e Sigilato lì appogiavan estessi sopra l'altare maggiore – E tra tanto che il popolo vi entrò quanto capiva la Chiesa, restandovi per la moltitudine fuori assai numeroso, in Choro musicalmente con Violini si canti l'Inno Santorum Meritis [ill.] *qual finitto il Diacono e Suddiacono vi cantarono il versetto Exultabunt Sancti in Gloria, Rispondendo il Coro l'alto ed il Pievano vi cantò l'orazione della Traslazione come in calendario mà in genere di tutti li presenti Santi. Indi vi fecero in Choro una Sonatta co violini è così con darsi la Benedizione con la Mano del Parocho terminosi il tutto, se bene questo dar la benedizione al popolo con la mano fu contrariata da Sig. Goriziani, aserendo ciò aspettavasi al solo Vescovo, quando da noi, de more si dà sempre doppo li Vesperi, ed in fine delle Processioni senza Sacramento però. Lasciandosi luminate le SS. Reliquie con 4 lumini d'oglio tutta la notte*.

Don Parcar vuole sigillare sacrestia e chiesa

Uscita tutta la Giente di Chiesa allora si che sortì il maggior contrasto, che mai: poiche il Riveritissimo Sig. D. Parchar prettendeva di voler sigilare le porte della Sacrestia; indi ancora quella della Chiesa; allor fù che il Sig. Pievano li rispose che non sollo che si sigilli cosa alcuna, perche qui v'è tutto sicuro, e persistendo questi in voler ò sigillare dette porte, ò pure che restassero li soldatti per guardia in Chiesa, ed assiem averne le Chiavi della medesima assolutamente.

"Prettesa sconveniente di R. D. Parchar esaudita dal Parocho"

Pretesa d'una testa bizara qual è il Sig. D. Parchar Vedendo non esser mezzo in questo caso di libarsene dalla sconveniente prettensione di quel prepotente Religioso il nostro Re.do Sig. Pievano per non più contrastarla si appigliò finalmente alla terza cioè, che chiusa la Chiesa ed il tutto, li si consegna pero le Chiavi, con patto però, che se occorresse d'aministrare qualche Sacramento detto Sig. Parchar dovesse scomodarsi, ed aministrarlo il che accettò, onde vi portò via seco le chiavi, e poi la mattina seguente si dovette aspettare il suo commodo per dar principio alla SS. Messa. – Non piaque à nerun prudente tal permissione del Sig. Pievano di cedergli le Chiavi della Sua Chiesa in mano dun ambizioso Miscalzone di Prette, mà doveva dirli le Reliquie per ora sono consegnate in mie mani, ed io ne renderò conto in caso fortuito, ed à voi Bon Sig. non voglio, non devo, non posso cedere le Chiavi della mia Chiesa, e tanto vi basti che cosi avrebbe veduto se non li calava la sua ambiziosa pretesa, ed avrebbe avuto un pò più di rispetto ad un Parocho: ma li cedette subbito. Io fremeva contro tal prettensione [...] *Volle con tutto che chiusa la Chiesa e portate via da lui le Chiavi, anzi ancor quella della Capella o sia Oratorio della Casa Turriana vi idessero tutta la notte due soldatti di guardia innanzi la porta della Chiesa, forsi non per timore delle SS. Reliquie, mà che qualcuno non li rubasse le Lampade, grande, e piccole, d'argentò, di cui egli contro ogni ragione spogliò il Santuario d'Aquileja in grand'istessa occasione dando con ciò à dividere, che ancora più divozione all'argento, che à quelle: Basta?*

La mattina di sabato 29 settembre 1753

La mattina seguente che fù il Sabbato festa di S. Michele Arcangelo detto Redo Sig. se la prese molto comoda in mandare le Chiavi onde vi dovette il Nonzolo già vestito per averle apperta che fù la Chiesa si portò ancor d'esso a rivedere se v'era qualche furto luogo per luogo robba per robba, tutto era a posto quindi

si aprirono le porte del Duomo e furono celebrate numerose messe su tutti gli altari laterali; il cronista riferisce che oltre 2000 persone pregarono sulle Sante Reliquie. […] *Onde celebrata, che ebbe la Messa il nostro Sig. D. Callingh Decano, ad istanza d'alcuni divotti preso il Crocifisso d'argento mentovato al Schalin Bianco in mezzo quasi la Chiesa lo diede al Baccio involto qual'era in nel strazzo lorido di fella, e con tutto ciò fa tutti fù divotamente bacciatto, così pure D. Valantino Comar li diede il baccio il S. Pastorale con involto, che era, e vi durarono in tal funzione due buone ore con tal concorso, che per ripararli dalla calca dovette il nostro Sig. Pievano starvi al incontro per tenirla gente partita che à mio credere vi fù successive più di due mila persone*.

"Bella richiesta del Sig Parchar in questa occasione e come da me esaudita"

Verso mezzogiorno parea alquanto bonazasse il tempo mà con instabilità, onde avisando che subito che avevan pranzatto voglion partire perciò sonatto mezzo giorno subito si diede à doppio il primo segno, e conseguentemente il secondo, e terzo questo al un'ora, onde subitto congregasi tutto il popolo Confraterne ed altri: Accadetemi poi in questo mentre una graziosa dimanda dal mai abbastanza nomatto D. Parchar e fù, che mandatto à chiamare il Nonzolo giovenne: li ordinò, che si portasse da me ed à di lui nome richiedesse, che lo favorisi se eran d'avanzo d'alcuni pezzi di Damasco della Chiesa per coprire con d'essi le Capelle delle Reliquie, anzi li carpiti Corridori à ciò per la pioggia non si logorassero. Bella per verità richiesta da quel grand Uomo che è esporre alla pioggia Damaschi cremisi che costan assai, per riservare li suoi Corami: poverazzo quanto s'inganno? Onde li fecci rispondere, che ne hò bensi assai d'avanzo, mà che mi stupisco di lui che fà una tal richiesta! Per tanto la senza spettare vi precedessero le Confraterne ed altri come jeri, anzi senza ne par aspettare ne uscire il Parocho con gl'asistenti / che per oggi stavan in terzo di Rosso / vi fecce portare forra di Chiesa le SS. Reliquie disordinatamente per cosi andarsene, con stupore ancor degl'stessi due Canonici, che si ritrovavan allora in Sacrestia con il Parocho, onde li feci io avisatti, che subito unitamente si portavan fuori per incensarle questi; e gl'altri per accompagnarle indi assieme.

Le Reliquie lasciano Gradisca

Usciti di Chiesa giravano attorno la Fortezza come sol farsi nelle solite solenni Processioni così per piazza per vicino le mura indi per la Campagnola, e di la fuori delle Porte con l'accompagnamento di numeroso Clero, le Confraterne

e tutti con sua candella accesa, e quattro in cotta Sacerdoti con le torzie, non furon le due Religioni poiche non fù tempo d'avisarle, a meno d'aspettarle, vi si cantarono le Litanie de SS. à due Chori: vi posero chi s'avide de strazzi per le finestre, arivatti fuori della Fortezza con continuo sbaro de mortaretti la il Redo Sig Pievano incensò le SS. Reliquie con la dovuta venerazione indi ritornò con buon ordine dentro in la Parochiale. Sempre con il sono di tutte le Campane.

Le Reliquie giungono a Gorizia

Dopo aver attraversato i paesi di Farra e Lucinico *accompagnate da una guardia di 60 soldati a Tamburo battente* [...] *Arrivatti a Podagora Sua Ecca Revmo Arci Vescovo nella strada, che confina con il suo Palazzetto di Villa fecce fermare tutti, e poste à terra senza verun rigiuardo le SS. Reliquie, volendo dare un beveragio à tutti li Soldati si tratenero alquanto. Tra tanto venendo più sfumata la pioggia si portarono verso Gorizia per il Ponte senza alcun ordine, lume e meno riverenza, colà arivatti senza solenità alcuna le depositavan confusionatamente in la Capella Arcivescovile con un sol lume, e questi senza alcuna avertenza. Vi stetero cola in simil forma sin che vi capitarono d'Udine due Canonici determinati per levarvi la loro porzione ed indi le trasportarono nelle Camere, e chi sà sin quando colà vi starano. Tale fu il tratamento, che usarono li Sig. Commisarij Goriziani con le SS. Reliquie, tanto venerate da tutto il mondo Christiano, e da loro si pocco pregiatte, quasi che fossero ossa di Semplici Cadaveri, come il più volte mentovato fra loro più che commisario ebbe sorridendo a dire, che di simil ossa ne ha in quantità sotto il Campanile*.

"Sante Reliquie che furon d'Aquileia ora in Gorizia ed Udine"

Per memoria eterna di detto Santuario qui parmi proprio registrare il numero, qualità delle SS. Reliquie che scondecoravano, come pure l'argenteria, et altri monilli Cavata dal inventario originale di cottesta Cancelaria Prettoriale come segue;

Una Croce grande d'argento con la base di rame d'orata in cui vi è un pezzo di Legno della SS. Croce nel petto.
Il busto di S. Ermacora con entro la Reliquia detto stesso S.
Un braccio dello stesso Santo con sua base et inscrizione.
Un braccio di S. Fortunato Archi: Mar: simile al primo.

Il Pastorale di S. Ermacora di Legno ligato in lamette d'oro, che li fù datto da S. Pietro Apostolo
Un busto di S. Lorenzo mar: con d'entro sua Reliquia.
Un altare Portatile in Serpentino ligato in argento con l'inscrizione Reliquia Petri, Stephanique, Nerei et Archillei Martiri Carloque Lauri: Per Gratias.
Il busto di S. Felicita con entro sua Reliquia – Il Busto di S. Sigismondo Re di Borgogna Martire con entro la Reliquia di detto santo – Una Statuetta della B. V. con entro latte e capelli della stessa – Un ditto di S. Benedetto.
Il Capo di S. Agapitto M. legatto in Capelle co Cristalli.
Una casetta di Legno fregiata con lavori d'Argento assai galante: con Reliquie delle 4 S. Vergini Aquileiensi, e Capelli di S. Filippo Neri.
Una Massella di S. Orsola rinchiusa in una Capella che fa figura d'antico Ostensorio. – Un Bauletto d'orato con 4 prospetive di Vetro, in cui sono le Reliquie di S. Canciano e compagni. – Una Masella di S. Andrea Apostolo legata in Christalo ed argento – Una Casetta Sesagona dòrata con Vettri, in cui sta il Capo di S. Anastasia Ma.
Due Capitelli di Legno con Suaza d'argento con entro vari pezzi di Reliquie de Santi. – Due Cassette di legno à figura d'arca con cristali ove sono molti pezzi di Reliquie de Santi. – Una Cassetta con Reliquie de SS. Mart. Ermacora, e Fortunato. – Tre altre casselle nelle qualli giaciono le Reliquie de Sette Figli di S. Felicita M. –
Altra in cui sono le Reliquie di S. Gereone, e Compagni Martiri. – Più vi sono tre pezzi di Christallo di Montagna ben lavoratto, che formano un Pastorale, che fù donatto dal Patriarca Marquarto – Più un Libro d'una parte lastratta d'argento con sopra l'effigie del Redentore ed altri Santi, nel quale sono scritti diversi Evangeli. – Altre Cassette n° 15 in cui separatamente sono le Reliquie 1 di S. Grisogono M.. 2 di SS. Chrisentiano e compagni. 3 de SS. Canciano, e Cancianilla MM. 4 S. Marco Papa Conf. 5 S. Menne M. 6 S. Sigismondo M. 7 SS. Ermacora e Fortunato M M. 8 altra con Reliquie degl'istessi SS. 9 de SS. Ilario, e Tatiano, Largo e Dionisio. 10 di S. Proto M. 11 de SS. M M. Ermogene e Fortunato. 12 delle SS. Eufemia, Dorothea, Tecla ed Erasma MM. 13 di S. Felicita M. 14 de Sette Fratelli Figli di S. Felicita MM. 15 di S. Quirino M.

Segue la Nota dell'Argenteria

Candelieri d'argento n° 8 di peso alla grossa in tutto F 33
Una croce d'argento con suo Astile pare alla grossa F 8,6
Una croce d'argento fù del Patriarca Francesco Barbaro dell'anno 1593 con suo astile pesa F 17,7

Due Turiboli d'argento con due Navicelle pesan F 8,5
Un Baccino con suo baccinella due ampolette e brocha d'argento di peso pure alla gorssa F 6,6
Due Girlande piccole d'argento pesan F 0,6
Una pace, un sechiello d'aqua Santa con aspersorio, una Bugia, e crocetta il tutto pesa F 7,10
Lampade d'argento N° 6 pesan 21,6
Somma F 99,10
Oltre un Ostensorio d'argento d'orato, e tempestato di pietre non pure.
Una Piside d'argento d'oratta. Un calice d'argento con piede di Rame d'oratto. – Calici tutti d'argento parte d'oratti parte nò n° 7. – Un Messale di Legnino negro con cappe ed altri pezzi d'argiento ligatto. – un Bastone di Veludo Cremisi con ornamenti, e statua di S. Ermacora d'argento massizo per il maestro di ceremonie.
Tutto questo si è trasportato in Gorizia da detti Comissarij, fuori e come dissi d'ogni Cassetta si levarono alcune Reliquie insigni con distinto registro, per lasciarle in Aquileia, che poste in gran Scatola furono serrate nel medesimo Santuario.

Udine prende la sua parte di Reliquie

Il 12 ottobre arrivarono da Udine i Commissari che prelevarono la parte delle Reliquie a loro spettanti: *1 il Braccio di S. Ermacora. 2 il Braccio di S. Fortunato. 3 la Testa di S. Anastasia. 4 la testa di S. Agapitto. 5 una Cassetta di Christali con diverse reliquie di SS. MM. e Confesori. 6 Un altra cassetta con Reliquie di S. Canciano e Compagni. 7 Parte della Masella di S. Andrea Apost. 8 Parte del ditto di S. Benedetto Abbate. 9 Due Reliquiari Semiovali con diverse Reliquie dei Santi del Santuario d'Aquileia*.
La sera del 14 ottobre *trasportarono per mezzo d'altri tanti sacerdotti tutti questi pezzi di Reliquie in Senhaus* (la cosiddetta Schönhaus di Palazzo Lantieri nda.) *nell'abitazione del loro Comisario Co: Donatti che colà ritrovavasi ancora in riguardo alla partizion de Confini e le deposero in tanto nella Capella di quel Palazzo. Indi fatti venire diversi Contadini Veneti, finalmente la mattina delli 16 detto partirono per Udine, portandole quelli sù le spalle ben condizionate in una cassa. Cosi finalmente il Santuario d'Aquileia tanto nomato per tutto il mondo, e venerato fin era da tutta la Christianità ne restò spogliato, di si preciso tesoro, e questo Statto Gradiscano del suo antico decoro*.

13 luglio 1766 - Principi del Sacro Romano Impero

"Sacri Romani Imperii Principes fecimus, creavimus et nominavimus, atque ad sublimen Titulum et excellam Dignitatem Sacri Romani Imperii Principatus ereximus et exaltavimus"

Il documento Imperiale*, Editto*, si apre solennemente con l'*Intitulatio* dell'Imperatore Giuseppe II il quale si nomina nel plurale maiestatico "*Nos*" e di seguito, dopo la formula di umiltà degli Imperatori del Sacro Romani Impero "*Divina favente Clementia*", ricorda tutti i titoli legati alla dinastia ereditaria d'Asburgo, tra i quali quello di Principe Conte di Gorizia e Gradisca.
Il secondo capoverso è dedicato alle motivazioni storiche, una sorta di "*arenga*", che hanno portato alla decisione di innalzare con il titolo principesco il primo Arcivescovo Metropolita di Gorizia e i suoi legittimi successori: *Horum vestigis et Nos inharentes benigno perpendimus animos quonam antiquissimis jam temporibus Patriarcharum Aquilejensium fama fuerit, quorum merita et amplitudo iisdem olim locum inter Sacri Romani Imperii Princeps compararunt, quibusque de causis post abolitum anno millesimo septingentesimo quinquagesimo primo Aquilejensem Patriarchatum Archiepiscopatus Goritiensis dein creatus, huisque Reverendus devotus Nobis dilectus Carolus Michael e Comitibus ab Atimis Consiliarius Noster actualis intimus, virtute doctrina, ac pietate adhuic magis, quam antiqua et illustri natalium praerogativa perquam commendamus*. L'imperatore nella solennità del documento fa chiara memoria dell'antichissimo Patriarcato di Aquileia, soppresso nel 1751, e precisa che il conte Carlo Michele d'Attems, primo Arcivescovo di Gorizia, proviene da una importante famiglia del patriziato cittadino ed era già stato insignito del titolo di "Consigliere Intimo ed Attuale" dell'Imperatore.
Giuseppe II ricorda le sue prerogative Cesaree e Rege e la sua potestà imperiale che gli permette di innalzare al prestigioso titolo di principi del Sacro Romani Impero sia Carlo Michele sia i suoi successori metropoliti e usa i classici verbi dispositivi "*fecimus*", "*creavimus*", "*nominamus*", "*ereximus*" "*exaltavimus*" che danno immediata validità giuridica a tutto l'atto: *Hinc ex certa Nostra Scientia, deque ea, qua per DEI gratiam fungimur, Cesarea Authoritatis, Potestatisque plenitudine pradictum Reverendum Carolum Michaelem Goritiensem, ejusque legitimus in dicta Archiepiscopali Sede Successores, veros Sacri Romani Imperii Principes fecimus, creavimus et nominavimus, atque ad sublimen Titulum et excellam Dignitatem Sacri Romani Imperii Principatus ereximus et exaltavimus* […].
Viene poi concessa agli arcivescovi di unire all'arma di famiglia [lo stemma o blasone] i segni distintivi episcopali e quelli di principi del Sacro Romano Impero, simboli che dovranno permanere "*in perpetuo*" e dovranno essere posizionati su

Lo stemma dell'Arcidiocesi di Gorizia voluto da Maria Teresa

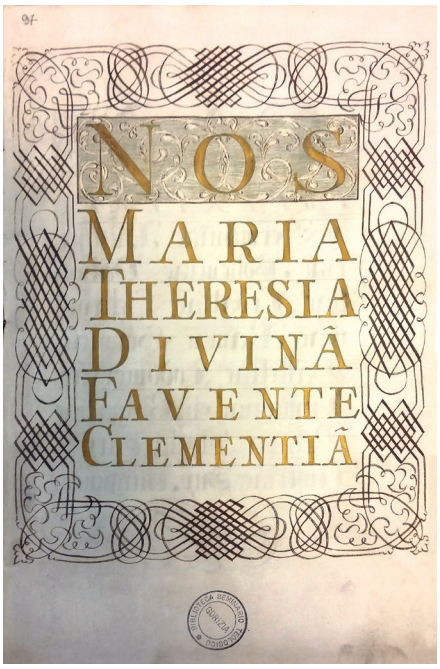
tutti gli atti, documenti, monumenti, tombe, cenotafi, scudi, anelli, sigilli, edifici, tappeti e su qualsiasi cosa di carattere ecclesiastico, profano o misto: […] *hanc specialem gratiam facimus et concedimus, ut profato Reverendo Carolo Michaeli Archiepiscopo Goritiensi Successoribus Sacri Romani Imperii Principibus liceat armis Archiepiscopatus propria quoque Familia Insigna unire, et unita Pallio, Pileoque sive Mitra Nostris et Sacri Romani Imperii Principibus propria redimere, sique illa ex hoc perpetuo posthac tempore, in omnibus et singulis decentibus actibus atque expeditionibus, in Scutis, Cenotaphis, Sepulchris, Monumentis, Annulis, Sigillis, Aedificiis, Lacunaribus, Tapetibus, et Supelletibbus quibuscunque tam in rebus Ecclesiasticiis, quam profanis et mixtis* […].

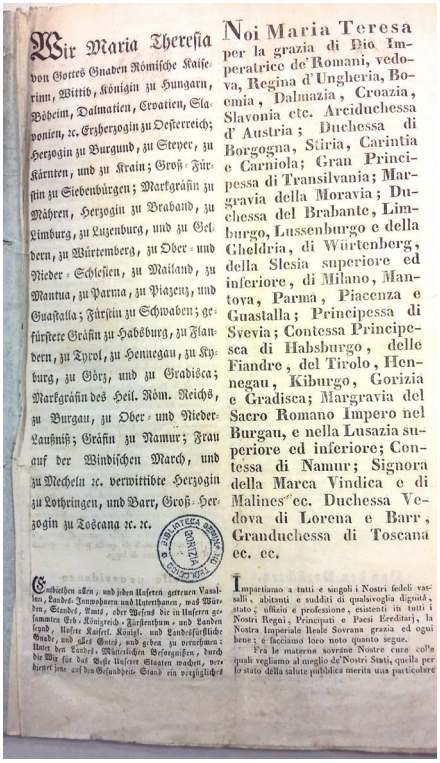
Al centro del documento l'Imperatore precisa che in "*perpetuis futuris temporibus*" il titolo di Principi avrà valore giuridico insieme a tutti gli onori, dignità, prerogative, esenzioni, immunità, libertà, diritti, privilegi, Grazie, indulti e in qualsiasi materia di diritto, in tutti gli stati, cause, condizioni legate al prestigioso titolo sia spirituali, sia temporali, sia ecclesiastiche o profane. *Decernentes, et hoc Nostro Imperiali Edicto firmiter statuentes, ut posthac perpetuis futuris temporibus profatus Archiepiscopus, eiusque in Archiepiscopatu Goritiensi successores legitimi virtute huius Nostra Erectionis, Exaltationis, Sublimationis, et Aggregationis tam in scriptis, quam viva voce, aut alias quotiescunque, seu quodmodo, libet eorum mentio facienda erit, Sacri Romani Imperii Principes nominentur, nuncupentur et reputentur, omnibusque et singulis Honoribus, Dignitatibus, Praerogativis, Exemptionibus, Praeminentiis, Libertatibus,*

Juribus, Privilegiis, Insignibus, Gratiis, Indultis, Regalibus, et aliis quibuscumque, in judicio et extra, in omnibus rebus, statibus, causis, sessionibus, tam spiritualibus, quam temporalibus, Ecclesiasticiis et profanis, et alias ubique et in locis omnibus libere gaudere […].

Come tutti i principi del Sacro Romano Impero anche Carlo Michele d'Attems e i suoi legittimi successori godranno di una serie di privilegi e di immunità […] *Carolum Michaelem Archiepiscopum, ac ejusdem in Archiepiscopatu Goritiensi successores in infinitum, ex hoc tempore in futurum ac perpetuo pro Sacri Romani Imperii Principibus reputent et honorent, dictisque privilegiis, juribus, insignibus, regalibus praeminentiis, excemptionibus, praerogativis, gratiis et indultis libere, pacifice et sine omni impedimento, ac molestatione gaudere* […]. Il documento imperiale precisa anche che proprio per tutte queste prerogative legate a una dignità così grande, in caso di "*indignationem gravissimam*" sarebbe stata inflitta una multa di "*Quinquaginta Marcarum Auri Puri*".

L'Editto si chiude con la "*corroboratio*" nella quale si annunciano la firma autografa dell'Imperatore e l'apposizione del sigillo, la "*datatio*" è sia topica sia cronica: […] *manu Nostra subscriptarum, et sigilli Nostri Cesarei appensione munitarum, qua dabantur Vienna die secunda Mensis Maji Anno Domici Millesimo Septingentesimo Sexagesimo Sexto, Regni Nostri Tertio*.





I titoli di Maria Teresa Imperatrice.

La dedicazione della Chiesa di Sant'Ignazio

Consacrata il 24 febbraio 1767 per mano del Principe Arcivescovo Carlo Michele d'Attems e dei vescovi di Concordia, Capodistria e Pedena

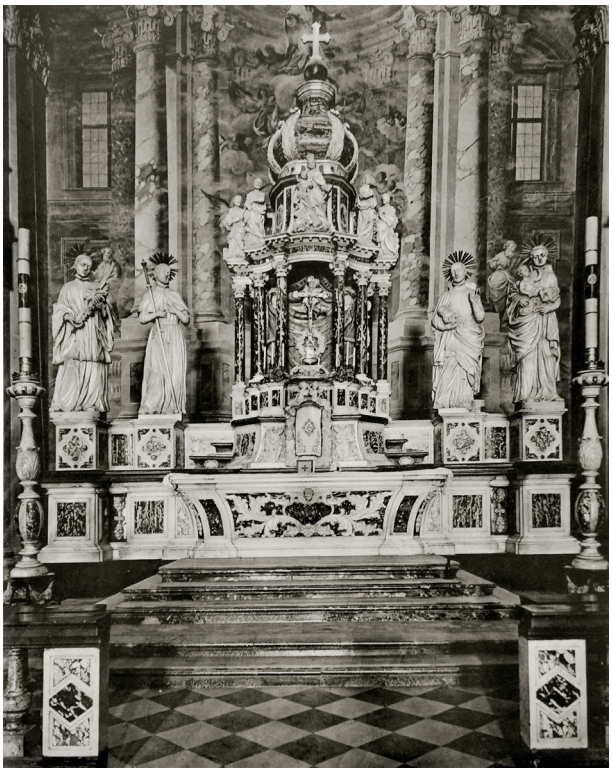
La grande Chiesa

La Compagnia di Gesù, voluta fortemente dall'Imperatore Ferdinando II, portò una ventata culturale senza precedenti. Fin da subito si iniziò la costruzione del convento e, pochi anni dopo l'arrivo in città verrà posta la prima pietra della grande chiesa dedicata a Sant'Ignazio de Loyola, fondatore dell'ordine. Ranieri Mario Cossàr, in "*Storia dell'arte e dell'artigianato*" del 1948 alle pp. 94 e 95, così racconta: *Finalmente, nel settembre 1654, era stata dato principio all'escavazione delle fondamenta per la grande chiesa barocca, che per il suo assieme dà una viva nota pittoresca alla piazza su cui sorge. In seguito alle dirotte piogge dell'autunno 1655 una gran parte del lato settentrionale di questa si era sfasciata ed era crollata la notte di Natale. L'impresario, del quale non si conosce il nome, aveva dovuto rifare la costruzione a proprie spese. Ad ispezionare la fabbrica era giunto da Fiume, nel 1656, Bartolomeo Werterleiter, dopo di che erano state poste le fondamenta per le due cappelle laterali*. […] *Per poter sollecitamente portare a termine la fabbrica della chiesa, Leopoldo I aveva concesso ai gesuiti, nel 1659, un sussidio di cinquecento fiorini annui, per lo spazio di sei anni; tuttavia appena nel 1680 poteva dirsi compiuta la parte muraria. Nell'anno 1685 si era iniziata l'erezione del nuovo edificio scolastico sulla piazza Maggiore, che dopo lo scioglimento dell'ordine doveva venir adibito a caserma* […].

Cronistoria

Nel 1659 con la spesa di 1000 fiorini venne eretto dai padri Paolo e Piero Moretti e da Francesco Moisesso un altare marmoreo. Nel 1680 furono completate le volte sopra le quattro cappelle, i corridoi e le gallerie sopra di queste, nonché era stato ultimato l'altare del Crocifisso della famiglia della Torre. L'oratorio, situato sopra la sacrestia, venne dipinto nel 1684, quasi in contemporanea allo splendido altare dedicato all'Assunzione della Vergine. L'anno seguente la famiglia Cobenzl fece edificare per 1048 fiorini l'altare dedicato a San Giuseppe e nel 1686 fu edificato quello in onore di San Francesco Saverio con il lascito di 1000 corone della famiglia della Torre. L'altare maggiore ligneo venne sostituito nel

1716 dalla spettacolare opera marmorea di Pasquale Lazzarini e consacrato il 31 luglio di quell'anno dal vescovo di Pedena Giorgio Francesco Marotti, e nel 1717 venne arricchito dai due grandi candelabri di marmo posti sui due gradini. Nel 1721 il pittore e coadiutore laico gesuita Cristoph Tausch, allievo di Andrea Pozzo, dipinse la celeberrima "Gloria di Sant'Ignazio". I campanili con la cupola a cipolla vennero terminati nel 1725 e la facciata con le statue di Ignazio [al centro], San Giuseppe [a sinistra] e San Giovanni Battista [a destra] fu completata tra il 1724 e il 1725. Nel 1744 venne eretto per lascito testamentario del conte Nicolò Strassoldo un altare bianco con la deposizione di Gesù dedicato alla moglie, Anna baronessa Terzi. Il pulpito di marmo bianco venne donato nel 1750 da Giambattista della Torre ed era costato 2500 fiorini. Le statue lignee di San Giovanni e Santa Maria Maddalena ai piedi della Santa Croce vennero state scolpite nel 1754.



Dal "Planisig" l'altare maggiore settecentesco della chiesa di Sant'Ignazio.

A ricordo della consacrazione

A ricordo della consacrazione avvenuta il 24 febbraio del 1767 venne posta una grande lastra marmorea sulla parete di sinistra al principio della grande navata con l'epigrafe:
D.O.M. TEMPLVM. D. IGNATII. DE. LOIOLA. CAROL. MICH. AB ATTEMS. S.R.I. PRINCIPECS PRIMUS. GORITIENS. ARCHIEP. ALOIS. MARIA. GABRIELI. CONCORDIENS. CAROL. CAMVCCIVS. IVSTINOPOL. ALDRAG. PICCARDI. PETTINENS. EPISCOPI AN. MDCCLXVII VI. KAL. MART. DEDD.
I Quattro vescovi presenti al complesso rito di consacrazione del tempio furono

Carlo Michele d'Attems primo principe arcivescovo di Gorizia dal 1752 al 1774, Luigi [o in alcuni testi Alvise] Maria Gabrielli vescovo di Concordia dal 1761 al 1779, poi nominato vescovo di Vicenza, Carlo Camuzio [o Camuccio] vescovo di Capodistria dal 1750 al 1776, poi nominato vescovo titolare di Tarso, e Aldrago Antonio de Piccardi vescovo della piccola diocesi di Pedena. Il vescovo de Piccardi fu l'ultimo vescovo di Pedena e la resse dal 1766 al 1784, poi venne nominato vescovo di Segna e Modruš. Il 19 agosto 1788 con la bolla *Super Specula militantis Ecclesiae* la diocesi di Pedena venne unita a quella di Trieste e contestualmente incorporata alla neonata diocesi di Gradisca. Il 12 settembre 1791, quando fu ripristinata la diocesi di Trieste, la diocesi di Pedena fu incorporata nella diocesi tergestina, oggi rimane diocesi titolare.

La visita all'Imperatrice Maria Teresa

Sigisfredo Giuseppe de Baselli, già coadiutore di suo zio Carlo Mattia barone de Basseli parroco in Gradisca per diversi decenni, venne nominato, con Imperial Regio decreto dell'Imperatrice Maria Teresa, Eccelso Regio Parroco di Gradisca il 30 aprile 1776. Le pagine del quarto Libro delle Cronache del Ss. Salvatore sono ricche di particolari.

Li 16 maggio, a tenore dell'ordine avuto da monsignor arcivescovo, mi portai a Gorizia per ricevere il possesso spirituale, che mi fu conferito da sua altezza reverendissima nella sua capella arcivescovile con tutte le formalità, che vengono prescritte dal cerimoniale de' vescovi. Nello stesso giorno fui eletto vicario foraneo ed attuale consigliere concistoriale, come il tutto rilevasi dalla bolla negli atti della cancelleria parochiale. Avuto l'avviso da mio fratello Giovanni Paolo barone de Baselli, capitanio circolare e commissario deputato da sua maestà per le installazioni in temporalibus di tutti i parroci del circolo di Gorizia, e di Gradisa, che li 8 maggio in quest'anno seconda festa della pentecoste, mi verrà conferito il possesso temporale di questo parochiale benefizio, pensai tosto a disporre ogni cosa, onde la funzione riuscisse con tutto il buon ordine, e decorosa.

Il Parroco di Romans don Marco de Pesler aveva ricevuto la richiesta ufficiale di presentare il nuovo parroco alla comunità a nome dell'arcivescovo: *alla mattina delli 8 maggio, circa ore nove, ci portammo alla casa dell'amministrazione. L'ordine era il seguente. Precedeva un trabante di Gorizia; i due dragoni di Gradisca Filippo Peroch e Giuseppe Dreos; seguiva mio fratello quale commissario avente alla destra me neo parroco, ed alla sinistra il reverendissimo paroco presentante di Romans; indi il signor Kronost segretario del consiglio di Gorizia, col clero gradiscano, nobiltà e popolo numeroso. Arrivai al luogo destinato vi prese luogo attorno la tavola stando tutti in piedi*.

Il fratello Giovanni Paolo de Baselli fece un breve discorso e diede a Sigisfredo il possesso temporale presentando le chiavi della chiesa, gli urbari, *esortandomi in fine a coservar inviolati i diritti della cesarea regia parochia e a cattivarmi la benevolenza del popolo alla mia pastorale cura commesso.* Il nuovo parroco rispose all'ammonizione del fratello assicurando che *sarà mio indispensabile impegno conservare sempre inviolati què diritti e prerogative spettanti a questo parochiale benefizio, il di cui temporale benefizio e possesso mi fu ora conferito da questa inclita eccelsissima regia commissione a nome e per nome di sua sacra eccelsissima regia ed apostolica maestà* […].
Alcuni anni dopo le prerogative temporali di cui disponeva il parroco della città fortificata si dimostreranno molto inferiori alle necessità, anche nell'aiuto ai poveri di Gradisca, e il barone Sigisfredo de Baselli procederà a presentare ricorso direttamente all'imperatrice Maria Teresa.

Il parroco di Gradisca in viaggio verso Vienna

Coll'occasione che l'anno scaduto 1780, li 24 aprile, mi sono portato a Vienna in compagnia del signor Giuseppe del Mestri, di mio fratello Giovanni Paolo e di due miei nipotini Carlo e Lorenzo, che ora si trovano nel collegio teresiano di Vania in Ungheria, risolsi di presentare in persona una mia umilissima supplica a mani si sua maestà Maria Teresa per ottenere qualche annuo sollievo alla tenue congrua di questo parochiale benefizio gradiscano.
Di fatto li 28 maggio anno suddetto, domenica fra l'ottava del Corpus Domini, in Schonbrunn alle ore due e mezzo dopo pranzo graziato della sospirata udienza rapresentai a sua maestà la miseria di questo benefizio parochiale consistente in annui fiorini centotredici e ventisette come dall'inventario preso dall'offizio circolare li 2 novembre 1777; indi supplicai a sollevarmi con qualche annuo accrescimento, onde io possa sussistere onestamente, sollevare i poveri, e pagare i sovrani diritti. Ciò sentendo, la clementissima sovrana con strana meraviglia proruppe in queste parole: "Come" disse, "come un mio parroco di città non ha più di fiorini centotredici e ventisette annui", e dopo fatta per tre e quattro volte questa ammirevole esclamazione, io risposi: "Ecco maestà l'inventario preso dall'offizio circolare, che prova evidentemente quanto ho esposto alla maestà vostra". Presentai l'inventario alla sovrana, e mio fratello Giovanni Paolo, che meco era all'udienza, confermò il tutto, poiché esso come capitanio circolare aveva preso l'inventario nella morte del defunto paroco mio zio Carlo Maria barone Baselli.
Preso e letto l'inventario da sua maestà mi disse: "Avete il memoriale?" Tosto

Vista di Gorizia dal parco di Palazzo Coronini Cronberg.

lo rassegnai il mio memoriale, in cui esponevo esser miserabile la congrua di questo mio parochiale consistente, come sopra; dover io con una congrua si tenue stipendiar un capellano, pagar i sovrani diritti, e però non potermi mantenere secondo il mio carattere, e impiego, e tanto meno sollevare i poveri, che nelle indigenze ricorrono al loro pastore; quindi supplicavo la clemenza di sua maestà a degnarsi di graziarmi di qualche annuo aumento.

Preso il memoriale dalla sovrana con somma affabilità, e clemenza mi disse; "Per ora non posso sollevarmi, io mi informerò, e vi assicuro, che sarete sollevato".

E bacciata la mano, unitamente con mio fratello partii contento dall'udienza.

Li 30 maggio lasciati i due nipotini nel collegio di Levenburg, da dove poi nel settembre passarono nel teresiano di Vania, unitamente col detto conte Giuseppe del Mestri di Cormons, e mio fratello alle ore 11 della mattina partimmo da Vienna, e presa la strada di Maria Zel, Carintia; essendo andati pel Cranio, Stiria, Austria, alli 6 giugno alle ore nove della sera fummo di ritorno in Gradisca.

Verso gl'ultimi di giugno anno 1780, calò dalla sovrana corte il memoriale con decreto segnato dalla clementissima imperadrice al governo di Gorizia, al quale ordinava che unitamente col monsignor principe arcivescovo dovesse informar sopra il mio memoriale, ed assegnar un fondo onde ritrarre un annuo aumento al benefizio parochiale di Gradisca. Il governo di Gorizia non potè dar subito la sua informazione, poiché doveva informarsi su di ciò ancora dall'arcivescovo che ritrovarsi nella sua visita pastorale, che in quest'anno durò sino li primi settembre.

Intanto il consiglio di Gorizia mi mandò il mio memoriale col documento dell'inventario, e un suo rescritto all'arcivescovo, in cui ricercava l'informazione a tenore del sovrano decreto.

Arrivato a Gorizia l'arcivescovo, li primi di settembre, mi portai in persona colà, gli presentai tutte le carte speditemi dal consiglio, e mi raccomandai per una favorevole informazione. E per verità verso gl'ultimi di ottobre fece passare la sua favorevole informazione al consiglio, il quale avuta l'informazione arcivescovile, li 2 dicembre 1780 diede anche la sua favorevole alla sovrana corte.

La morte dell'Imperatrice

Fratanto in questo frattempo nacque che l'augustissima imperadrice Maria Teresa passò a miglior vita, cioè il 29 novembre 1780 come dissi a foglio ventitre. A colpo così inaspettato credei troncata ogni speranza di favorevole sovrana risoluzione; ad ogni modo diversi consiglieri di Gorizia mi dissero che avevo maggior motivo di sperar bene sotto il governo del regnante imperadore Giuseppe II. e per la verità l'esito verificò la predizione; mentre li 19 marzo anno suddetto arrivò al consiglio di Gorizia la risoluzione sovrana favorevole, ricevuta da me li 5 aprile ed è del seguente tenore.

"*Dal celsissimo regio capitanio delle unite principesche contee di Gorizia e Gradisca da notificarsi al signor Sigfrido Giuseppe de Baselli Celsissimo regio parroco di Gradisca. Sua imperatrice regia apostolica maestà si è compiaciuta di graziosissimamente approvare la proposta contenuta nella umilissima informazione di questo capitaniale consiglio di data 2 novembre 1780 che al supplicante Celsissimo regio parroco di Gradisca Sigesfredo Giuseppe barone de Baselli siamo accresciuti alla di lui tenue rendita parochiale annui fiorini cento che furono progettati da questo capitaniale consiglio, sì che nella rappresenta costituzione dell'affare il signor principe arcivescovo di Gorizia viene obbligato al pagamento degli stessi annui fiorini cento sino a che suo tempo succederà qualche mutazione col presentaneo paroco di Farra, nel qual caso si potrebbe riparare alla cosa col'unione delle due pievi, o in qualche altro modo, e per conseguenza verrà sollevato il signor arcivescovo di questa contribuzione senza però aggravio né ora né in avvenire in memoria parte del sovrano erario*".

Il che venne notificato adesso signor cesareo regio parroco relativamente a sovrano aulico decreto datato Vienna 17 febbraio 1781 e presentato li 19 corrente per sua notizia e direzione, con l'aggiunta esser stato significato al signor principe arcivescovo, che i menzionati fiorini cento nel supremo aulico decreto debba annualmente far percepire ad esso signor cesareo paroco. Gorizia, li 24 marzo 1781.

In assenza di sua eccellenza signor Capitanio
Francesco Saverio barone di Konigsbrunn

Ex Consilio cesareo regio maiestatis serenissimi
Capitaneus unitorum principalium comitatuum Goritiae et Gradiscae
Secretarius Cronest

Tergo
Al Reverendo perillustre signor

Sigfrido Giuseppe barone de Baselli
Cesareo regio paroco di Gardisca

Questa è la favorevole sovrana risoluzione, che grazie a Dio, mi è riuscito di conseguire da sua maestà a sollievo di questo benefizio parochiale gradiscano a mio vantaggio, e di tutti miei sucessori, a quali raccomando di un memento per carità. Io stesso ho fatto presentare al signor principe arcivescovo il sovrano decreto li 7 aprile 1781 mediante signor Francesco Marega detto Blasut, e anche ricevuto dal arcivescovo come a bocca mi disse nel giorno 21 aprile, anno stesso che fui a Gorizia. La spesa da me incontrata per questo affare fu di fiorini dodici e quarantuno.

I funerali dell'imperatrice Maria Teresa

Li 29 prossimo scaduto novembre alle nove della sera dopo breve malattia passò a miglior vita la piissima e clementissima imperatrice Maria Teresa in età d'anni sessantatre, mesi sei, giorni sedici. Principessa degna di gloriosa memoria presso la posterità per le cristiane, e imperiali virtù, di cui era fornita, ma particolarmente per la sua cristiana, ed eroica rassegnazione, con cui rese l'anima al suo creatore, cui piacque di chiamarla da questa valle di pianto per coronarla nel regno beato della pace con corona immarcescibile di gloria eterna.
Ricevuta a Gorizia l'infausta nuova, con l'ordine sovrano de' funerali, questi furono fatti in quella città li 18 dicembre, cui intervenni ancor io.
Era addobbata la chiesa metropolitana di negro; nel piano presso il coro vi era un catafalco, o sia letto di dolore alto soli due piedi da terra, sopra di cui erano quattro corone, cioè imperiale, reale arciducale, ecc…
Torcie ventiquattro ed altrettanti candelotti colla croce in mezzo, e sopra altro cuscino lo scettro colla spada. Cantò messa l'arcivescovo conte d'Edling. L'orazione funebre fu recitata dal signor abbate Grandi poco gradita per la fina critica, che in se conteneva. Per tre giorni furono celebrati questi funerali fatti a spese degl'incliti stati, che costarono più di fiorini trecento. Ne feci breve menzione di questo funerale, perché non appartenente a queste memorie. Ora veniamo al funerale fatto nella nostra chiesa. Sebbene contro il praticato de' tempi andati tardasse molto l'arcivescovo nel dar parte della morte della sovrana, e ordinasse i soli suffragi; ciò non ostante, pria che arrivasse l'ordine, determinai di fare il funerale li 22 dicembre, come di fatto furono celebrati nella maniera, come segue.
Fu apparata tutta la chiesa a lutto, con telle favoritemi dal signor Michele

Coneghi tintore del negozio Sonzonio.
Erano appese per la chiesa ventisei arme, che servirono già per il funerale dell'imperatore Francesco I marito della defunta sovrana.
Sotto la lampada maggiore era eretto il letto funebre, a norma di quello di Gorizia, sopra cui era la coperta con croce rossa gallonata d'argento.

Via Santa Chiara con i segni dei combattimenti durante la Grande Guerra.

Sopra due cuscini erano due corone cioè imperale ed arciducale avute ad imprestito dai Stati. Sopra altro cuscino appiedi era la spada col scetro.
Diciotto candelle di trenta libbre avute dalla fraterna del Santissimo, sei dalla fraterna della Dottrina e altre sei della fraterna de' Morti sopra sei candelieri d'argento, ed altri inargentati avuti ad imprestito da padri serviti. Attorno al letto funerale erano otto torcie date da me sopra candelieri d'ottone. Pendevano dalle torcie dodici arme delle due contee avute pure ad imprestito dai Stati. Nel mezzo era la croce d'argento della fraterna del Santissimo. A piedi del letto funerale si leggeva il seguente cronografino bello per la sua raffinatezza fatto dal signor Antonio Falch cancelliere: MarIa teresIa, qVae pIe regnaVIt In terrIs nVnC DIV regnabIt In CoeLIs. Dalla parte del Vangelo sopra il banco grande era apparecchiato un tavolino con due candelle di cera, e sua sedia tutto coperto di negro per l'orazione funebre. Fu da me preventivamente invitato tanto il civile che il militare con i due ordini regolari per questa funzione. Il signor capitanio comandante Planer mandò quattro soldati, che facevano guardia a quattro angoli del letto funerale con arma a terra. Intervenne alla funzione tutta l'ufficialità con otto soldati per compagnia in tutti trentadue.
Vennero quattro capucini, quattro serviti e due domenicani di Farra. Sopra l'altare erano sei candelle dalle quali pendevano sei arme con antipendio negro. Alle ore dieci sortì la messa cantata, che io ebbi in quinto, e nello stesso tempo tutti gli altari furono occupati dalle messe basse. Dopo la messa cantata fu recitata l'orazione funebre dal signor Giuseppe de Brignoli, che fu molto lodata. Terminata questa, si andò al letto funerale, e si fece la solita assoluzione come nel rituale. Fu cantata una bella messa da requiem in musica dalli signori dilettanti. Il concorso era numerosissimo, e questa funzione lugubre fu univer-

salmente lodata; poiché faceva veramente un bel vedere, e infondeva un tetro orrore quel lugubre apparato tra il chiarore dei lumi, e l'oscurità delle finestre tutte chiuse. La spesa per la chiesa fu di poca considerazione, poiché ebbe tutto ad imprestito, specialmente dalle tre venerande fraterne che in questa occasione si distinsero. E ciò a maggior gloria di Dio e a suffragio dell'anima di questa piissima imperadrice.

Papa Pio VI in visita a Gorizia

Nel suo viaggio verso Vienna

Papa Pio VI nel gennaio del 1782 aveva espresso all'ambasciatore d'Austria cardinale Hrzan la volontà di incontrare l'Imperatore a Vienna, la notizia si sparse in poco tempo in tutta Europa e fu un enorme successo personale per il sommo pontefice che venne accolto nella capitale dell'Impero da una folla di oltre centomila persone. In questo suo viaggio per Vienna Pio VI si fermò a Gorizia e l'eccezionale evento venne descritto puntualmente nelle cronache del monastero delle Madri Orsoline di Gorizia.

Dal primo Libro delle Cronache delle Orsoline di Gorizia (1672 – 1801)

Il 14 marzo 1782 *alle Ore 2 doppo Pranzo arivò in Gorizia il Sommo Pontefice Pio VI ed allogiò in Casa del Conte Fedrico de Lantieri nel Palazzo di Schonhaus, e verso sera ammise al bacio del Piede, prima il Militare, poi i Religiosi, ed infine le Persone nobili, è qualche Persona più bassa. Diede poi la Benedizione al Popolo dalla Finestra che d'ogni parte concorevano. Al vederlo comosse tutti, talche il rimirarlo conciliava straordinaria venerazione in tutte le Persone. La mattina seguente udi la Santa Messa in Duomo, terminata quella alle ore 7, stando la Caroza apparecchiata fuori dalla Chiesa, monto entro, e seguito il suo viagio per Viena, con i Sacerdoti che condoto aveva seco il di Lui confessore, è due altri come suoi Capelani. Seguitolo Monsignor Nuncio, con il di lui secretario. Lo stesso fecce Sua Eccellenza Conte Cobenzil; Ritornando a Viena.*
Per tutti i luoghi ove passo suonarono le Campane, al entrare e uscire dalle città, o vilagi, e li fecero altri simili onori; eceto in Gorizia, il che dispiaque a molti, rifletendo che nel entrar nei primi confini della Germania ricevuto fù con tanta indiferenza, e poca buona grazia.
Molte caroze di Nobiltà lo seguirono per farli Corte, sino la prima Posta, ed anche molto popolo.
Fece questo viagio con non poco suo incomodo Sua Santità, per abocarsi con

l'Imperatore, e impedire, se fosse stato possibile il Piano d'esso fatto riguardo le Chiese, è l'abolizione di tanti Ordini Religiosi d'ambi i sessi. Ma doppo aver avuto diversi discorsi con esso non conseguendo quanto desiderava, perciò si restituì a Roma.

Il Seminario minore in una cartolina viaggiata del 1913.

In tempo che il Pontefice fece il suo viaggio fù rimandato quivi per altra Strada il nostro Arcivescovo con proibizione di non cercar modo d'abocarsi con il Papa, e ciò fù nella Settimana di Passione, facendoli dire Sua Maestà, che venisse a far le sue Funzioni a Gorizia, per il che inaspettatamente capitò la Settimana Santa, e stete quivi sino l'Anno 1784 e nel giugno li 21 per ordine espresso dal nomato Imperatore, andar dovete tosto a Roma. Ne più fece ritorno in Patria.

Le visite di Giuseppe II a Gorizia

Giuseppe II, coreggente alla morte del padre Francesco Stefano di Lorena e poi successore di sua madre Maria Teresa, venne a Gorizia due volte mentre regnava ancora l'augusta madre, cioè il 26 luglio 1769 e nel 1775, e dopo aver assunto il governo degli stati ereditari, una terza volta il 10 marzo 1782, fermandosi nella provincia per quattro giorni e visitando anche la città fortificata di Gradisca.
Come raccontano le cronache delle Orsoline di Gorizia: *Li 11 marzo 1782. Alle 11 di notte giunse in Gorizia Sua Maestà l'imperatore Giuseppe II il qualle era di ritorno dal viaggio fatto in Italia, essendo stato a Roma, Napoli, Milano etc. e si partì di qui li 12 di detto mese alle ore 8 la mattina. Nel tempo che si trattene in Città, visitò diversi luoghi pubblici, come Ospitali, Seminarij, il Castello, Casarme, ed il Monistero di S. Chiara vuoto. Alli 13 venne sul mezzo giorno nel nostro, e visitò le Scuole esteriori nelle qualli à tal effetto si fecero fermare le Scuolare ed avendolo ricevuto le Religiose alla Porta, nel ritorno delle Scuole diverse lo accompagnarono sino alla porta dall'Orto ove lo guardò colla Camera Comune, e poi ritorno fuori per lo stesso Coridore ricusando d'andar altrove. Incaminando dimando alla Superiora se avesse molte Religiose, la quale rispose che ne errano molte, ma buona parte vecchie ed impotenti, ed esservi penuria di Maestre Tedesche, Egli dimandò se errano Candidate, a ciò rispose di non poterne essere stante la proibizione che si aveva di vestire, egli replicò che quando ne*

Piazza Grande in una immagine del 1915.

trovasse di abiti per le Scuole potesse sicuramente vestire, ed essa replicò purche potessimo essere sicure di perseverare nel nostro istituto, a cui rispose, che non avevano che temere, ed avendo la Superiora soggionto se in questo Monistero fossimo sicure di restare, egli ci assicurò di sì. E in proposito di Candidate, disse che scrivessimo alle nostre Consorelle degl'altri Monisteri acciò ci trovassero soggietti idonei. E tutto ciò ci aporto gran consolazione.
Entrando in Monistero Sua Maestà aveva secco un Generale, un Colonello Il Capitano Barone Brigido, e il Pro Direttore dalle Scuole Normali, ed qualche altro qui dal Paese, che li facevano Corte. Era vistito come un semplice Cavaliere, con abito di Pano fino, Turchino scuro. In tempo che si fermò a Gorizia à diverse Persone non fece acoglienza, fra gl'altri ancora al nostro Arcivescovo Edling, il qualle accolse con fredeza, e licenziò con poco buon garbo, restando quegli non poco mortificato, e afflito.
[...] *Li 13 marzo dallo stesso 1782 partì da Gorizia l'Arcivescovo conte d'Edling, che dal Imperatore fu chiamato a Viena, senza lasciarlo aspettare l'iminente venuta dal Sommo Pontefice in questa città*.
I rapporti tra l'Imperatore e l'Arcivescovo conte Rodolfo Giuseppe d'Edling si erano logorati definitivamente già da tempo, proprio a causa dei continui rifiuti ad accettare le ingerenze imperiali da parte del prelato per quello che concerneva gli affari ecclesiastici. L'arcivescovo Edling ricevette molti e severi moniti, ad esempio non poté incontrare a Gorizia Papa Pio VI in viaggio verso Vienna che venne accolto dai Canonici e fu ospitato a palazzo Lantieri. In breve tempo fu costretto alle dimissioni, il 4 agosto 1784 rinunciò all'arcidiocesi che venne

soppressa nel 1788 con la nascita della nuova diocesi di Gradisca. Concludono le Orsoline affermando: *Seguì poi, che nel ventuno mese di giugno 784 come si disse, dovette partir, e andar a Roma, per abbandonar, e rinunziar all'Arcivescovado. Il Somo Pontefice l'accolse con singolar amorevoleza, e doppo un'anno di sua dimora ivi, per un nuovo ordine Imperiale, partir dovette da Roma, e andare in una Città Austriaca lontano da qui; finalmente determinato che fu che andasse, a Lodi come in Esilio. E doppo tutto ciò la Città di Gorizia restò senza Arcivescovo, e tutto rimase sospeso, e confuso*.

Napoleone a Gorizia

La prima dominazione napoleonica di Gorizia

Il racconto della prima dominazione napoleonica è tratto delle pagine ricche, vive e vivaci del primo e secondo libro delle cronache delle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia, pp. 51 – 71.

Intorno al 1797 iniziò il discontinuo periodo dell'occupazione francese a Gorizia, che seguì le vittorie di Napoleone Bonaparte sul Piave, sul Tagliamento e sull'Isonzo, conclusosi con la pace di Leoben. Napoleone, preceduto di un giorno da Murat e da Bernardotte, giunse a Gorizia il 21 marzo 1797 e prese alloggio nella casa de Grazia. I goriziani lo accolsero con ostilità ma senza violenze. Nel suo proclama ai goriziani il generale francese non si presentò con la funzione di liberatore ma insistette sulle garanzie per il culto e gli averi, unicamente interessato a consolidare le retrovie. Per cinque giorni risiedette in città con cinquanta mila uomini e obbligò gli abitanti di Gorizia a pagargli una cifra enorme di centocinquantamila fiorini. Il secondo periodo di occupazione invece sarà compreso tra il novembre del 1805 e il gennaio del 1806, quando la Pace di Presburgo (Bratislava) riassegnò Gorizia all'Austria. Questa seconda occupazione ebbe grandi contraccolpi economici e disagi, vennero meno anche le autonomie tradizionali e Gorizia passò alla provincia dell'Istria, una delle sette, che aveva capoluogo a Trieste. Più prolungata fu la dominazione del maggio 1809 dopo la sconfitta austriaca a Wagram e l'inserimento del Goriziano nelle Province Illiriche. Al governatorato del maresciallo dell'Impero Auguste Frederic Louis Viesse de Marmont la Contea rimase sottoposta fino al 1813, per poi essere definitivamente assegnata all'Impero asburgico con il trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Un Giubileo di preghiera

La guerra contro i Francesi nel anno 795 ostinata già d'alcuni anni, e al sommo formidabile, L'Imperatore Regnante Francesco II Ottenne dal Sommo Pontefice Pio VI un Giubileo universale à tutti i suoi Stati per implorare la Domina Misericordia. Perciò qui in Gorizia si fece à quello l'Introduzione li 8 Marzo giorno di Domenica con una Solenne Processione alle 4 Chiese destinate ai visitarsi 15 volte da ciascheduno in particolare. Queste furono la Catedrale, alli Francescani, à S. Ignazio, e nella nostra Chiesa à di cui oggietto nelle 6 settimane che durò il giubileo si dovete tener sempre aperta dalla mattina, sino ad un ora di notte, ed erra di molta edificazione il grande concorso di tutto il giorno. Si conchiuse il Giubileo li 19 Aprile con altra Solennissima Processione la sera in giorno di Domenica.

I francesi sono alle porte

Continuando la fiera Guerra de Francesi colla Casa d'Austria, nel mese di maggio dello stesso 1796 s'avanzarono i nemici nella Lombardia e si cominciò à temere si avicinassero à noi per la parte del Travisano, e perche si diceva che fossero già a Vicenza, e non molto da noi discosti, Li Goriziani cominciarono a mettersi in non poco scompiglio, à segno che molti impaghetarono la loro Roba, mandando chi quà chi la le Robe Loro, specialmente nelle parti montuose, à Tolmino, nel Coglio etc. andando ancor le Mogli colle Creature in dette parti dovendo restare in Città gli uomini. La costernazione erra universale, onde a ragione entrò anche in Monistero, e si stava in pensiero ove si avesse d'andare, ed à che partito pigliarsi chi diceva una cosa, chi l'altra diversi erro i pareri e consigli; E questo cagionava un certo silenzio, è taciturnità, che nella mestizia comune del Sembiante indicava la tristezza del cuore.

Il cardinale Hrzan si rifugia a Gorizia

Si dicevano molte cose sui francesi che oltraggiassero i religiosi e maggiormente le religiose, la superiora ritenne più sicuro rimandare le novizie a casa.
Negli stessi giorni numerosi personaggi notabili si trasferirono a Gorizia per cercare riparo dalle truppe francesi *tra gli altri venne dopo la mitta di maggio il Cardinale d'Herzon che era in Roma come Protettore della casa d'Austria, Alogiava in Senaus (Schönhaus) in casa del Conte Lantieri, Questo si fermò più*

mesi in Gorizia, Celebrò li 9 Giugno nella nostra Chiesa, era giorno feriale ma di Comunione esso volse Comunicarci tutte ancor le converse [...] *e poi viense per la porta della Chiesa in Camera della Superiora à prender la Ciocolata in compagnia di due Canonici e 4 Sacerdoti che lo avevano assistito all'Altare* [...].

Via delle Monache in una immagine del 1916.

Il Cardinale Herzan presiedette anche una processione al Monte Santo *per implorare l'assistenza della Santissima Vergine contro i nemici, essendo che la guerra era assai in vigore: accompagnò anche con grande esemplarità e Pietà un'altra Processione che fù fatta per la Città colle Sacre Reliquie del Santuario, che essendo, benche in giorno di lavoro, grandissimo in modo singolare fù il concorso, ancora di tutti i villagi circonvicini, si dovette fare un gran giro, il che fu al nomato Cardinale di gran pena, è tormento per incomodi che soffre alle gambe.*

Numerosi religiosi giungono a Gorizia

Li 4 luglio arivarono à Clanfurt un numero di 36 Religiose Salesiane con il loro Confessore, e li fù asegnata una Casa fuori della Città, abitazione buona, è comoda, nella Furlania viensero 14 Religiose come Pizochere, vestite di bianco, con il loro Confessore, è tre altri Religiosi del suo Ordine, le poverine erano oltre modo meste, è piangenti, non sapendo ove rifugiarsi, Il Conte Fragipani mosso a compassione li acceto nel suo vilagio detto Porpetto, li asegno un'abitazione passabilemente comoda, ed ivi lavoravano calze, ed altro, che sono assai brave, con ciò s'aquistavano il loro mantenimento, e sono di somma edificazione a quella gente. A Cormòns giunsero quattro sacerdoti, tre domenicani ad Aiello, quattro sacerdoti a Tapogliano, a Gorizia si stabilirono altri quattro sacerdoti che furono parroci nelle terre di origine e un vicario generale, oltre a sette carmelitani scalzi.

Un vescovo francese trova rifugio a Gorizia

A Gorizia la paura era molta, nel mese di giugno i francesi avevano raggiunto Verona. Numerosi sacerdoti e religiosi si rifugiarono in città e nei paesi vicini, anche un vescovo francese (nelle cronache si scrive che proveniva da "Papergiano") trovò riparo in città e venne alloggiata nella casa del Preposito il barone Codelli *viene invitato da Continuo à Pranzo in diverse case di Cavalieri, per essere un Soggietto distinto per nascita, e per il grande suo talento, e Somma virtù". Venne ridotto in povertà dai napoleonici "è percio vestise trevialmente, Le Domeniche viene nella nostra Chiesa a Celebrare, assistito da nostro Capelano è d'un Sacerdote Emigrato, ed ogni volta la Superiora li fà fare Colazione. Il poverino ridoto in tal Stato cagiona veramente compassione, la sua età è d'anni 45, solo anni 10 che è fatto vescovo*.

Roma è conquistata

Nel Agosto [1796] *continua la Guerra specialmente per impadronirsi di Mantova la qualle assalivano quella per ogni parte* [...] nei mesi di settembre e ottobre giunsero a Gorizia numerosi generali austriaci con quindicimila soldati inviati a difendere Mantova ma vennero sconfitti *Più che mai infervorati detti Francesi d'inoltrarsi sempre più in altri Paesi e Province; determinarono con sommo coraggio, è arroganza di portarsi nella Romagna, è arivar a Roma per incrudelir contro il Santo Pontefice e farsi padroni di quei Santuari e Preciosità di cose che ivi ritrovansi; Già da alcun Mesi impadronito s'avevano d'alcune Città, che erano nei Stati Papalini, Bologna, Ferrara etc. Finalmente dopo aquistata Mantova si inoltrarono in diversi luoghi attinenti à Roma, andarono à Ancona ove un'Immagine della Santa Vergine aveva fatti inauditi Miracoli* [...]. *Si inoltrarono per sino à Loreto i perfidi Francesi facendo non piccolo Spoglio nella Santa Casa. Il Santo Pontefice scorgiendo che inoltravassi assai, risolse venire a patti di Pace con quelle condizioni che essi richiesero, che furono indiscreti, e di dano allo Stato Ponteficio. Dopo tutto ciò determinarono prendere la Strada per andar a Vienna e venir nelle nostre parti, il che mise in scompiglio tutta Gorizia e tutti i Stati Austriaci, molti scamparono di qui Cavalieri, è Dame, il Vescovo, il Capitano, diversi s'aviarono verso l'Ungheria persuasi di stare più sicuri*.

I napoleonici entrano a Gorizia, era il 19 marzo 1797

La confusione era universale, sabato 18 marzo 1797 giunse a Gorizia l'Arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore Francesco, *prese alloggio in Casa del Signor Carlo Cattinelli, ivi prese un poco Sostentamento assieme con un Generale, che seco conduceva, la Mattina, giorno di San Giuseppe, ascoltò Messa nella nostra Chiesa che fu detta sopra uno degli Altari piccoli, nel tempo della nostra seconda Messa è preso un poco di Cibo, andò à Gradisca per dar i suoi Ordini, è ritorno à Gorizia per pochi instanti, è con la cometiva che l'accompagnava Soldati e ando tosto verso il Cragno*. [...] *Il dopo pranzo Giorno di San Giuseppe arrivarono à Gorizia tre Commissari francesi che misero in scatura tutta Gorizia, è presero alogio in casa Basso intimando quanto si aveva à pagare d'Imposizione per Ordine del Generalissimo Bonaparte. Il giorno seguente cioè Lunedì la mattina viensero una grande Trupa di Francesi consistenti in più di 20000 d'Infanteria, è Cavalleria girando con suono di Tamburo, mà così lugubre, che recava terrore, è malinconia, è lo stesso erra della Musica Turca, che seco avevano in tutte le Strade giravano con sommo tribudio con Cavali veloci assai, Il Loro vestito erra miserabilissimo, non avevano veruna vera uniforme, errano d'ogni colore vestiti, è come pecenti tutta Gorizia erra in Confusione; la Domenica Sera tutti i Fornai della Città con ordine rigoroso dovetero fare molto Pane, è furono preparate diverse Botti di vino, con buon numero di Bovi nelle Becarie per darvi di Mangiare, e Bevere alla Soldatesca Francese che nel nomato Lunedi come dissi comparvero*.
I soldati con i cavalli vennero rifocillati nelle varie osterie cittadine e i cavalieri con gli ufficiali maggiori furono alloggiati nelle case della nobiltà e dell'alta borghesia cittadina.

I francesi bussano al monastero delle Orsoline

[...] *Erano per batter le Ore 8. Viensero due Religiose in grande fretta spaventate oltre modo, a chiamar la Superiora, che errano alla Porta della Chiusura un gran numero di Francesi; Atterrite tutte è tremibonde andarono alla Portineria ove trovarono una Confusione di molti soldati Francesi armati assai, che volevano venir entro à viva forza battendo sopra il Portone, con braure, è minazie, Può imaginarsi ogni uno in qual spaventoso terrore errano tutte le persone qui entro. Gridavano i Spietati vogliamo aver la Superiora in lingua Francese, si presento ad essi, li disero, che assolutamente doveva aprirli che volevano venir dentro, che erano stati mandati per ricoverarsi. E questo fù un sbaglio dei nostri,*

Veduta sull'arcivescovado nel 1916.

che disponevano dei Quartieri, e siccome il Monistero delle Ex Clarisse era vuoto, così à quello erano stati mandati, ed essi erano per non saper d'altro venuti da noi, con dire che quivi entrano mandati è che questo era convento delle Clarisse, e non era modo di sbrigarsi. Per nostra fortuna era alla Porta, con le Serve Portinare un nostro Capelano, è un Signore assai conoscente del Monistero, ambi si spaventarono in veder tanta moltitudine di Francesi venuti per oltre modo molestarci, sachegiarci etc., è noi tutte tremebonde; mosso egli da somma compassione, ando ad avisar nel buio della notte uno dei suoi ufficiali acciò fossero mandati ove li era stato destinato in quanto fra tempo con grandi vociferazioni di voci dissero che volevano aver camere con Camini per scaldarsi, è più si diceva che non s'aveva altro camino di fuori che quello alla porta, non volevano aquietarsi, finalmente si fece un buon fuoco dando fuori legna, se li porto una buona quantità di pane e vino, ma siccome errano 106 che empivano i parlatori di Sopra e d'abbasso cosi replicate volte se li diede del vino che furono Ore 10. E più d'un forno di Pane. Le serve Portinare oltre il Spavento erano tutte affacendate per servirli, è aquietarli, essendoche diversi errano fieri come bestie, se li diede per farli Lume nei Parlatori diversi Candelle con Candelieri, è qualche uno portarono via [...].

Con estrema difficoltà le truppe francesi lasciarono il convento delle Orsoline dopo le undici della sera, per recarsi nel quartiere a loro destinato *in quella stessa notte fecero assai danni in diverse Case qui in Città; E nei villagi molto più; tutto il giorno seguente stavano tutti ritirati nelle proprie case, i Portoni chiusi a maggior segno, è i Scuri delle Finestre; Le Botteghe, Caffetterie etc. tutto chiuso*, anche le scuole cittadine rimasero chiuse e i sacerdoti dicevano messa "furtivamente" a porte chiuse.

La città viene saccheggiata

[...] *Niuno fidavasi andar per le Strade, le qualli occupate errano dei molti Soldati Francesi, che assalivano le Persone, rubando ove potevano nelle Botteghe, è alla povera gente, specialmente nelle vile giorno, e note errano in motto per spogliar le case dei Vilani, e dei Signori che soggiornavano in villa, à tutti questi tali fecero dani immensi, rubando Biancheria, tutta la roba Porzina, Legumi, il Polame tutto, Legna, Bestiami d'ogni qualità, Cavali, manzi Vitelli, Animali Porzini, ed altri capi di robe, vino, Formento, conducendo via quello potevano, oltre quello bevevano, è mangiavano nei stessi luoghi di sue furbarie, che non erano mai pasciuti, fecero ad ogni cetto di Persone dani tali, che non si possano numerare, chi aveva Denaro poco, o molto darglielo doveva minacciandoli toglierli la vita, assalivano tutte le condizioni di Persone, specialmente fuori di Città, Pievani, Capelani, Cavalieri, Signori, di maniera che facevano somma compassione, sapendo che errano benestanti; è in poche ore ridoti di quei malendrini à una grande mendicità*.
Chi lasciava la città aveva la certezza che la propria abitazione sarebbe stata preda delle truppe *in somma tutto era spavento, e terrore, notte, e giorno. Il seguente giorno, cioè il Martedì, seguivano a fare li stessi Sachegiamenti, è infinite ruberie, continuarono tutti i giorni, è notti che in queste parti dimorarono, nei vilagi specialmente, replicate volte ritornarono, rubando se rimasto vi era ancora qualche Bestiami, vestiti Etc. toglievano i Manzi, è i Cavali che tiravano i Cari, è s'apropriarono gli stessi Cari conducendoli seco. Noi in tal giorno lasciate fusimo in pace.*

Napoleone entra a Gorizia

Martedì 21 marzo 1797 il generale Bonaparte entra a Gorizia *il dopo pranzo dello stesso martedì capitò in Gorizia il Generalissimo Buonaparte, Supremo Signore dei Ribaldi Francesi, che vitorioso per i molti aquisti fatti specialmente nell'Italia, voleva metter terore à tutti, sogiogando buona parte del Mondo; Egli volse avere per abitacione la Casa del Barone Tacò, e nel vescovado mise alcuni suoi ufficiali, è il suo Bagaglio, condusse seco altra parte della sua Armata specialmente d'Infanteria, che unita alla antecedente formavano il numero sopra espresso di più di Diecimila; E siccome nel venir i Comissari la Città di Gorizia con il suo Distreto tosto aresa si aveva presentandoli le chiavi della Città, è ciò far dovetero i nostri Deputati Consiglieri Etc. Il sopradetto Buonaparte complimentò tutti che sè li presentavano, dismise tutti gli ufficianti che erro prima,*

Borgo Piazzutta nel 1917.

formo tutti altri nominandoli Multiplicità. Elesse 4 Cavalieri che prima non errano in ufficio, 8 Signori Legisti, ed altri formando il numero di 12 tra questi anoverato vi è qualche Francese, uno d'essi nomino Comandante di Piazza è altri Francesi diede altri impieghi qui in Città. E ciò determinò in Palazo publico, ove devetero condurlo con comitiva dei nostri, e dei suoi ufficiali Francesi, volse esaminar ogni cosa singolarmente quanto si pagava annualmente al nostro Sovrano in tutta questa Provincia. Si presentò ad esso il nostro Signor Vicario Generale Crisman, con gli altri della Curia, adimandandoli come dovrano diportarsi riguardo le Funzioni nelle Chiese, esso li accolse con buona maniera, rispondendoli faciano tutte le Loro Funzioni come prima, che nulla li sarà impedito, anzi desidero, che nulla si tralasci, è si suonino le Campane come il solito ai tempi dovuti. Dopo tale permesso si prencipiò novamente a suonare in tutte le Chiese ai soliti tempi, le porte delle chiese però rimasero chiuse a causa dei continui saccheggi.

Bonaparte visita la città

Il Generalissimo Buonaparte continuo a dare i suoi Ordini, Si porto personalmente in Castello, libero i Carcerati, è Ordino che fossero fortificate le mura di quello sopra le qualli ordino che si mettessero molti Canoni, i qualli fece venire, tutta la Piaza del Traunich erra piena di Canoni di smisurata grandeza, è nel Castelo lavoravano circa 200 uomini assiduamente, è ciò fecero parichie settimane. Siccome andavano Tamburlando per nuovi Ordini del Buonaparte, volendo s'aprisero le Botteghe d'ogni qualità, e simili cose fece pubblicare. Esso stete in Gorizia per sino la Domenica dei 26 marzo con tutta la sua Comitiva, d'ufficialità, è poi parti con l'Armata maggiore inviandosi verso il Cragno, dopo aver Sachegiato tutta Gradisca ove ebbero un breve combatimento con gli Austriaci, restando vittoriosi i Francesi perciò misero in rovina tutta la detta Città spogliandola intieramente, riducendo a somma povertà tutti gl'Abitanti levandoli ogni cosa dalle Case si di vitto che di vestito spogliandoli persino di quello avevano indosso. Lo stesso fecero a Cormons.

Si avvicinava la Pasqua e la cronista segnala che *In quest'anno non si feccero fogaccie, nè gubane etc. A cagione della molta carestia*.
Nei giorni che si fermò in città *Buona parte a suono di tamburo Ordinò che tutti quelli che avevano Cavalli siano di Caroza o di Cavaliere dovessero esser dati fuori, e condoti sopra il Traunich, altrimenti avrebero una grande condana* [...] *perciò ogni uno patì grande dano, è notabile incomodo, s'impossesarono ancora di qualche caroza è in qualche casa andarono a levarli con forza, presero ancora in cavali della Posta.*

Da Gorizia a Lubiana per raggiungere la Stiria

[...] *In questo frà tempo andavano avanti le Trupe Francesi con il Generalissimo Buona parte verso il Cragno, arivò a Lubiana ove fù accetato tosto come quivi, esigette ivi altresi buona somma di Denaro; i dani le ruberie i Sachegi delle Case in quei vilagi, Signorie etc. con dani non legieri di molte famiglie; è dei poveri vilani; molti sì in Gorizia, che altrove morirono e impazirono, per lo spavento dei menzionati, per le loro prepotenze, è molte armi, che adoso avevano, con le quali ferirono diversi, altri maltratarono senza motivo alcuno, in somma rendevano spavento, è terrore a tutti.* Si inoltrarono fino alla Carinzia *à Clanfurt li ricevetero come nelle altre Città, stante la loro Prepotenza, è formidabili armi, che andavano guarniti.* Giunsero in Stiria *à Graz, ivi come altrove li lasciarono entrare senza farli violenza, sachegiarono ancor in quelle parti, Case etc. Rubarie non poche, come nei nostri paesi, ed altri dani non indiferenti, volevano andare a Viena; finalmente nella Stiria superiore due Poste di la di Graz si interpose l'Ungeria, si congiusse inaspettatamente la Pace, è ciò fù qualche giorno avanti la Festa di Pasqua, la quale nuova aportò consolazione singolarissima a tutti* [...].

Altre scorribande francesi

Il 1 Magio [1797] *arivarono qui 3000 è più, per pasar avanti fermandosi solo una notte, è andarono nel stato veneto, specialmente a Palma ove errano uniti una moltitudine, li qualli s'avanzavano à Udine etc. ivi sofferse dani consimili ai nostri, mentre mai sono sazi della roba altrui; tosto s'arresero i poveri udinesi, è tutte le altre vicinanze, essendo che alla loro forza, prepotenza, ed altro, non erra chi potesse resister, è metersi contro, non Guaregiando come Soldati, mà come sassini, impadronendosi del altrui roba, ferivano or uno, or l'altro,*

minacciando toglier la vita à chi s'oponeva, ò li contradiceva, ancorche in cose giustissime.
Il successivo 4 maggio 1797 giunsero a Gorizia altri diecimila soldati *il qual numero mise in somma confusione Gorizia, per la dificoltà di darli quartiere in Città, mentre in campagna aperta assolutamente non volevano andare avevano secco una quantità di Cavali, J Fornaj preparar dovetero una grande quantità di Pane, lo stesso far dovet*(er)*o per li antecedenti 1000 che gli ordinavano fare più di quello* (che) *consumarono; Così vino, Carne etc; ordinavano con sommo impero ogni cosa, minacie, castighi ed anco Prigioni, se tosto non vinivano eseguiti i Loro ordini. Abbenche in questa seconda venuta per esser già la pace si mostrarono giolivi, è si dichiaravano esser amici, pocchi fidavansi della loro amicicia* [Sic!]*, ed in vero di molti non fù tale per aver fatto nuovi Sachegi in alcune Case. Li vilani patirono assaissimo di tutti i vilagi del Friuli* [...].
Il 9 maggio altri cinquemila soldati francesi *Tamburando al solito, ogni qual volta viene qualche compagnia, è con essi tal volta viene ancor la musica Turca, Li antecedenti partirono, e tutti ora andavano verso il veneto, pretendendo far ora guerra con il detto*. Il numero era così grande che non si sapeva dove alloggiarli *mentre tutti volevano star in Città, mangiar bene, bever meglio, era una confusione per le Contrade, è da per tutto, seco avevano grande quantità di Cavali, era molta ufficialità con seco molti le Loro mogli; è Creature piccole; Le Case riempite per ordine di questa moltiplicità, che così nominavansi quelli che comandavano, parte erano Francesi, parte Paesani secondo la Norma Francese; Il Buonaparte dispose ogni cosa e diede i suoi ordini l'onde ogni ceto di persone doveva allogiarli Nobiltà Signori etc. purche avesso avuto un qualche Camerino, Mezzato, ò altro, sominstrandoli il vitto, massime agli ufficiali, è il Letto col occorevole, Lume, Legna, e ciò che adimandavano; Li Soldati ordinari si mantenevano soli, solo un abitazione inferiore assai, li si dava; ed altri constreti furono cioè gl'Ordinari andar ove potevano, à motivo che non amavano di andar in castelo, nè in Casarmi, ma volevano quale che volevano*.

Due ufficiali alloggiano in convento

Non trovando alloggio in città due ufficiali decisero di alloggiare nel Convento delle Orsoline e gli venne destinata la casa del confessore [...] *Questo fu per tutte noi un grande colpo, mà dovete la povera Superiora accontentarsi, per non incorer in maggiori disastri, che entrar volessero in Monistero, per tanto i nostri Sacerdoti fù giudicato bene dormissero in Monistero, per spavento d'esser molestati*.

I due ufficiali ordinarono anche molto cibo che viene puntualmente annotato nelle cronache: *la Cena Ministra Arostito, Insalata, e Salame ed un Colombo, Pane è vino, ogni pasto bevevano 6 7 bocali; la matina una Cogoma grande di Caffè, con Latte Pangrische e tra Sera, e Mattina consumavano 14 Pani. Il giorno seguente per Pranzo; Supa, Craut, Suazetto, Rosto, Persuto, Insalata; a Cena, si ordinarono Minestra, insegnarono a far una vivanda, è questa fù Spinaze con l'oglio, come si sogliono fare di vigilia, con molta uva passa sopra, poi alcuni ovi duri levando il rosso dal bianco, si dovette metter sopra il Piato delle Spinazi, ed essi missiarono tutto assieme, è mangiarono, ebero un Arosto di vitello, è una vivanda di Latte che cucinarono soli*.

La chiesa della Castagnavizza dopo le battaglie dell'Isonzo.

[...] *Le nostre serve Portinare li dovetero servire in tutto, è per tutto, comandavano ad esse con ogni autorità, è brusche parole, molte volte; le poverine avevano sommo timore d'essi*.

Gorizia era "quasi esausta"

Il numero di soldati presenti in città era esorbitante e aumentava di giorno in giorno *tutte le contrade erano piene massimamente in certe ore del giorno, se partivano alquanti, venivano tosto altrettanti, erano con essi alcuni suoi Generali, con le Loro Mogli e figliolanza, ed altri specialmente ufficiali seco avevano le Loro Donne, è Figli, chi uno, chi due; andavano ogni giorno per Gorizia in parada con suono di Strepitosi Tamburi, che qualche volta nè battevano 13 in una volta, con Musica Turca, è quasi in tutte le ore del giorno si sentiva batter 4 o 6 Tamburi per la Città*.

In città si era sparsa la voce che l'11 o il 12 maggio [1797] le truppe avrebbero lasciato Gorizia ma così non avvenne *Il consumo del vino era esorbitante, è non meno del Grano, e Fieno, che la Città quasi esausta rimanse, essendo che questa Soldatesca non viene mantenuta da niun Sovrano, come per altro si suole, ma vivano à spale delle Città, è Provincie ove arivano pretendendo senza discre-*

zione quello (che) *vogliano, angariando il Popolo, per vivere Loro comodi. In verun Paese, specialmente dopo fatta la Pace si fermarono tanto come in questa contea, che ripiena erra di questi malandrini*.
Non c'era pace con le truppe presenti in città *dopo le 9 la sera, facevano un sussurro si grande che sembravano ubriaconi specialmente il Traunich, si udivano vociferazioni di voci d'ogni qualità, gridi, canti etc. lo stesso facevano in Castello, è ove abitavano molti; sicche tutta Gorizia era assai disturbata, è per sino verso la mezza notte non davano pace, bevendo, è mangiando le note à sacietà, non si puo capire quando, è quanto dormano*.

La partenza dei francesi

Il 21 maggio 1797 *Li fu intimato che avevano à partire mentre il Buonaparte mando due staffette à tal fine, l'onde la notte dalli 21 menzionato partirono 3000 verso il Veneto, Udine, Cividale, Palma è nei luoghi circonvicini, è poi in altre Città apartenenti allo stesso Stato, inoltrandosi per sino à Venezia, ove si imposesarono di quella con prepotenza, è ciò reco somma meraviglia in tutti.*
Il 22 maggio altre migliaia di soldati lasciarono la città e ne rimasero solo alcune decine, anche quelli alloggiati nel monastero abbandonarono i locali *lasciando le Camere non poco imonde, rubando una Coltrina d'una finestra, pregarono Pane, è vino per viaggio se li dovete dare 5 in 6 bocali, è alquanto Pane*.
La cronista aggiunge alla fine della narrazione *Iddio ci tenga lontani di simile giente senza Fede, senza Religione alcuna, tutti datti ai vizi, abbandonarono Dio, si diedero in preda al Demonio*.
Il 24 maggio ritornarono a Gorizia gli Austriaci con oltre tremila soldati e a capo *il loro Generale Cognominato Hochenzolnern; Il che riempi la Gorizia d'una consolazione indicibile, di modo che, per instanza importuna del Popolo dovetero al Loro arivo tutte le Chiese suonar le Campane. La Nobiltà cioè i Cavalieri gli andarono incontro sopra il Traunich, il Generale dimostro somma gratitudine e tenereza per le acoglienze, che fatte li venivano ad esso e alle Truppe. La stessa sera giunsero altri tremila soldati che vennero suddivisi tra Gorizia, Gradisca e Cormòns.* La mattina successiva tredicimila soldati austriaci, compresa la cavalleria, vennero mandati nelle campagne; cinque generali con alcuni alti ufficiali e la servitù presero alloggio in città presso la nobiltà locale *con tanta quieteza, è civiltà che appena si sà che siano quivi una tal moltitudin*e.

Questa fu solo la prima dominazione francese, Gorizia avrebbe sofferto ancora per molti anni e le cronache delle Orsoline sono dettagliate, vivide e vivaci, uno

strumento eccezionale per leggere la storia di Gorizia. La cronista, non senza giubilo e toni trionfali, a pagina 144 del secondo libro delle cronache annota *Li 6 ottobre 1813 arrivarono finalmente gl'Austriaci da tanti anni sospirati essendo 4 anni e più mesi invaso il paese dalli Francesi, che distrussero tanto nel spirituale che nel temporale! Alle 9 della Mattina giunsero le Truppe, accolte al suono delle Campane, che scampanotarono sino alle 11 e con inesplicabili dimostrazioni d'allegrezza sino a lagrimar di gioia, e bacciando per fino i loro Cavalli. Alli 10 che fu la Domenica si tornò a nominare nella solita Coletta il nome di Francesco, in cambio di quello di Napoleone, che era l'Imperatore dè Francesi*.

Novembre 1918. Le truppe austriache in partenza da Gorizia.

Tipografie goriziane tra Settecento e Ottocento

I Tipografi Tommasini

Fino alla seconda metà del XVIII secolo Gorizia non annoverava tipografie locali ma si affidava alle pubblicazioni prodotte e provenienti da Udine, Venezia e Vienna.
Con l'erezione dell'Arcidiocesi e l'elezione a primo arcivescovo di Gorizia del coltissimo Carlo Michele conte d'Attems, che intendeva costituire in città un seminario e desiderava fornire ai suoi studenti testi d'insegnamento e devozione, giunse a Gorizia il tipografo Giuseppe Tommasini. Per quindici anni (1754 – 1769) Tommasini stampò libri scolastici e ascetici in una situazione di monopolio, ottenendo in breve tempo il titolo di Stampatore Arcivescovile. Lo storico cittadino Ranieri Mario Cossàr ricorda nella sua opera "*Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia*" del 1948, che nel 1769 un certo Francesco Mattia Winckowitz, proveniente da Trattner in Trieste, possedeva un torchio a Gorizia e pubblicò un libretto devozionale dedicato al Sacro Cuore di Gesù; inoltre risulta, dalle ricerche effettuate dallo stesso Cossàr, che nel 1772 venne revocato il beneficio di "stampatore pubblico" a un tale Giovanni Cumar, precedentemente con-

cessogli dal Consiglio Capitanale. La Tommasini può essere certamente considerata come l'antesignana delle tipografie goriziane; il suo fondatore, Giuseppe Tommasini, ingrandì e migliorò l'azienda costantemente ma la produzione rimaneva limitata a opere destinate alla liturgia o comunque di carattere ecclesiastico come la "*Solemni Translatione Sacrarium Reliquiarum e Santuario Aquilejensi*" del 1756 o le varie circolari vescovili per la quaresima. Giuseppe morì nel 1777 e lasciò la tipografia al figlio Giacomo il quale, non essendo ancora padrone del mestiere e minacciato dalla sempre crescente concorrenza del de' Valeri, chiese l'ausilio del valente Giuseppe Coletti, originario di Roma, che aveva alle spalle una lunga esperienza di traduttore dal francese e dal tedesco di drammi giocosi e componimenti poetici (egli stesso componeva poesie), nonché di correttore di bozze proprio nella stessa tipografia. Giacomo ottenne nel 1778 e per i venti anni successivi il "privilegium imperiale impressorium", così poteva firmarsi "Cesareo Regio Stampatore Tedesco della Provincia e delle Scuole e Stampatore Arcivescovile". Coletti, che negli anni giovanili (intorno al 1760) divenne membro dell'Arcadia Romana con il nome di Coribante Tebanico, riuscì nel 1780 a portare stabilmente in Gorizia la Colonia degli Arcadi Romano – Sonziaci, nella quale confluirono nobili e studiosi cittadini come il conte Guidobaldo Cobenzl o il pittore Cacig. Coletti ne divenne segretario perpetuo e ottenne con grande facilità che alla tipografia Tommasini fosse concessa la stampa della massima parte delle pubblicazioni dell'Accademia che uscivano in notevole quantità (questa attività, durante i primi decenni del XIX secolo, fu rilevata dalla tipograia del de' Valeri); la veste tipografica era elegante, ricca di incisioni ricercate e di lussuosi fregi in rame. Tommasini e Coletti aprirono nel 1782 anche la prima libreria cittadina ma in quello stesso anno le Principesche Contee di Gorizia e Gradisca vennero soppresse e unite al Governatorato Generale di Trieste: Tommasini si trovò quindi in una situazione molte problematica poiché viveva in buona parte grazie alle forniture governative e rischiava pertanto di chiudere l'attività; Coletti, attraverso le sue conoscenze e amicizie, riuscì a far aggiudicare a Giuseppe Tommasini il privilegio delle stampe erariali per il Governatorato di Trieste, succedendo al Winckowitz, e nel contempo aprì una filiale della tipografia goriziana a Triste (1783), assumendone egli stesso la gestione pur rimanendo essa di proprietà di Tommasini. Giacomo intanto incominciò a stampare con caratteri tipografici orientali ed ebraici e, per non affrontare da solo le difficoltà, si unì in società con il tipografo gradiscano di origine ebrea Elia Morpurgo, ben noto negli ambienti culturali goriziani per la vastissima conoscenza letteraria. Nel 1793 il contratto con il Governatorato di Trieste venne meno e quando si trattò di rinnovarlo la gara fu vinta dal suo grande avversario Valerio de' Valeri che però, per mancanza di liquidità, non riuscì a stipulare fino al 1798, anno in cui

Giacomo Tommasini si spegneva improvvisamente lasciando figli di minore età e l'azienda in una situazione critica. Il Coletti intervenne sposando la vedova, non senza commenti maliziosi da parte della cittadinanza, assumendo la tutela degli orfani e la direzione della tipografia che prese il nome di "Ditta Fratelli Tommasini". Il Coletti, che cercò tra l'altro di portare la tipografia a Capodistria, non riuscì più a imporsi sul mercato cittadino e la gloriosa azienda, dopo più di cinquant'anni di lavoro, chiuse in modo definitivo nel 1803.

La Tipografia de' Valeri

Valerio Valeri o de' Valeri impiantò la sua tipografia a Gorizia nel 1773 in Cocevia, ai piedi del Castello. Era originario di Cividale dove possedeva una stamperia operante tra gli anni 1765 e il 1771 (in questi sette anni di attività de' Valeri non si limitò, come sostengono alcuni, a stampare bandi e opuscoletti dal carattere encomiastico ma la sua produzione libraria e tipografica fu certamente la base per poter intraprendere a Gorizia una attività concorrenziale e di così grande spessore). Quando giunse in città l'unica tipografia operante era quella del Tommasini, tuttavia fu ben accolto dai membri della nobiltà e protetto, in particolar modo, dal conte Rodolfo Coronini che gli fece ottenere i primi importanti lavori. Proprio grazie al sostegno dell'aristocrazia locale egli riuscì a pubblicare già nel 1774 (il 30 giugno) il primo periodico di tutta la Venezia Giulia "*La Gazzetta Goriziana*". Fu un'impresa imponente, seria e delicata; il primo anno furono prodotti 56 numeri, il secondo ne ebbe solo 51 poiché la Gazzetta dovette cessare le pubblicazioni. Il formato del giornale era piccolo, in ottavo, la carta grezza e giallastra con una composizione tipografica accurata e precisa. Inizialmente gli articoli apparivano senza titolo e la disposizione del materiale denotava un certo disordine ma dal secondo anno si nota una suddivisione e ripartizione degli articoli, sempre forniti di titoli. La Gazzetta fu comunque un semplice settimanale di cronaca destinato solo alla piccola e tranquilla città di Gorizia, fedele all'impero e al suo motto "*Nihil de principe, parum de Deo*". L'imponente lavoro dedicato da de' Valeri alla "Gazzetta Goriziana" non fu che il preludio per una serie di importanti pubblicazioni: la prima fra tutte (del luglio 1774) fu l'"*Istoria delle turbolenze della Polonia*" di Giacomo Casanova, il quale si impegnò con Valerio de Valeri a consegnare ogni tre mesi un tomo nuovo e questi a sua volta avrebbe dovuto presentare, allo stesso Casanova, cento copie per ogni tomo e a stampa ultimata anche 25 franchi. I rapporti con Casanova si incrinarono già nei primi mesi di lavorazione (anche perché de Valeri doveva far fronte alle altre pubblicazioni governative ed ecclesiastiche) ma nel dicembre 1775, dopo una causa giudiziaria intentata e vinta dallo stesso de Valeri contro Casanova, il lavoro

Novembre 1918 gli austriaci pronti ad abbandonare Gorizia.

venne terminato e l'opera divenne ben presto famosa tra i bibliofili per la rarità e la bellezza dell'edizione. Il secondo lavoro di importanti dimensioni fu lo "*Schematismo annuale per le unite Contee di Gorizia e Gradisca*", lavoro che venne edito tra il 1774 e il 1775 da de' Valeri ma passò, l'anno successivo, allo storico rivale Giuseppe Tommasini che lo mantenne fino al 1803. L'azienda di Valerio de' Valeri, anche se poteva contare su numerose commesse da parte della Società Agraria, da organi governativi e religiosi, nonché dall'accademia degli "Arcadi Romano – Sonziaci", non poteva sostenere iniziative di grande respiro per le ristrettezze economiche in cui si trovava il suo fondatore. Nel 1779 Valerio tentò di portare l'azienda a Trieste ma con scarso successo e nel 1785 associò i due figli Pietro e Cipriano, modificando il nome della tipografia in "Valerio de' Valeri e figli". Intorno al 1793, in una situazione economica né florida né stabile, de' Valeri ottenne l'appalto per le stampe erariali ma non aveva a disposizione fondi sufficienti sia per versare la cauzione allo Stato, considerata indispensabile dalle clausole del contratto, sia per l'acquisto dei caratteri tedeschi, necessari per questo lavoro, e dovette attendere fino 1799 per poter dare il via a questa iniziativa imprenditoriale (le forniture dei tipi tedeschi giunsero grazie all'appoggio e al sostegno economico dell'amico conte di Thün). In quegli stessi anni de Valeri si dotò di caratteri tipografici magnifici, nitidi ed eleganti e l'azienda poteva finalmente espandersi raggiungendo il suo apice negli Venti – Trenta del XIX secolo, finché proprio nel 1837, in un clima di rinascita economica, culturale e sociale, si fece innanzi una nuova tipografia quella di Ignazio Antonio Paternolli, ma de' Valeri rimase il più importante tipografo cittadino fino a tutto il 1845, chiuse l'attività probabilmente intorno al 1849.

La Tipografia Paternolli

L'avvento di Ignazio Antonio Paternolli sulla scena imprenditoriale goriziana fu uno dei numerosi segni della rinascita economica, culturale e sociale della città isontina. La prima pubblicazione significativa di Paternolli risale al 1838: "*Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviali*" compilato dall'abate Leonardo Brumatti. Ignazio, trentino di origine, possedeva fin dal 1812 una libreria di importanti dimensioni in Contrada S. Ilario [poi via Duomo, oggi piazza Cavour] al n° 45; vendeva in particolare libri per la devozione, almanacchi e pochi altri volumi di materie agricole. Dal 1838 al 1845 la tipografia si occupò di pubblicazioni eseguite per conto della Curia Arcivescovile e dell'Imperial Regia Società Agraria la quale, oltre ai suoi statuti e bollettini, si occupava di problemi agricoli riguardanti la provincia e inoltre della pubblicazione dei libretti che gli impresari teatrali usavano presentare al pubblico in occasione degli spettacoli nel teatro di società. In quell'epoca l'attività principale della tipografia non era quella libraria ma i manifesti teatrali, gli appelli delle autorità governative e urbane alla popolazione coprivano la maggior parte dell'impegno imprenditoriale; egli utilizzava caratteri tipografici molto eleganti acquistati sul mercato italiano (Milano) ed era fornito di un torchio a mano che proveniva da Monza (interessante questa particolarità anche perché Vienna cercava di incentivare l'acquisto di manufatti nazionali imponendo dazi molto pesanti sulle merci provenienti da stati confinanti). Ad Ignazio successe nel 1845 il figlio Giovanni che coadiuvava validamente il padre già qualche tempo nella direzione dell'azienda familiare. Fino a tutto il 1849 la Paternolli restò l'unica tipografia operante in città dopo la cessazione di quella dei de' Valeri e quindi, anch'essa come la Tommasini quasi cento anni prima, si trovò in una situazione di monopolio: Giovanni seppe sfruttare questa occasione espandendo notevolmente l'attività in tutti i rami dell'attività tipografica. Nel 1849 aprì la tipografia di Giovanni Battista (Giambattista) Seitz (fu la tipografia di 27 testate giornalistiche cittadine e pubblicò anche *Il Giornale di Gorizia* fondato da Carlo Felice Favetti, trisettimanale che venne definito da Iolanda "Cassandra" Pisani "*l'antesignano dell'irredentismo Goriziano*") la quale iniziò l'attività attraendo nella sua sfera d'affari specialmente gli uffici delle autorità civili della città. Paternolli, che si era affermato per competenza, capacità e velocità, continuò a estendere l'attività in altri campi oltre a quelli in cui si era specializzato. Era un imprenditore dalle ampie vedute e di mentalità molto aperta e fu attivo nell'ammodernare l'azienda dotandola non solamente di nuovi caratteri e macchine ma dedicò fondi ed energia anche al miglioramento della libreria, rilegatoria e cartoleria, mettendosi così al riparo da qualunque altro concorrente. Durante l'Esposizione Universale di Parigi del

Novembre 1918 il Corso e le truppe italiane in arrivo.

1862 acquistò delle macchine a mozione meccanica che fece installare nello stabilimento Goriziano. Queste macchine preservarono l'azienda dalla concorrenza del Seitz e posero Paternolli in condizione di servire con eccezionale velocità e precisione una clientela sempre più vasta ed esigente. Nel 1850 si ebbe la pubblicazione del "*Sunto Storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca*" di Giandomenico Della Bona il quale curò inoltre l'edizione integrale dell'"*Istoria della Contea di Gorizia*" di Carlo de Morelli di Schenfeld rimasta inedita per quasi cinquant'anni dopo l'infelice pubblicazione del primo volume avvenuta a Udine con l'autore ancora vivente (fine XVIII secolo). Altro ramo di attività esercitato costantemente dalla tipografia Paternolli fu la stampa di pubblicazioni periodiche di carattere economico: gli "*Atti e Memorie della Società Agraria Goriziana*", i Bollettini della Camera di Commercio e gli annuari delle Scuole Medie della città. Si dedicò anche alla stampa di numerosi giornali politici, settimanali e quotidiani, come l'*Eco dell'Isonzo* e l'*Isonzo*. Il Paternolli era di spirito e di ideali filo – italiani e questa sua posizione si concretizzò con la pubblicazione del *Corriere di Gorizia* nel 1883, diretto da Carolina Luzzato: un trisettimanale di propaganda a favore del Partito Nazionale Italiano, che chiuse nel 1899 dopo diciassette anni di incessante attività. Lo stabilimento tipografico ebbe il suo maggior incremento tra il 1845 e il 1890 quando l'azienda fu guidata da Giovanni; questi morì nel 1891 e gli succedettero i figli Guido e Giuseppe: al primo andò la tipografia e al secondo la libreria, la legatoria e la cartoleria. Per disposizione testamentaria decise che se Guido avesse voluto intraprendere un'altra carriera avrebbe dovuto lasciare la sua parte a Giuseppe (ciò avvenne) e inoltre raccomandò di *conservare incontaminato l'onorato nome della Ditta che per oltre sessant'anni, in quei tempi difficili, lottando con l'avversa sorte e con concorrenti terribili aveva saputo conservare onorata*. Giuseppe continuò l'opera del padre, ammodernando lo stabilimento, con accortezza e senso oculato degli affari: già nel 1912 la libreria e la tipografia Paternolli non solo erano le più rinomate e signorili della città, ma erano conosciute anche in tutte le province giuliane e nel Friuli occidentale, dove il proprietario godeva di buone amicizie e di largo credito. Con la prima guerra mondiale la tipografia e la casa dei Paternolli

furono totalmente distrutte da un obice che squarciò il grande palazzo situato nel Travnik (oggi piazza della Vittoria). Giuseppe si era spento nell'estate del 1915 e la famiglia si trasferì in Austria. Nel 1916 un vecchio amico dei Paternolli venne incaricato di rilevare lo stato in cui versava la casa e l'azienda per tentare un recupero dei caratteri tipografici e degli attrezzi di cui era dotato lo stabilimento. Il bilancio era catastrofico: l'azienda un cumulo di macerie, i macchinari inutilizzabili e dalla libreria potevano essere recuperati solo un centinaio di esemplari delle maggiori pubblicazioni edite dalla casa editrice. L'unico erede Nino Paternolli, suo fratello Paolo era scomparso nel 1915, si mise all'opera e nel 1920 riaprì l'azienda; la libreria frattanto venne spostata nella nuova sede di corso Verdi 38. Nino non era un imprenditore ma un grande studioso delle lettere classiche: uomo di profonda cultura trasformò il suo studio personale di via Dante in un gabinetto letterario dove giovani poeti, filosofi e scrittori trovavano modo di confrontarsi e dove celebri e brillanti letterati italiani (come Gentile, Panzini e Provenzal) venivano a esporre le proprie idee e a presentare le loro opere. Intorno a Paternolli sorse, dopo la guerra, un movimento rinnovatore che poteva contare su personalità di altissimo livello intellettuale e che trovava origine e spinta dalla monumentale personalità dell'amico e filosofo Carlo Michelstaedter, scomparso tragicamente nel 1910. Anche Nino Paternolli si spegneva in modo tragico nel 1923 durante la celeberrima scalata "*sulle nude rocce della scabra parete di Tribussa*". La fine di Nino segnò il lento declino di quella grande attività imprenditoriale e culturale che per oltre un secolo diede lustro alla città di Gorizia.

Novembre 1918 le truppe italiane sfilano lungo il Corso.

CAPITOLO 7

L'OTTOCENTO

Accanto ai danni subiti dalla dominazione napoleonica, la politica francese, che aveva inevitabilmente favorito la produzione nazionale rispetto ai paesi assoggettati, determinò la definitiva crisi dell'economia goriziana, la quale sarebbe rimasta caratterizzata da un'attività prettamente artigianale e manifatturiera operante solo in funzione del consumo localistico e costretta a subire, passivamente, il dominio del Porto Franco di Trieste. Gorizia si ridusse a una dimensione del tutto provinciale, diventando una mera circoscrizione amministrativa dell'Impero. Soltanto grazie all'intervento di una famiglia di imprenditori triestini di origine germanica, i Ritter de Zàhony, si modificò la situazione dell'economia locale. Giovanni Cristoforo, il capostipite, impiantò nel 1819 a Gorizia uno stabilimento per la raffinazione dello zucchero di canna; i suoi figli Giulio Ettore, Guglielmo e suo nipote Eugenio costruirono un mulino nella zona industriale di Straccis (Strazig) per produrre farine da esportare, nonché un cotonificio, uno stabilimento per la lavorazione della seta e una cartiera. A questo sviluppo seguì una nuova urbanizzazione che vide la costruzione della Strada per la stazione (oggi Corso Italia) che confluiva all'altezza del teatro cittadino: nuove vie e piazze, residenze signorili e villini riconfigurarono il centro di una città che stava per giungere al suo momento più esaltante. Tra il 1818 e il 1858 si segnalarono novità di grande importanza: il seminario centrale o maggiore venne riaperto fungendo da punto snodale per le diocesi di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia, nel 1858 si aprì anche il grande seminario minore voluto dall'arcivescovo Andrea Gollmayr, si ripresero i commerci e le attività artigianali e industriali. Nel 1836 Carlo X, ultimo Re di Francia, decise di stabilirsi in città con la sua corte dove morì lo stesso anno probabilmente di colera; la vedova rimarrà ospite dei Lantieri e tutta la famiglia sarà sepolta nel convento della Castagnavizza. I moti del 1848 non toccarono la città, e dai dibattiti su Gorizia italiana nacquero diverse testate giornalistiche; il clima romantico accese moderatamente gli animi e contribuì a una crescita e maturazione delle coscienze. Dopo la concessione della nuova Costituzione nel marzo del 1848, una serie di patenti imperiali diede un nuovo ordine anche agli organismi periferici dell'Impero. La contea era suddivisa in cinque distretti (Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Tolmino e Sesana) ma la città di Gorizia aveva un proprio statuto, approvato nel 1850, in base al quale al podestà, la cui elezione doveva essere approvata dall'imperatore, spettavano le stesse attribuzioni dell'autorità distrettuale politica in campo sanitario, veterinario, finanziario, agricolo, scolastico e di polizia.

Il campanile della chiesa di Merna viene fatto brillare

La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca era la più piccola delle diciassette regioni che componevano l'impero austroungarico ma risultava essere un ente giuridico di diritto pubblico e veniva considerata al pari dei grandi regni. Bisognerà attendere però la *Februarpatent* del 26 febbraio 1861, con la quale veniva concessa alla Contea di Gorizia e Gradisca il diritto a una propria assemblea rappresentativa, la Dieta provinciale, composta da 22 elementi, espressi da un sistema elettorale detto delle curie, evoluzione degli antichi Stati provinciali. Alla Dieta provinciale partecipava quale membro di diritto il principe arcivescovo di Gorizia, gli altri erano eletti come rappresentanti del grande possesso fondiario (6 membri), della Camera di Commercio e industria, città borgate e località industriali (7 membri), due membri per la città di Gorizia e uno per ciascuno dei distretti di Cormòns e Gradisca, di Cervignano, Monfalcone e Grado, e di Tolmino con Plezzo, Caporetto, Canale, Aidussina, e infine 8 deputati dei comuni rurali o foresi distribuiti in quattro distretti elettorali coincidenti con le aree geografiche della montagna (Tolmino, Plezzo e Circhina), della collina (Gorizia dintorni, Canale e Aidussina), della pianura (Gradisca, Cormons, Monfalcone e Cervignano) e del Carso (Sesana e Comeno).

La Contea era definita dallo storico Karl von Czoernig barone di Ezernhausen *un campionario d'Europa* dove vivevano sloveni, italiani, friulani e altri gruppi minori. Per la popolazione tale realtà trovava i suoi fondamenti nel patriottismo verso l'impero, nella totale autonomia amministrativa della Contea e nell'appartenenza alla diocesi di Gorizia. Tutta l'area del Goriziano, anche per la presenza formativa del suo seminario, era riconosciuta quale punto di riferimento certo per le realtà del cattolicesimo italiano, triestino e istriano: numerosi studiosi e sacerdoti, di tutta la zona del Litorale, frequentavano la fornitissima biblioteca del seminario. L'economia continuava a svilupparsi anche grazie alla città balneare di Grado che fungeva da stazione di soggiorno nel meridione dell'impero. La popolazione cresceva e i collegamenti si rafforzarono grazie al nuovo tracciato della ferrovia meridionale, destinata a collegare Vienna a Trieste via Udine, che assicurava nuove possibilità di scambio con il Lombardo Veneto.

Questa generale ripresa si ripercuoterà positivamente sulla cultura ma in modo assai più significativo nel campo dell'arte. Sono da segnalare le opere di Francesco Saverio Caucig, Giuseppe Battig (1820 altre fonti 1821 – 1852) che fu allievo giovanissimo di Giuseppe Tominz ed espose a Trieste già a quindici anni, Filippo Giuseppe Pich (1806 – 1879), Raffaele Pich (1835 o 1831 – 1871) specialista nel ritratto (ma dipinse anche nella chiesa di S. Ignazio), Valentino Pagoni, Sebastiano Santi e Matteo Furlanetto (1785 – 1815), tutti pittori che per buona parte dell'Ottocento segneranno in modo indelebile la pittura sacra in città e in provincia. Riportandosi a questa parte del XIX secolo sicuramente è da annoverare tra

le figure chiave, in campo pittorico, il ritrattista goriziano Giuseppe Tominz. Nel ritratto raggiunse una compiuta fisionomia individuale, una conclusa espressione delle proprie idealità certamente ritrovabile nella formazione giovanile. A Gorizia e a Trieste, sede del governatorato, ottenne numerose ordinazioni di "ritratti aulici" per pubblici uffici, frequenti commissioni ecclesiastiche e alcuni quadri di genere, specialmente molti ritratti privati. Verso la fine degli anni trenta del XIX secolo il lavoro si infittì soprattutto nel triestino, a tal punto da costringere la famiglia Tominz a prendere fissa dimora nella città, fiorente e operoso emporio dell'Adriatico. L'importanza e il prestigio del grande porto triestino lo misero in condizione di trovare un vastissimo campo di attività e la sua perizia gli consentì di disseminare un eccezionale numero di ritratti nelle case della ricca e opulenta borghesia cittadina. Una delle sue caratteristiche era quella della velocità nel lavoro: le cronache narrano che erano sufficienti solo due sedute, una di tre ore consecutive e l'altra di appena mezz'ora, per l'impostazione del ritratto e per la revisione senza il modello. Nel 1855 fece ritorno a Gorizia e successivamente si stabilì a Gradiscutta dove morirà il 22 aprile del 1866.

Francesco I a Gorizia

Alla morte di Giuseppe II salì al trono il fratello Leopoldo II che regnò per meno di due anni e dopo questi divenne imperatore suo figlio Francesco. I primi ventitré anni del suo regno furono segnati dalle dominazioni napoleoniche [1797 – 1813], dallo scioglimento formale del Sacro Romano Impero e dalla rinascita delle monarchie europee con il Congresso di Vienna. Il suo lungo governo lo portò numerose volte nella Contea di Gorizia. Il 27 aprile 1816 giunse in città per poi partire all'indirizzo di Trieste tre giorni dopo. Un'altra visita si ebbe il 14 agosto 1825, e l'ultima il 18 giugno 1832 con l'augusta imperatrice nel viaggio di rientro verso Vienna: la coppia imperiale fu accolta dalla nobiltà e a Gradisca da monsignor Arcivescovo Giuseppe Walland e dalle principali autorità del paese.

Raccontano le Orsoline nei loro diari: *Li 7 aprile 1816 morì in Verona l'Imperatrice Maria Luigia, terza moglie dell'Imperatore Francesco II, dopo che fù imbalsamato il cadavere, nel trasporto per portarlo a Vienna, passò per Gorizia li 17 detto. Il Clero, ed il Popolo andò a riceverlo al principio della città, fu deposto nella Catedrale, ove furono fatte le esequie, e tutta la notte li Sacerdoti e Regolari a quattro, o sei, per volta, ogni due ore cambiandosi, recitando l'Ufficio sino le 6 mattina; poi celebrata la S. Messa da Monsignor Preposito, e cantato il Dies ire e replicate le Esequie, partì da Gorizia alle 7 ore della mattina. Il giorno antecedente era arrivata, verso le ore 3 dopo pranzo.*

Li 27 Aprile 1816, giunse a Gorizia l'Imperatore Francesco II un'ora dopo pranzo. NB. Se non intraveniva la morte della Consorte, avevano di venire assieme, nel giorno appunto dei 17 Aprile, in cui come si disse arrivò il Cadavere. Si fermò la Domenica dei 18 Aprile, e partì lunedì li 19 nel dopo pranzo verso le tre ore, avendo prima visitato la mattina Gradisca ed a pranzo in Gorizia.
Nella succenata Domenica 18 Aprile ascoltò la S. Messa nella Catedrale, con esemplare edificazione; entrò però in Monastero le 10 ½ e si trattenne ½ Ora, accompagnato da molti del suo seguito, e da alquanti Cavalieri della Città, subito entrato, interrogò con tutta benignità la Superiora, se avesse proporli? Essa li presentò un memoriale che teneva pronto; il Sovrano se lo ripose in tasca; Esso memoriale conteneva la penuria del Mo.ro per le passate calamità sotto i Francesi; dopo si portò visitare le Scuole di fuori, poi la Camera Comune abasso, e sopra, indi Scuola di entro, e sempre interrogando con equal clemenza, e famigliarità, e la Superiora rispondendo con tutta confidenza alle ricerche. Questa dolcezza di tratto, rapì il cuore di tutte, ed animò ciascuna a voler pregare con maggior fervore per la conservazione, e felicità d'un così buon e vero Cattolico Sovrano; ed Egli partì contento di noi, ed anche dei Goriziani, e noi reciprocamente di Lui.

L'imperatore Ferdinando I di passaggio a Gorizia

Succedette nel 1835 a Francesco I d'Austria [già Francesco II del Sacro Romano Impero] suo figlio primogenito Ferdinando I d'Austria. Ferdinando visitò Gorizia con la consorte l'imperatrice Marianna il 16 settembre 1844. Come illustrano le monache Orsoline nelle loro cronache: *Li 16 Settembre 1844 arrivò in Gorizia le due pomeridiane l'Imperator Ferdinando I e l'Imperatrice di Lui Consorte; fù ricevuto con grande allegria, musica, e sbaro di mortaretti; a suono di Campane; Egli allogiò nel palazzo del Capitanio Circolare sul Traunoch, e si trattenne qui quasi due giorni; si fece grande illuminazione, particolarmente, sopra il Castello, Chiesa S. Ignazio, Vescovado, le due fontane, Studeniz, ed altri la fecero assai pomposa.*
Li 17 Settembre 1844 le ore 11 mattina, venne la Sovrana visitar il Convento, accompagnata da una magiordona, l'Arcivescovo nostro, Canonico Stanig, nostro Confessore, e Catechista, Essa Sovrana si dimostrò degnevole con ognuna; acquistando conciò l'amore di tutte, degnando d'accettare diverse galanterie dalla Superiora, mostrandosi propensa per le Monache, trattenendosi volentieri con Religiosi; prima della Loro partenza di qui, vollero ascoltar la Sta Messa a S. Ignazio, poi l'accompagnarono fuori Città, con rimbombo di mortaretti; e suono di Campane fino al Ponte Isonzo.

Le visite di Francesco Giuseppe I a Gorizia

Dopo il disastroso governo di Ferdinando I, che era malato di mente e non ebbe eredi diretti, ascese al trono imperiale suo nipote Francesco Giuseppe I, figlio dell'arciduca Francesco Carlo [fratello dell'Imperatore] e dell'arciduchessa Sofia di Wittelsbach che rinunciarono a favore del figlio al trono imperiale. L'Imperatore visitò la città di Gorizia numerose volte in modo ufficiale a partire dal 18 maggio 1850. La liturgia laica della visita imperiale rimase immodificata nei decenni e in ogni occasione oltre alle centinaia di udienze e alle sfilate trionfali c'era sempre l'illuminazione di tutta la città. Come ricordano le cronache delle Madri Orsoline: *Li 18 maggio 1850, passò per Gorizia l'Imperator Francesco Giuseppe Imo le 6 pomeridiane, e si fermò fino il 19 Maggio le 2 pomeridiane Al suo arrivo si diede una salve d'artiglieria tiro 101 il simile anche si fece nel partire. Le nostre Scuolare esteriori ebbero ordine d'andare ad incontrarlo di là del Cimitero di Gorizia, vestite tutte di bianco, con fiori in mano, la sera si fece illuminazione, Egli abitò in Palazzo sul Traunich del Capit. Circolare, e nella sua partenza assegnò 800 fiorini per i poveri ed istitui*.
Nel 1857 Francesco Giuseppe ritornò a Gorizia e questa volta portò con sé anche l'Imperatrice Elisabetta: *Il 9 Marzo ci onorò con la visita il nostro Monastero Sua Maestà l'Imperatrice Elisabetta Moglie del nostro Imperatore Francesco Giuseppe I. Essa fù una amabile e buona Persona d'età di 19 anni già Madre di due Figlie, si dimostrò contenta di noi dicendo, che il Monastero e assai grande, visitò anche le scuole esterne ed interna ove una Educanda recitò dei versi di congratulazione, presentandogli un mazetto di fiori odoriferi e freschi accettandolo con piacere le religiose accompagnandola dapertutto fino alla porta, la sera si fece illuminazione, Essa Imperatrice fù accompagnata da due Sue Magiordome ed un Generale, del nostro Prencipe Arcivescovo Andrea Gollmayr, Monsignor Preposto Barone Codelli, nostro Confessore ordinario, e Catechista nostro Cappellano, in camera della Superiora li fù presentato in contrasegno di gratitudine e divozione un quadro ricamato fede speranza e carità in oro d argento buono, dinotando e rapresentando un calice con l'ostia ecc. fu questo per Essa con entro una reliquia di Santa Elisabeta; anche per la piccola Arciduchessa Sofia di Lei figlia di un anno e mezzo, un cestelo lavorato in oro, seniglie e perle, con altre cose di divozione, accettando il tutto volentieri se ne partì da noi*.

La terza visita di Francesco Giuseppe avvenne il 4 aprile del 1875: *l'Imperatore concedette parecchie udienze private. Circa le due pomeridiane, si recò a visitare l'ospedale militare, l'officio forestale, l'istituto de' Sordomuti, e infine la cartiera del Bar. de Ritter a Podgora, acclamato sempre da una folla fitta e*

giuliva ovunque passasse. Tutta quella via non breve che dai pressi della città va a Podgora, era anch'essa occupata in buona parte da una distesa dei villici dei dintorni, i quali non cessavano di mandare i loro evviva. Tornato di là, l'Imperatore si recò sulla prateria della Campagnuzza, a passare in rivista il reggimento ch'è di presidio nella nostra Città. Anche ivi lo aspettava un popolo immenso, che forse oltrepassava i venti mila. Sceso di carrozza, il Sovrano percorse le file del reggimento; ma allora non fu possibile di contenere la folla che ad ogni patto voleva accostarsi al Principe, agitando pezzuole e cappelli e ripetendo sempre calde acclamazioni; onde il Principe ordinò di lasciare fare, contento di trovarsi circondato così da presso da tutti quei soggetti che gli davano segni indubbi di fedeltà e d'attaccamento.

Alle sei di sera furono apparecchiate le mense, con circa trenta coperti, e ci avevano posto i ministri Andrassy, Auersperg, Depretis ed Unger, il princ. Arcivescovo, il Preposito del Capitolo, il capitano provinciale col suo sostituto, il Podestà cogli aggiunti e così via. Fra tutti merita una speciale menzione il generale d'artiglieria co. Coronini, che fu ajo di S. M., e che sedeva alla di lui sinistra; un gentiluomo la cui robustezza sfida l'età, ed era allora lietissimo di trovarsi a fianco dell'amato monarca.

Dopo il desinare, S. M. per tre quarti d'ora tenne circolo, conversando degnevolmente coi presenti, ed in questa come in tante altre occasioni della giornata espresse con molta compiacenza la sua vivissima soddisfazione e il gradimento delle feste con cui Gorizia volle onorare la augusta sua visita.

Sull'annottare, sfilò dinanzi al palazzo la banda civica, circondata da gran numero di torcie e di fiaccole, e seguita da un'onda di popolo percorse la città; ma soprattutto nella piazza Traunik presentava un aspetto imponente, in guisa che l'Imperatore per ben tre volte uscì sul terrazzino a vedere i lumi e la turba, e a salutare la folla che lo acclamava con più calore che mai. Più tardi, il Sovrano si compiacque di far un giro in carrozza, per vedere la città illuminata. Alle otto e mezzo si recò al teatro, parato con eleganza e riboccante di spettatori, e vi fu accolto col trasporto usato e con dimostrazioni di giubilo sincero, rimeritato colla lunga dimora di S. M. che si trattenne a due atti interi.

Aggiungeremo che la città, adorna con una vera profusione di bandiere in tutti i punti anche più remoti, faceva un bellissimo vedere; che la luminaria riuscì ricca e di buon gusto oltre l'aspettazione, e che tutto il giorno fu rallegrato da un bel sereno. Tutto insomma cospirava a crescere l'allegrezza della festa. Il popolo si compiaceva di guardare il Monarca e si deliziava al vederlo così felice e benevolo. Fu osservato come egli stesso ordinasse d'arrestare la carrozza, per ricevere una supplica sporta da un poveretto. Sceso dal legno presso l'istituto dei sordomuti, vedendo in prima linea alcuni gradesi colle assise della marina, sostò a

parlare con essi, e chiese d'onde fossero, dove avessero guadagnate le medaglie che portavano sul petto, e se volessero dimandare grazia. Questi atti di degnazione, davano alla giornata il carattere come d'una festa di famiglia. S'era poi sparsa la rapidamente la notizia che il Sovrano si fosse compiaciuto ripetutamente di lodare la lealtà profonda e l'accoglienza cordiale di Gorizia, e questa notizia raddoppiava in tutti l'entusiasmo. Difatti l'espansione dell'amore si faceva strada da sè in mille guise, come tutti gli ordini dei cittadini avevano gareggiato nelle dimostrazioni di ossequio, con rara spontaneità; onde non s'è avvertito un tuono solo che uscisse da quella armonia, e non s'è avuto a deplorare nessuno di quei disordini che sono troppo facili ad accedere in mezzo a tanto popolo.

Anche nella quarta visita del 12 e 13 settembre 1882 le manifestazioni furono imponenti. Racconta "L'Eco del Litorale": *La fiaccolata. Ale 7 ½ si pose in moto l'imponente fiaccolata dalla via Giardino pubblico. Precedeva lo stendardo della città colla banda civica, seguivano i pompieri, i veterani con altre due bande, poi i cittadini colle torcie e gli operaj, con innumerevoli bandiere. Erano oltre mille lampioni con diverse forme e diversi colori che offrivano un aspetto incantevole. La piazza era illuminata a giorno colla luce assai intensa dell'elettricità, che però non offendeva la vista perché rinchiusa nei cristalli smerigliati. Quella luce bianco cilestra projettandosi vivamente sul sottoposto artificiale giardino offriva all'occhio uno spettacolo vaghissimo. Dinanzi alla Chiesa di S. Ignazio ardevano quattro grandi fiaccole a gas; altri candelabri di gas erano sparsi per la piazza; tutte le case illuminate, e in diversi punti si vedevano corone di gas o trasparenti; notevolmente grande era quello della Società Slovena sopra il Caffè all'Europa. La fiaccolata venne mano mano a collocarsi davanti alla Presidenza Imperiale. Il Monarca comparve al balcone e fu salutato da un mare di popolo che occupava tutta la piazza e ripeteva le grida entusiastiche di "Hoch" "Viva" e "Živio", a cui il Sovrano degnavasi rispondere ringraziando continuamente nel modo più benevolo. Al suono dell'inno imperiale che dovette replicarsi più volte finché fosse radunata la lunghissima schiera echeggiavano gli evviva da un punto all'altro della piazza, e i portatori di torcie e lampioni alzavano giubilanti le loro faci. Finalmente con una marcia festosa si fece una stupenda evoluzione dei variopinti palloncini dinanzi a S. M. – il frammischiarsi ben ordinato delle luci diverse faceva da lontano specialmente un effetto bellissimo; era una ridda incantevole; un circolo continuo di fiamme e di bandiere, che passavano tutte davanti all'Augusta Persona che per ben mezz'ora si trattenne al balcone mostrandola sovrana soddisfazione; indi si ritirava nei suoi appartamenti. Questi erano con molta proprietà apparecchiati sia pel Sovrano che pel suo aiutante T. M. Barone Mondel. Sopra il letto di S. M. si vedeva un bellissimo quadro della*

SS.ma Vergine sotto di quello una preziosa croce di perle ed un altro lavoro di perle rappresentante la "Cena del Signore". L'inginocchiatoio non manca nella camera del religioso Monarca.
Nella precedente visita del 1875 l'Imperatore Francesco Giuseppe incontrò per l'ultima volta il suo pedagogo il conte Coronini, ormai anziano e malato, del quale aveva una stima infinita. Come narrano le cronache cittadine la mattina del 13 settembre 1882 *S. M. si alza di buon ora: alle 5.40 ant. del 13 era già montato in carrozza alla volta di S. Pietro, per soddisfare a un sentimento della sua squisita pietà. Nel Cimitero di S. Pietro riposano gli avanzi del suo antico e diletto educatore il Conte G. B. Coronini. E S. M. volle cominciar la giornata con un tributo di sovrana riconoscenza verso il suo istitutore, pregando, visibilmente commosso, sulla tomba di lui – S. M. si sarebbe espresso con un Monsignore che la tomba del Coronini è per Lui un nuovo motivo di attrazione verso Gorizia*.
La visita dell'Imperatore continuò con la classica rivista *Alle 6 ¾ S. M. si diresse alla Campagna grande per assistere alla rivista militare. Montato a cavallo S. M. ispezionò le truppe, cioè la guarnigione del Reggimento Hess N: 49, il battaglione 74 della Landwehr, il battaglione 31 dei cacciatori e l'artileria. Poi tutti questi corpi sfilarono innanzi a S. M. il battaglione della Landwehr e l'artiglieria fecero speciali esercizi. S. M. si espresse molto favorevolmente sulla tenuta delle truppe e disse al Tenente Colonnello della Landwehr, Schvara: Io sono molto contento. Alla rivista era presente una gran massa di popolo, la quale col più vivo entusiasmo salutò il Monarca al suo dipartire*.

La visita di maggior impatto e significato fu quella del 29 settembre 1900 in occasione dei 400 anni di fedeltà della Contea di Gorizia agli Asburgo. L'Imperatore fu accolto in modo trionfale. Come narrato da "L'Eco del Litorale" di quei giorni: *Sua Maestà prende posto nella carrozza imperiale unitamente al suo Ajutante S. E. il Conte Paar; in un'altra carrozza di corte che precede, è il Ministro Presidente dott. Körber; e prima di queste la carrozza del Podestà.*
Non possiamo contare le carrozze del seguito, delle persone di Corte, del Luogotenente, del Capitano provinciale, dei Consiglieri ecc.
All'uscire dal Salone di S. M. la banda cittadina ha intonato l'inno imperiale; e le altre bande pure lo suonano al passaggio del corteo.
Appena Sua Maestà si fa vedere al pubblico al principio del Corso, erompe un frenetico Evviva!
Sua Maestà ammira e si compiace del magnifico arco trionfale, circondato dagli obelischi, e alla folla esultante che fa spalliera pel Corso e che grida continuamente Evviva, agitando i cappelli, i fazzoletti nelle vie e dalle finestre, risponde di continuo salutando e ringraziando.

Al secondo arco trionfale presso la Posta, dove il popolo era maggiormente accalcato, uno scoppio vieppiù crescente di applausi, che si confondono colle salve di cannoni e col suonar festoso di tutte le campane.
Si arriva all'esedra al crocevia del Ginnasio, dove erano ad attendere Sua Maestà molte dame e signore fiancheggiate da lungo stuolo di giovanette bianco vestite, colle fascie giallo nera, bianco celeste e bianco rossa dei diversi istituti della città, i. r. Scuola magistrale, Notre Dame e Orsoline.
Tutte in un sano fremito agitano i fazzoletti ed acclamano Sua Maestà, che discende dal cocchio.
Sua Maestà rivolge un saluto a S. Ecc. la Contessa Selma Coronini, che era a capo del Comitato.
La signorina Venuti, figlia del sig. Podestà porge un magnifico mazzo a S. M.
La Contessa Coronini presenta a S. M. la Bar. A. Ritter, Mad. De Pajer, la Contessa Goess, la signora Venuti e altre dame.
Poscia risale lentamente in carrozza, e passa per via Scuole, come per una via di trionfo, passando sotto il terzo arco e giungendo alla Chiesa di S. Ignazio.
All'arrivo nella piazza Grande Francesco Giuseppe fu accolto sulla porta della Chiesa di Sant'Ignazio dal cardinale arcivescovo Giacomo Missia: *Alla porta maggiore stava Sua Eminenza in paramento pontificale, col capitolo, il Collegio dei Professori di teologia e altri sacerdoti.*
Sua Eminenza porge l'acqua santa, la pace, che S. Maestà bacia e si fa il segno della croce.
Si dirige a processione all'altar maggiore: entrano in chiesa tutte le persone del seguito e gli impiegati di tutti i dicasteri, che si erano collocati dapprima presso la porta della Chiesa.
Sua Maestà va diritto e con passo sicuro al suo posto, sotto un baldacchino di velluto cremisi col rispettivo genuflessorio, entro il presbitero.
Fuori del presbitero, nel primo banco alla parete prendono posto il Ministro Presidente, S. E. il Luogotenente Conte Goess, e l'aiutante S. E. il Conte Paar.
Si espone il Santissimo e S. Eminenza intona il Te Deum. Questo viene cantato in musica classica da uno scelto coro di dilettanti, accompagnati all'organo.
Commuove particolarmente il canto proseguito: Domine salvum fac Imperatorum nostrum Franciscum Josephum cui risponde il coro.
Indi s'intona il Tantum Ergo e Sua Maestà si inginocchia devotamente e vi rimane pregando rivolto verso il Santissimo, fino che viene data la benedizione e riposto il Venerabile.
L'organo intuona l'inno imperiale e la processone si ripete verso la porta maggiore, seguendo Sua Maestà l'Eminentissimo Arcivescovo.
Seguì quindi la rivista militare: *Sua Maestà discende con passo veloce sino al*

mezzo della piazza, dove trova la truppa schierata, anche quelle compagnie che erano allineate lungo il corso e che nel breve tempo della funzione seppero ordinarsi per la rivista.
Si avanza verso S. M. colla spada abbassata il Comandante Colonnello de Leeb, e fatto l'omaggio S. M. passa lungo tutta la fila vicinissimo ai soldati con passo giovanile.
Indi S. M. dà l'ordine del defilè. Egli si colloca di facciata quasi alla libreria Paternolli e tutta la truppa, al suono della banda, gli passa dinanzi coi suoi diversi ufficiali, che S. Maestà singolarmente saluta.
Indi colla propria banda passa una lunga schiera di Militi Veterani. S. M. fa chiamare a sé il Presidente Cap. Jacobi e parla alcuni minuti con lui continuando: Ella si è acquistato grandi meriti.
Poscia sfila una bella schiera di marinai in costume di Cervignano e della costa. Sua Maestà, accomiatandosi dai Generali che lo circondavano, si volge verso la sua Residenza. Là presso si erano collocate le Signore che erano prima all'esedra, e divise in due ale fecero una splendida ovazione al Monarca, che ringraziava commosso, mentre da ogni parte della piazza si accompagnavano le grida entusiastiche.
Come nelle precedenti visite nella notte del 29 settembre venne illuminata tutta la città di Gorizia: *Fu quello il punto culminante della manifestazione popolare. Tutte le case intento furono con gara illuminate con candele, globi, trasparenti, gas, acetilene. E qui notiamo la splendida decorazione a illuminazione della casa del sig. Jacobi, l'effigie di S. M. in mezzo a quelle di Massimiliano e Leonardo – una magnificenza – il palazzo arcivescovile e la cappella con stelle e vasi a gas il palazzo prov. Collo stemma prov. A gas, l'istituto di Notredame con una serie svariata di trasparenti, la casa Decolle, della Bar. Marinelli, il bell'arco illuminato a gas acetilene dei castellani ecc. Ma è la Piazza Grande la grande dimostrazione. Là è una folla sterminata di popolo che grida per due ore evviva e živio all'amatissimo Monarca. Il Castello è una fantasmagoria; illuminata a bengala diversamente sulle due parti superiore ed inferiore; ora rosso e bleu, ora bleu e bianco; un incanto. La Fontana era diventata coi zampilli ascendenti un cono trasparente, illuminato e di sopra una stella volante. Intanto si fa innanzi la fiaccolata composta da oltre duemila lumi coi vessilli e le bande. Precede la banda civica circondata da 50 cittadini con torcie. Poi vengono i singoli gruppi. Si dispongono tutti con ordine ammirabile e fanno l'omaggio generale. Poi ogni gruppo passa innanzi a Sua Maestà che è al balcone. L'ovazione entusiastica è al colmo, commuove, trasporta alla più viva gioia*.

Il Cardinale Arcivescovo Giacomo Missia

Monsignor Giacomo [Jakob] Missia fu creato cardinale nel Concistoro Segreto del 19 giugno 1899 ma già a metà maggio nell'Arcidiocesi si diffuse la notizia e subito il Capitolo Metropolitano, le autorità, il clero, la nobiltà e le deputazioni di cittadini presentarono al novello porporato le felicitazioni e gli auguri. Per comprendere l'importanza allora attribuita a quella nomina e la solennità che caratterizzò le manifestazioni di giubilo basta scorrere le pagine dell'"Eco del Litorale".

15 maggio 1899
IL NOSTRO VENERATO PASTORE

Giovedì prossimo si compie un anno dacché arrivava tra noi dopo lunga aspettazione sospirata S. E. il Principe Arcivescovo Dr. Missia, che poi al 22 prese il solenne possesso dell'Arcidiocesi. Per lui è stato un anno di studio indefesso, di sollecita investigazione in tutti i punti del suo pastorale ministero e ognuno che ebbe a trattare con Lui poté ammirare le esimie doti che Lo distinguono la sua penetrazione, la sua dottrina, la sua prudenza, il suo zelo nel promuovere le opere principali che ricordano a maggior vantaggio del clero e dell'arcidiocesi. E queste doti furono ben conosciute ed apprezzate in alto, da chi è alla somma vedetta del Sovrano Pontefice. La notizia oggi ci vien da Roma. Noi l'avevamo da buona fonte già da alcuni giorni, ma per un certo riguardo l'abbiamo sospesa. Il nostro Venerato Pastore sarà dunque preconizzato Cardinale di S.R. Chiesa nel prossimo Concistoro di giugno. Questa eminente dignità della Chiesa è tutta personale, rivela i meriti di Chi va ad essere insignito della sacra porpora.

17 maggio 1899
AL NOSTRO VENERATO PASTORE

La nostra città, l'Arcidiocesi, tutta la Provincia ecclesiastica del litorale esultano pel faustissimo avvenimento della elezione del nostro Principe Arcivescovo alla Sacra Porpora. Se è per Lui sommamente onorifica quest'eminente promozione torna insieme a grande lustro, ed onore straordinario, che mai non ebbero la città, la Diocesi, la Provincia. All'annunzio della Segreteria di stato seguirà la deputazione degli Ablegati Pontifici, cioè di un Cameriere segreto di S.S. e di una guardia Nobile del papa che verranno a portare a S. E. Rev.ma il zucchetto cardinalizio. Egli poscia si recherà con essi a Vienna, dove S.M.I.R. Apostolica imporrà il zucchetto al novello Porporato. Indi l'Eminentissimo si recherà a Roma. Il giorno del Concistoro non è ancora determinato. […] *Il Rev. mo Pre-*

posito mons. Jordan ricordando come un anno fa il clero si univa a felicitare S. Ecc. che era arrivato fra noi, esprime la gioia che prova oggi nel radunarsi di nuovo per una altro fausto avvenimento, dell'elezione a Cardinale di S. Chiesa. Per questa elezione S. Ecc. Rev. oltre la direzione suprema della nostra Arcidiocesi va a far parte del Venerabile Senato, che attende alla direzione dell'intero mondo cattolico. […] *S. E. rispose che ringraziava vivamente degli auguri che il Clero Gli presentava ma disse che l'elezione non portava a Lui gioia, ma piuttosto sgomento e che Egli perciò, appena avvisatone, scrisse ossequiamene al S. Padre perché volesse rivolgere l'occhio Suo ad altra persona. Ma poiché il Sommo Pontefice volle confermare la sua elezione Egli si piegava alla volontà del Signore, sobbarcandosi a questo nuovo peso.*

16 giugno 1899
L'IMPOSIZIONE DELLA BERRETTA

L'Ablegato Pontificio, Conte Camillo Pecci, nipote del S. Padre, partirà da Roma il giorno del Concistoro segreto, 19 corr., e porterà il zucchetto Cardinalizio da presentare al nostro principe Arcivescovo. E' probabile che l'Ablegato mons. Celli vada direttamente a Vienna, latore del Breve pontificio. La cerimonia del zucchetto Cardinalizio avrà luogo qui S.E. Rev.ma partirà dipoi per Vienna. L'imposizione solenne della berretta per parte di S.M. si farà il 27 corr. (martedì) *alle 11 ant. nella Cappella di Corte.*

21 giugno 1899
LA PRESENTAZIONE DELLO ZUCCHETTO

Oggi a mezzogiorno il Conte Camillo Pecci, Guardia Nobile e nipote del S. Padre incaricato da Lui a portare il zucchetto Cardinalizio a Sua Eminenza il nostro Principe Arcivescovo, muoveva dall'Hotel della Südbahn dove iersera avea preso alloggio, non potendo egli presentarsi a Sua Eminenza prima d'aver compiuto la Sua alta missione. Nella carrozza di gala del Principe Arcivescovo sedeva il Sig. Conte e appresso il Segretario di S. Eminenza. Seguiva un altro equipaggio dov'erano due Camerieri del S. Padre mons. Kravanja e mons. Gabrieučič. Giunte le carrozze al Palazzo, al capo della scala attendeva il Cameriere d'onore del S. Padre, mons. Alpi, che introdusse il Conte Pecci negli appartamenti del Cardinale. S. Eminenza circondato dal Rev.mo Capitolo, Professori del Seminario e clero cittadino, ricevette il Conte Pecci nella sala

del trono. Si avanzò allora l'illustrissima Guardia Nobile, tenendo in un piatto d'argento lo zucchetto Cardinalizio. S. Eminenza prende dal piatto lo zucchetto e se lo mette sul capo. Allora il Conte Pecci tiene una breve allocuzione in cui dice che è incaricato dal S. Padre Leone XIII di presentare a Sua Eminenza il zucchetto di Cardinale come ora fa, porgendo insieme le sue più vive felicitazioni. S. Eminenza risponde che a quest'alto onore a cui venne destinato Egli china il capo alla volontà dell'augusto Gerarca della Chiesa e sente tanto più il dovere di esprimere a Lui la sua più viva riconoscenza. Dipoi venne letto il decreto di nomina della Segreteria di Stato. La cerimonia è compiuta. (...) All'una poi ci fu il pranzo di gala e S. Eminenza fece un brindisi a Sua Santità insieme a S. Maestà.

28 giugno 1899
L'IMPOSIZIONE DELLA BERRETTA CARDINALIZIA

Oggi [27 giugno n.d.a.] *col più splendido cerimoniale ebbe luogo nella Chiesa Parrocchiale del Palazzo di Corte per mano dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, in rappresentanza di S. M. Imperiale ancora impedito per disposizione reumatica, la solenne imposizione della berretta Cardinalizia all'Arcivescovo di Gorizia, cardinale Giacomo Missia. La chiesa era tutta parata di damasco rosso a fregi d'oro. A sinistra dell'altare maggiore era eretto il trono a baldacchino per l'Imperatore. Dalla parte medesima scendendo verso il fondo della chiesa stava in prima linea l'inginocchiatoio con sedile per il neoeletto Cardinale. Immediatamente dopo eravi un altro inginocchiatoio per l'Ablegato Pontificio mons. Giulio Celli seguivano quindi i banchi e sedili per le alte dignità di Corte e Stato, Ministri, Consiglieri Intimi, Generali* […] *Dopo la lettura della "Breve" il Cardinale è inginocchiato sull'estremo gradino del trono; l'Arciduca si copre il capo, si alza, stende la mano alla berretta e la impone in capo al Cardinale. Allora questi si alza, e, ritto di fronte al rappresentante sovrano si leva la berretta nell'atto stesso in cui quello del pari si scopre. Il Cardinale va all'altare dove viene circondato dal clero celebrante ed assistente ed intona il "Tedeum". Finito il canto il Cardinale ascende all'altare, recita il "Benedicamus", si copre colla berretta e, volgendosi prima al trono, poi al pubblico imparte la benedizione alla quale tutti si inginocchiano meno il Vescovo celebrante.* […]. *Il giorno appresso* [28 giugno n.d.a.] *S. Maestà ha ricevuto in udienza prima di mezzogiorno il Cardinale Missia.*

5 luglio 1899
L'ARRIVO DI SUA EMINENZA

Come ricevemmo ieri l'annunzio telegrafico da Vienna, Sua Eminenza il nostro Veneratissimo Pastore arrivava qui quest'oggi alle 10.8 ant. Alle stazioni di Monfalcone di Sagrado il Clero, guidato dai rispettivi decani, s'era raccolto ad offrire il proprio omaggio all'Eminentissimo Principe. A quella di Monfalcone era anche il clero decanato di Fiumicello. Alla nostra stazione felicitarono S. eminenza, sensibilmente commosso, le Loro Eccellenze il Conte Carlo e Francesco Coronini Cronberg, nelle loro splendide uniformi, il Consigliere Aulico Cav. Bosizio, il signor Podestà Dr. Venuti, il sig. Colonnello di guarnigione nob.le de Leeb, nob. De Chalaupka, il Consigliere Aulico Defacis Presidente del Tribunale, il Procuratore di Stato sost. Dr. Jeglic, l'amministratore sup. post. Augschelller, i Consiglieri Scolastici Dr. Schreiber e Kriznic ed altri capi ed ufficiali dei diversi dicasteri, tutti nelle loro uniformi di gala, il Conte Sigismondo d'Attems, il Conte Lanthieri, il Cav. de Baubela, il Capitolo Metropolitano, il Collegio dei professori di Teologia […] *S. Eminenza si trattenne specialmente colle Loro Eccellenze ed ebbe verso tutti parole di benevola soddisfazione. Nella sala di prima classe scoppiò un fragoroso "Evviva il nostro Cardinale"! Sua Eminenza montò nella sua carrozza benedicendo il popolo accorso. Apriva il corteo l'equipaggio del Cons. Aul. de Bosizio col Commiss. sup. Contin. Dopo la carrozza di Sua Eminenza seguiva quella del sig. podestà e poi di seguito, 52 carrozze, sino al palazzo, dove erano schierati i teologi del seminario. All'ingresso nella città tutte le campane suonavano a festa. Nelle vie percorse dal corteo molte case aveano adornato le finestre con tappeti, fiori e bandiere. La piazza grande era specialmente addobbata al posto di guardia furono resi gli onori militari all'Eminentissimo Principe EVVIVA!*

10 luglio 1899
SUA EMINENZA IN DUOMO

Fu splendida, imponente la funzione di ieri nella Chiesa Metropolitana, nella quale veniva per la prima volta colla Porpora Cardinalizia l'Em.mo nostro arcivescovo accompagnato dagli illustrissimi e Rev.mi Vescovi Flapp e Sterk. […] *All'ingresso la Cappella Metropolitana intonò l'"Ecce Sacerdos magnus" e frattanto l'Em.mo andò a fare l'adorazione al Santissimo. Venuto al trono indossò il piviale lo stesso fecero nei loro seggi i due illustrissimi Vescovi colla mitra. Sua Eminenza col rito prescritto assisteva pontificalmente alla Messa pontificale celebrata dal Rev.mo Preposito mitrato mons. Jordan. La cappella*

rinforzata eseguì con molta accuratezza e con eccellente affiatamento, sotto la direzione del valente Maestro Cartocci, la nuova Messa di Zangel, scritta secondo le norme del canto ecclesiastico, cui dava splendido risalto l'orchestrazione melodiosa. Finita la Messa l'Em.mo discese dal trono e intonò l'inno ambrosiano, seguito dalla Preghiera pel Sommo Pontefice e per l'Augusto Monarca indi impartì la trina benedizione. Alle 2 ci fu il pranzo di gala, rallegrato dai concerti della brava banda del reggimento, diretta dal valente Maestro sig. Benczur.

Carlo I l'ultimo imperatore

L'ultimo Imperatore d'Austria a visitare la città di Gorizia e la Contea fu Carlo Francesco Giuseppe I, pronipote di Francesco Giuseppe, figlio di Ottone, nipote di Francesco Ferdinando.
Carlo I divenne Imperatore quasi per caso, infatti alla sua nascita [il 17 agosto 1887] si ritrovava molto indietro nell'albero genealogico rispetto agli altri pretendenti al trono imperiale. Ma per una serie di tragedie famigliari già nel giugno 1900 divenne discendente diretto: Rodolfo, figlio di Francesco Giuseppe I era tragicamente morto a Mayerling nel 1889, il fratello di Francesco Giuseppe, Massimiliano del Messico, venne assassinato, il nipote di Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando, aveva rinunciato al trono per sua moglie e per i suoi figli, e a quel punto rimanevano solamente Ottone, fratello di Francesco Ferdinando che morì nel 1906, e suo figlio Carlo, pronipote dell'Imperatore. Il 28 giugno 1914, dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando e della consorte a Sarajevo, Carlo divenne il primo in successione assumendo il titolo di Arciduca Principe ereditario. Il 21 novembre 1916, alla morte di Francesco Giuseppe I, a soli 29 anni, Carlo ascese al trono imperiale.
Fu uomo mite e religioso, si trovò a governare gli stati ereditari nel momento peggiore della storia contemporanea, nel mezzo infatti della prima guerra mondiale. Tentò di portare la pace in Europa, sforzandosi in trattative segrete con le potenze belligeranti ma senza alcun risultato. Appena divenuto monarca prese direttamente il controllo delle truppe e si dedicò a viaggi durissimi su tutti i fronti per ascoltare e parlare con i soldati delle sue armate. Il suo fu un continuo peregrinare per l'Europa devastata dal conflitto: questo nuovo stile imperiale di incontro e di affabile ascolto dei soldati lo aveva contrassegnato e contraddistinto fin dal 1915 quando, da principe ereditario, si muoveva nelle zone nevralgiche del conflitto. Si trovò a varcare le porte della città di Gorizia più volte: storica la visita del novembre 1917 con la moglie, l'Imperatrice Zita, che vide immortalata la coppia imperiale nelle zone più significative di una città ridotta ad un cumulo di macerie. Carlo si trovò anche in serio pericolo di vita quando il suo

automezzo cadde nelle acque del Torrente Torre e l'Imperatore venne salvato da un soldato che lo riuscì a riportare a riva; un grande *Te Deum* di ringraziamento venne cantato nella chiesa di Rosa Mistica a Cormòns alla presenza dello stesso Imperatore.
Gli incontri ufficiali, le parate trionfali, le sfilate dei reduci, dei mestieri e delle varie associazioni cittadine, i ricevimenti e i balli in onore della coppia imperiale erano ormai un lontano ricordo. Carlo I vedeva con i propri occhi il dramma di una città e di una popolazione portata allo strenuo delle forze e in gran parte profuga in campi di accoglienza in varie zone dell'Austria. I sacerdoti e l'arcivescovo erano esuli in Austria o forzatamente internati nel Regno d'Italia poiché accusati di essere austriacanti e quindi possibili spie del nemico. Da lì a pochi mesi la fine dell'Impero, la caduta di tutte le corone, i tanti tradimenti degli alti comandi, l'esilio e la prematura morte dell'ultimo Imperatore di Casa d'Austria, santamente spirato il primo aprile 1922 a Madeira e proclamato beato dalla Chiesa Cattolica nell'ottobre del 2004 da San Giovanni Paolo II.

Dopo il 4 novembre 1918 la storia della città di Gorizia sarebbe radicalmente mutata.
La leggendaria visita di Carlo V aprì nel 1519 una plurisecolare storia che avrebbe legato Gorizia agli Asburgo e che vide un piccolo villaggio trasformarsi nella capitale di una provincia dell'Impero. Con l'ultima vera visita di Carlo I si chiuse questo lunghissimo periodo storico nel modo più tragico possibile con una evidente mutazione generale della fisionomia intellettuale e sociale di un territorio multiforme e complesso che perderà in poco tempo più culture che si fondevano nell'unica cultura, quella appunto Goriziana.

BIBLIOGRAFIA

Le origini della Contea:

W. Baum, *I Conti di Gorizia*, Provincia di Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000;
R. Coronini – Cronberg, *Tentanem Genealogicum – Chronologicum Comitum et Rerum Goritiae*, Viennae, 1752;
V. Feresin, *Petali di Gorizia 1*, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2015, pp. 147 – 158;
P. Paschini, *Storia del Friuli*, 1990;
S. Tavano, *I Goriziani nel medioevo: conti e cittadini*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001;
I. Valdemarin, *Il quinto centenario della parrocchia dei santi Ilario e Taziano di Gorizia 1460 – 1960*, Gorizia, 1960, pp. 6 - 20

Cinquecento – Ottocento:

Archivio Storico della Madri Misericordiose Orsoline, presso Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, *Diario del Convento*, volume primo, 1672 – 1801;
Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Sedute Deputazione Stati Provinciali, volume 19 ss.;
Archivio della Provincia di S. Ambrogio di Lombardia dell'Ordine di S. Giovanni di Dio detto Fatebenefratelli, Sezione Fondazioni in Provincia – Cessate – Conventi e Spedali Staccati dalla Provincia e tuttora esistenti – Cartella XVIII, Fascicolo 7*: Conv. Spedale di Gorizia Milano*;
Archivio Storico della parrocchia del SS. Salvatore in Gradisca d'Isonzo, *Diario della V(eneran)da chiesa dall'anno 1749 sino alla anno 1758 tom III,* Terzo Libro delle Cronache 1749 – 1759, pp. 320 – 337;
P. J. Bled, *Maria Teresa*, ed. Il Mulino, biblioteca storica, Bologna, 2001;
C. L. Bozzi, *La cultura goriziana del '700*, "Studi Goriziani" VII, 1929, pp. 34 – 41;
C. L. Bozzi, *Il teatro di società G. Verdi*, Gorizia, 1937;
K. von Czernig, *Gorizia, la Nizza austriaca; il territorio di Gorizia e Gradisca*, 1873, pp. 621-ss.
G. Coronini – Cronberg, *L'illuminismo di stato dei due fratelli Lorenesi*. *Nell'assolutismo Giuseppino (1780 – 1790)*, in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano", catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale 1982, pp. 31 – 35;
R. M. Cossar, *La cultura Goriziana e l'accademia settecentesca dei filomeleti,* Arti Grafiche L. Smolars & Nipotem, Trieste, 1945, pp. 6 – 22;
R. M. Cossar, *Gorizia d'altri tempi*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, aprile 1975;
R. M. Cossar, *Cara vecchia Gorizia,* prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, settembre 1981;
R. M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948;
U. Cova, *L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800*, Milano, 1971;
M. Degrassi, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in "Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento", catalogo della mostra, ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 104 – 107, 122 – 123;
G. D'Ischia, *Historia della principesca Contea di Goritia nella Provincia Foro-Iuliense*, 1684, pag. 51
Elogia Fundatorum et Benefactorum Collegiorum et Domorum Provinciae Austriae Societatis Iesu, 1675, c. 605. Manoscritto conservato in Archiv der österreichischen Provinz SJ Wien – Handschriften, 2 08 12 16;
L. Fabi, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991, pp. 19, 21 – 26, 34, 46 – 54, 65 – 66, 75, 85, 141, 143 – 145, 150, 245 – 246;
F. Fejtö, *Giuseppe II; Un Asburgo rivoluzionario*, ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, marzo 2001;
V. Feresin, *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia e Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in "Borc San Roc n° 18", Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pag. 60 – 71;
V. Feresin, *Petali di Gorizia* 1, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2015, pp. 10 – 144, 223 – 225, 273 – 290, 329 – 340;

V. Feresin, *Petali di Gorizia* 2, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2016, pp. 9 – 83, 111 - 122;
V. Feresin, *Carlo primo l'Imperatore della pace*, in "Speciale il Nostri Borc supplemento alla rivista Borc San Roc 30", Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, dicembre 2018;
F. Firmiani / S. Molesi, *La Galleria d'arte del Civico Museo Revoltella*, EPT, Trieste, 1970;
A. Gallarotti, *Personaggi Goriziani del millennio*, ed. della Laguna, Gorizia, 2002, pp. 18 – 19, 27 – 30;
G. Lamormaini, *Virtù di Ferdinando II Imperatore. Scritte in lingua latina Dal R. P. Guglielmo Lamormaini Sacerdote della Compagnia di Giesù. Et hora traslate in lingua Italiana*, Stampate in Vienna Da Gregorio Gelbhaar, l'anno 1638, pp. 90-91;
M. L. Iona, *C. R. Consiglio capitaniale delle unite contee di Gorizia e Gradisca*, "Rassegna degli archivi di stato" XXIII, 1963, pp. 391 – 404;
I. Lovato, *I Gesuiti a Gorizia*, in "Studi Goriziani" 25/1 (1959), pp. 85-141; 26/2 (1959), pp. 83-130;
E. Marcon, *I Fatebenefratelli in Gorizia 1656 – 1956*, Gorizia, pp. 51 ss.;
E. Marcon, *La Genesi dell'Archidiocesi di Gorizia nel bicentenario della fondazione 1752 – 1952*, pag. 53;
M. Malni-Pascoletti, *Il Seicento e il Settecento nel Goriziano,* in *Enciclopedia m.d. Friuli Venezia Giulia,* v. III, Udine 1980, 1677 – 1720;
C. H. Martelli, *Dizionario degli artisti di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*, Hammerle editori in Trieste, III edizione, Trieste, 2001, pp. 8 – 10, 18 – 20, 39, 167, 218, 239, 253, 269, 271, 275, 288, 331, 379;
C. Medeot, *Le Orsoline a Gorizia 1672 – 1972*, Gorizia, pp. 35-ss.;
A. Morassi, *Elogio di Giuseppe Tominz*, in "Mostra di Giuseppe Tominz", catalogo della mostra, edito dall'Amministrazione Civica, Gorizia, 28 agosto – 30 ottobre 1966, pp. 18 – 20, 27 – 28, 31, 32 – 36;
A. Musnig, *Clima goritiense*, Gorizia, 1781;
E. Pascoli, *La contea di Gorizia e Gradisca nel Settecento,* Udine, 1967;
G. Perusini, *La formazione di Nicolò Pacassi fra Gorizia e Vienna*, in "Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra", ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 11 – 18, 27, 30, 31 -33;
G. Perusini, *L'attività architettonica di Nicolò Pacassi a Gorizia*, in "Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra", ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 56, 57, 59, 61, 62, 63, 67;
L. Pillon, *Dal Cinquecento alle dominazioni napoleoniche*, in "Gorizia Millenaria", Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005, pp. 103 – 104, 106, 110, 112, 114, 117, 118, 120, 123, 127 –128;
L. Pillon, *Dalla Restaurazione alla realizzazione della "nuova Europa"*, in "Gorizia Millenaria", Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005, pp. 137 – 138, 140 – 142, 146 – 148;
C. Seppenhofer, *Il tumulto dei Tolminotti nell'anno 1713*, Gorizia, 1901;
F. Šerbelj, *Antonio Paroli, 1688 – 1768*, Narodna galerija, Ljubljana, 1996, pp. 11 – 14, 17 – 25, 73 – 76;
F. Šerbelj, *La pittura barocca nel Goriziano*, Narodna galerija, Ljubljana, 2002, pp. 35 – 41, 205 – 209, 212, 213;
F. Spessot, *Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773)*, in "Studi Goriziani" III, Gorizia, 1925, pp. 83-142.
L. Tavano, *La Diocesi di Gorizia 1750 – 1947*, ed. della Laguna, Gorizia, 2004, pp. 13 – 21, 41 – 69, 126;
S. Tavano, *Per lo studio di Antonio Paroli*, in *Arte in Friuli-Arte a Trieste*, Udine, 1975, pp. 51 – 60;
S. Tavano, *Gorizia Storia e arte,* Chiandetti editore, I edizione, Gorizia, dicembre 1980, pp. 9 – 35, 46 – 125;
S. Tavano, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano", catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale Gorizia, 1982, pp. 189 – 191;
S. Tavano, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano", catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 205 – 208;
S. Tavano, *L'Arte*, in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano", catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 223 – 226;

S. Tavano, *Nicolò Pacassi e la cultura del periodo Teresiano*, in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano", catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 243 – 247;
S. Tavano, *I principali dipinti nella chiesa di San Rocco*, in "Borc San Roc n° 9", Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pag. 12;
C. Venuti, *Vita goriziana del secolo XVIII*, in "Pagine Friulane" V, 1892, pp. 1 – 3, 2 – 5, 18 – 24, 37 – 41.
L'Eco del Litorale del 1870, 1872, 1875, 1882, 1886, 1898 – 1917.

Guerre gradiscane:
G. Caprin, *Guerre Gradiscane* in "Pianure Friulane", Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin editore, Trieste, 1892, pp. 145 – 161;
M. Gaddi e A. Zanini a cura di, "*Venezia non è da guerra". L'Isontino, la Società Friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615 – 1617)*, in "Atti del Convegno internazionale di studi storici, Gradisca d'Isonzo", 26 – 27 ottobre 2007 organizzato dal Comune di Gradisca d'Isonzo, Editrice Universitaria Udinese srl, Udine, 2008, pp. 35 – 48; 107 – 125; 389 – 397;
A. Nicolausig, L. Olivo, V. Feresin, *Gradisca e gli Eggenberg 1717 – 2017* in "Borc San Roc 29", Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, novembre 2017, pp. 35 – 51;
Historia della ultima Guerra del Friuli di Faustino Moisesso, Episodi Scelti, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia, Gorizia, 1969, pp. IV, 6 – 7, 19 – 55, 85 – 86.

Arcidiocesi di Gorizia e Thesaurus ecclesiae:
Archivio della Parrocchia di Gradisca d'Isonzo, *Libro delle Cronache, Tomo III*, settembre 1753, pp. 200 - 385;
Archivio Attems – De Grazia: B. II, 98, ff. 138 – B. II, 98, ff. 141 – B. IV, 684 – B. VI, 1005 – B. VII, 1310 – B. IX, 1513 (ff. 22 ss.), 1514 (ff. 13 ss.);
Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia: Attems I (rel. di Aq.) – Rescripta 1752, 199;
Biblioteca Statale Isontina di Gorizia: ms. 13, ff. 507 – 508.
L. Ciceri, *Parte del tesoro del Patriarcato di Aquileia trafugato a Gorizia*, in "Sot la nape" 9, I (1957), pp. 41 – 43;
R. M. Cossar, *L'arte orafa nella Venezia Giulia*, Trieste 1940;
V. Feresin, *Petali di Gorizia* 1, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2015, pp. 161 – 166; 182 – 198;
E. Marcon, *Il tesoro della Metropolitana di Gorizia*, "Studi Goriziani" XI (1948), pp. 1 – 10;
M. Mirabella Roberti, *Mostra delle opere d'arte e del tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia*, Gorizia, 1953;
L. Tavano, *La Diocesi di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 2004, pp. 41 – 55;
S. Tavano, *La fine del patriarcato di Aquileia,* in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra", Provincia di Gorizia, Gorizia, 1982, pp. 189 ss.;
S. Tavano, *L'Arcidiocesi di Gorizia,* in "Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra", Provincia di Gorizia, Gorizia, 1982, pp. 205 – 222;
S. Tavano, *Il tesoro della basilica di Aquileia e della Metropolitana di Gorizia*, in "Ori e Tesori d'Europa, Convegno di studio, a cura di G. Bergamini, P. Goi, Udine, 1992, pp. 1 – 38;
S. Tavano, *Aquileia e Gorizia un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993, pp. 53 – 63;
G. Vale, *Di alcuni preziosi oggetti del tesoro della chiesa di Aquileia*, "Aquilieia nostra" III, 2, 1932, pp. 115 – 120.

Tutte le citazioni riportate nei testi sono state fedelmente ricopiate dall'autore da documentazioni originali presenti in vari archivi dell'arcidiocesi di Gorizia con particolare riferimento all'archivio storico delle Orsoline di Gorizia e all'archivio storico delle Orsoline di Gorizia e all'archivio del Ss.mo Salvatore di Gradisca.

Marzo 1902 i solenni funerali del cardinale arcivescovo Giacomo Missia. Nell'immagine il feretro viene scortato da clero e soldati tra due ali di folla verso la Cattedrale.

Elenco pubblicazioni dell'Università della Terza Età UNITRE di Cormòns

1ª) Anno Accademico 1999 - 2000:
"Corso di lingua e cultura friulana"
Autore: ins. Anna Madriz

2ª) Anno Accademico 2000 - 200l:
"Percorsi ebraici della modernità"
Autore: ins. Marco Grusovin

3ª) Anno Accademico 2002 - 2003:
"Origini e sviluppo del castello di Cormòns"
Autore: ins. Roberto Tirelli

4ª) Anno Accademico 2003 - 2004:
"Dal dopoguerra alla guerra"
Autore: ins. Luciano Patat

5ª) Anno Accademico 2004 - 2005:
"L'universo intorno a noi"
Autore: ins. Ferluga Steno

6ª) Anno Accademico 2005 - 2006:
"Democrazia e diritti umani"
Autore: ins. Loredana Ferencich

7ª) Anno Accademico 2006 - 2007:
"Fili d'erba: Guida all'utilizzo delle piante officinali spontanee della Regione FVG"
Autore: ins. Elisa Sinosich

8ª) Anno Accademico 2007 - 2008:
"Tre racconti per tre età: Una fiaba storica, un giallo ad enigma, un racconto fantascientifico"
Autore: ins. Alessandro Pesaola

9ª) Anno accademico 2008 - 2009
"Breve storia della condizione femminile in Europa"
Autore: ins. Maria Luisa Zoratti

10ª) Anno accademico 2009 - 2010
"A cavallo del confine
Considerazioni
su lingue e storie di frontiera"
Autore: ins. Orietta Altieri

11ª) Anno accademico 2010 - 2011
"Dimmi come scrivi Breve introduzione alla grafologia morettiana"
Autore: ins. Luciano Comisso - collaborazione Marina Costa

12ª) Anno accademico 2011 - 2012
"Un tuffo nella storia Guida teologico spirituale alla Basilica di Aquileia"
Autore: ins. Andrea Bellavite

13ª) Anno accademico 2012 - 2013
"La Scuola di Gorizia"
Autore: ins. Luciano de Gironcoli

14ª) Anno accademico 2013 - 2014
"Il volto delle stelle.
Nuove immagini dell'Universo"
Autore: ins. Steno Ferluga

15ª) Anno accademico 2014 - 2015
"Grande Guerra.
Premesse e memorie"
Autori: ins. Andrea Bellavite,
Giuseppe Esposito,
Loredana Ferencich,
Maria Laura Muner,
Roberto Tirelli,
Maria Luisa Zoratti,
Fabio Zucconi,
Verena Zuch

16ª) Anno accademico 2015 - 2016
"A cercare le parole. Leggere e scrivere"
Autori: Bassi, Battista, Berini, Cardinali, Cutrupi, Dell'Anna, Dittadi, D'osualdo, Fain, Fiorino, Kovacic, Martinez, Sclauzero, Storari, Visonà Dalla Pozza

17ª) Anno accademico 2016 - 2017
"I primi vent'anni"
Autore: ins. Luciano Patat

18ª) Anno accademico 2017 - 2018
"Il Duomo e i suoi sotterranei"
Autori: ins. Franco Femia,
Giovanni Battista Panzera

19ª) Anno accademico 2018 - 2019
"Un'esperienza felice.
L'UNITRE si racconta:
ricordi, emozioni, ringraziamenti
e … teatro"
Autore: ins. Verena Zuch

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormòns (Gorizia)

ISBN 978-88-95384-63-4

Edizioni Culturaglobale - Cormons (GO)
info@culturaglobale.it